la Repubblica

Fondatore *Eugenio Scalfari*

Direttore *Maurizio Molinari*

La nostra carta proviene da materiali riciclati o da foreste gestite in maniera sostenibile PEFC

Domenica 30 giugno 2024



Oggi con *Robinson*

Anno 49 N° 155 - In Italia € 2,50

ANTISEMITISMO

L'allarme di Segre

La senatrice interviene sulle frasi inneggianti al nazismo dei giovani di FdI, parla di clima insopportabile
E si chiede: "Alla mia età dovrò rivedere di nuovo questo? Dovrò essere cacciata ancora dal mio Paese?"

Weidel (Afd): "Tifiamo Le Pen, niente fondi a Ursula"

L'editoriale

Se le notizie scomode aiutano la democrazia

di **Maurizio Molinari**

La scelta del *New York Times* di chiedere a Joe Biden di rinunciare alla corsa alla rielezione alla presidenza degli Stati Uniti e l'inchiesta di *Fanpage* su Gioventù Nazionale convergono nel sottolineare l'importanza del ruolo del giornalismo libero e indipendente per la salute di una democrazia.

● *a pagina 29*

Il commento

Quando le colpe sono degli adulti

di **Concita De Gregorio**

Penso sempre ai genitori quando ragazzetti di 16, 20 ma anche 25 anni – si vive a casa fino a tardi in questo tempo – commettono bestialità.

● *a pagina 29*

Altan



«Alla mia età dovrò rivedere ancora questo, dovrò essere cacciata dal mio Paese come sono già stata una volta?». Così la senatrice a vita Liliana Segre dopo l'inchiesta di *Fanpage* sui giovani di Fratelli d'Italia. Alice Weidel (Afd), nell'intervista: «Tifiamo Le Pen».

di **Ciriaco, Dazzi, Mastrobuoni Pucciarelli** *e* **Vitale**

● *alle pagine 2, 3, 4 e 5*

Mappe

Generazione E, la voglia di scappare all'estero

di **Ilvo Diamanti**

● *a pagina 15*

Mappamondi

Francia oggi al voto l'estrema destra vuole la maggioranza subito



◀ Favoriti Manifesti elettorali di Marine Le Pen e Jordan Bardella alla periferia di Parigi

di **Castellani Perelli** *e* **Ginori** ● *alle pagine 6 e 7*
con il commento di **Bernard-Henri Lévy** ● *a pagina 29*

I finanziatori di Biden ora pensano al passo indietro

▶ In difficoltà Il presidente Usa Joe Biden con la moglie Jill dopo il confronto con Trump alla Cnn



di **Franceschini** *e* **Mastrolilli** ● *alle pagine 8 e 9*

Regno Unito, Starmer: "Progressisti assieme contro il populismo"

di **Antonello Guerrera** ● *a pagina 10*

Sconfitta contro la Svizzera per 2-0

La piccola Italia è già a casa

L'analisi

Nemmeno l'illusione di esistere

di **Maurizio Crosetti**

Più lontano il passato o il futuro? Serve molta memoria per ricordare una Nazionale peggiore di questa, e molta fantasia per immaginarne una migliore.

● *nello sport*



di **Currò, Dipollina, Gamba, Pinci** *e* **Vanni** ● *nello sport*

Sede: 00147 Roma, via Cristoforo Colombo, 90 Tel. 06/49821, Fax 06/49822923 - Sped. Abb. Post., Art. 1, Legge 46/04 del 27 /02/2004 - Roma.

Concessionaria di pubblicità: A. Manzoni & C. Milano - via F. Aporti, 8 - Tel. 02/574941, e-mail: pubblicita@manzoni.it

Prezzi di vendita all'estero: Francia, Monaco P., Slovenia € 3,00 - Grecia € 3,50 - Croazia € 3,00 - Svizzera Italiana CHF 3,50 - Svizzera Francese e Tedesca CHF 4,00

NZ

Segre sull'antisemitismo in FdI "Verrò cacciata dal mio Paese?"

La senatrice a vita dopo le frasi pronunciate dai giovani di Gioventù nazionale nell'inchiesta di Fanpage: "Col grande potere della destra non ci si vergogna più di nulla". Donzelli: "La ascolteremo". Schlein: "Grave attacco di Meloni alla stampa"

di **Zita Dazzi**

MILANO – «Io ho seguito nelle varie trasmissioni questa seduta, chiamiamola così, inneggiante anche a "Sieg Heil", quindi anche con questi motti nazisti che purtroppo io ricordo in modo diretto e non per sentito dire. Ora alla mia età dovrò rivedere di nuovo questo? Dovrò essere cacciata dal mio Paese da cui sono stata già cacciata una volta?». È stanca Liliana Segre, a quasi 94 anni, di ripetere che il clima in Italia sta diventando insopportabile per chi come lei ha vissuto in prima persona gli orrori della Shoah. E, dopo lo scandalo sollevato da *Fanpage* con video esclusivi registrati durante una riunione dei giovani di Fratelli d'Italia, si confida con Marianna Aprile, che ha registrato nei giorni scorsi un'intervista esclusiva che verrà trasmessa integralmente l'11 luglio, durante la puntata quotidiana di "In Onda" su La7. Ieri ne è stata diffusa un'anticipazione. «Io credo che queste derive che sono venute fuori in questa ultima settimana in modo eclatante, ci siano sempre state. Nascoste, non esibite, ma ci sono sempre state – ha detto Liliana Segre – E credo che con questo governo, si approfitti di questo potere grande della destra, che del resto è stata votata ed è andata al governo, non è che sia rivoluzionaria, e non ci si vergogni più di nulla». La presidente della Commissione parlamentare per la lotta contro l'istigazione all'odio, ha registrato l'intervista tv prima che la presidente del consiglio Giorgia Meloni commentasse l'inchiesta sui giovani di FdI e le derive fasciste e antisemite, che hanno portato alle dimissioni di due dirigenti del movimento.

Non voleva parlarne inizialmente, e il suo silenzio nasceva dal fatto che ad essere stata presa di mira dai giovani FdI è Ester Mieli, in quota allo stesso partito, vicepresidente della commissione voluta dalla senatrice a vita. Ma era evidente che quelle immagini non potevano averla lasciata indifferente. Solo un mese fa, Segre, al convegno dell'Osservatorio Oscad della polizia sulle "vittime dell'odio", aveva confessato con sofferenza il suo calvario: «Ricevo minacce pazzesche. Gli odiatori andrebbero curati».

Grande è l'imbarazzo nei vertici del partito di Meloni, che tutto può permettersi, tranne che il serpeggiare di istanze antisemite fra le sue fila. «Ascolteremo stasera, come anche nelle occasioni passate, con la massima attenzione e il massimo rispetto le parole della senatrice Segre – promette Giovanni Donzelli, responsabile organizzativo di FdI – Sono sempre un monito per tutti gli orientamenti politici. La senatrice Segre quando si riflette sul pericoloso germe dell'antisemitismo è un simbolo di tutta la Nazione. Un simbolo che deve essere rispettato da tutti senza polemiche e senza strumentalizzazioni».

Non ha voluto invece commentare le parole della senatrice Elly Schlein, che ieri pomeriggio era al Pride di Milano, in mezzo a 350 mila manifestanti, a parlare di diritti. E anche di libertà di stampa, visto che Meloni ha trovato modo di criticare Fanpage per la sua inchiesta: «È gravissimo che la presidente del Consiglio, anziché rispondere, affrontare e prendere provvedimenti su quanto emerge dall'inchiesta di Fanpage, che rileva un problema molto grande di antisemitismo, razzismo e apologia del fascismo, abbia colto l'occasione per un attacco molto forte alla libertà di stampa e alla libertà dei giornalisti. È come se avesse detto che sarebbe stato meglio non venisse fuori – ha sottolineato la segretaria Pd Schlein – I cittadini hanno il diritto di sapere quello che succede dentro al partito che esprime la presidente del Consiglio di questo Paese. Ed è incredibile che Meloni non abbia trovato la forza di prendere le distanze e cacciare queste persone».



È gravissimo che la premier abbia attaccato la libertà di stampa. È come se avesse detto che sarebbe stato meglio non emergesse nulla

Al Pride di Milano
La segretaria dem Elly Schlein ieri al Pride di Milano





Intervista all'ex ministro della Giustizia

Orlando "Fanno come l'Msi scaricano solo gli indifendibili senza rompere col neofascismo"

di **Giovanna Vitale**

«Come giustamente dice la senatrice Segre, Fratelli d'Italia non ha mai rotto con la tradizione neofascista: quel che accade nelle sedi giovanili è la naturale conseguenza di quella scelta», attacca l'es ministro dem Andrea Orlando. «D'altra parte, se hai un presidente del Senato che tiene i busti di Mussolini in casa e dice che le SS uccise in via Rasella erano una banda di musicanti; se hai il portavoce della Regione Lazio che si deve dimettere per i suoi post antisemiti; se quello del ministro Lollobrigida insulta gli ebrei, non puoi aspettarti nulla di diverso».

Per Segre questa deriva c'è sempre stata, mentre i meloniani minimizzano: sono casi isolati.
«Ancora una volta, in continuità con il passato. L'Msi ha sempre fatto così: derubricare a episodi isolati o goliardate per poi, nel momento in cui alcuni diventano indifendibili, scaricarli. Però ripeto, i casi sono ricorrenti: La Russa, De Angelis, Signorelli. I ragazzi di Gn nuotano in questo humus fatto di intrecci, di un rapporto sentimentale mai interrotto con la cultura neofascista. E anche quando i dirigenti di FdI giustamente ne condannano l'antisemitismo, ma glissano sull'esaltazione di Hitler e di Mussolini, sull'invocazione della ferocia contro l'avversario, non fanno altro che scaricare l'indifendibile mantenendo un rapporto con la propria cultura di origine basata su violenza e culto del capo».

Meloni ha sottovalutato gli animal spirits dentro il suo partito?
«No, penso che coltivarli sia una scelta deliberata e politica per tenere viva una tradizione che connota il vissuto di una parte significativa del suo gruppo dirigente. Rompere comporterebbe una serie di lacerazioni che non può permettersi o non è in grado di gestire».

La svolta di Fiuggi è archiviata?
«Fini ingaggiò con una parte del Msi e con Rauti uno scontro sul tema dell'eredità del neofascismo. L'impressione è che Meloni, quando ha deciso di dar vita a FdI, non abbia



Deputato dem
Andrea Orlando, deputato Pd, ex ministro della Giustizia

messo gli stessi paletti. E ora non può fare i conti con la sua storia perché pagherebbe un prezzo politico molto alto. Nella cultura neo e post fascista il tema del tradimento delle radici è centrale: accusare qualcuno di essere badogliano è per la destra l'offesa peggiore. Non credo che reggerebbe questo tipo di contestazione».

Dopodiché per lei il problema sembra un altro, dice che "è regime infiltrarsi nelle riunioni di partito".
«Partiamo da un presupposto: nei regimi autoritari non esiste il giornalismo d'inchiesta. Che è essenziale per rendere consapevole l'opinione pubblica di aspetti che chi detiene il potere ha interesse a nascondere. Il regime semmai ci sarebbe se venisse limitata la libertà di informazione».

Dopo l'inchiesta su Gioventù nazionale il governo interverrà per restringerla?
«Non lo escludo visto che in questi mesi gran parte della produzione legislativa della maggioranza è stata rivolta a inasprire le pene contro le proteste, a criminalizzare il dissenso o a intimidire chi esprimeva critiche o raccontava fatti poco graditi. Non

"IL SANTO"

Ogni giorno vi informiamo in modo gratuito
Ogni giorno solchiamo i mari del Telegram

EAU D'UTOPIA



LA TUA ESSENZA "QUOTIDIANA"

@ILSANTOEINCHIESA

T.me/ILSANTOEINCHIESA T.me/UTOPIAQUOTIDIANA T.me/ENTROPIAQUOTIDIANA





Si approfitta del potere grande della destra e non ci si vergogna di nulla Dovrò essere cacciata dal mio paese come già è successo una volta?



LILIANA SEGRE

Tra i giovani
La premier e leader di Fratelli d'Italia Giorgia Meloni tra i giovani del suo partito durante Atreju, il principale appuntamento organizzato da Gioventù nazionale

La polemica

La Fnsi alla premier "Il suo partito ha un dna fascista"

"La premier come al solito cerca di spostare l'attenzione dal Dna fascista e antisemita del suo partito. In democrazia i giornalisti fanno scoop, seguono le notizie, anche nei partiti, come è accaduto molte volte in passato. La Fnsi è solidale con i colleghi di Fanpage che in un Paese sulla via dell'orbanizzazione hanno avuto il coraggio di fare un reportage dirompente. Dopodiché aspettiamo che la premier e i dirigenti tutti di Fdi prendano le distanze dai rigurgiti fascisti e antisemiti in cui vengono allevati i giovani del partito". È durissimo il commento di Alessandra Costante, segretaria generale della Federazione nazionale della Stampa italiana, dopo le parole di Giorgia Meloni, che nella serata di giovedì 27 giugno da Bruxelles aveva attaccato Fanpage: "Infiltrarsi nei partiti politici è un metodo che usavano i regimi".

mi meraviglierei se il prossimo ambito di iniziativa fosse questo».

Nessuno prima d'ora ha subito un tale trattamento, protesta la premier, invocando l'intervento del presidente della Repubblica.
«È un falso evidente. Inchieste giornalistiche dello stesso tipo sono state fatte sulla Lega, il Pd, Forza Italia senza che nessuno indulgesse all'autocommiserazione, che a mio avviso rivela la continuità tra la cultura politica di Giorgia Meloni e il neofascismo. Che da sempre si nutre di due elementi: la dissimulazione e il vittimismo. Ai quali la premier attinge a piene mani. Il che rende ancor più inaccettabile il tentativo di coinvolgere Sergio Mattarella».

Perché inaccettabile?
«Si vorrebbe utilizzare il presidente per colpire un diritto costituzionale come il diritto all'informazione».

Il consigliere giuridico di Meloni sostiene che il diritto a esprimere le proprie idee politiche in segretezza non può essere violato da nessuno.
«Senza disconoscere l'auctoritas giuridica del consigliere che alcuni boatos porterebbero sulla soglia della Corte costituzionale, faccio notare che ci sono sentenze della Cassazione che sostengono l'esatto contrario e, nel tutelare il giornalismo d'inchiesta, non fanno cenno ad alcuna delle limitazioni citate da Marini. Fra l'altro una norma introdotta nel 2017 per punire chi registra in modo fraudolento prevede due scriminanti: la prima legata alle finalità di giustizia, la seconda al diritto di cronaca. Per nessuna delle due si distingue in base all'ambito nella quale è effettuata la registrazione. Per la politica, insomma, non c'è immunità».

> *Quello che accade nelle sedi giovanili è la naturale conseguenza del fatto che FdI resta legata alla tradizione*

> *Non è accettabile il tentativo di coinvolgere il Quirinale usandolo per colpire l'articolo 21 della nostra Costituzione*

Secondo lei pesa e quanto l'inchiesta su Gn in Europa?
«Fin qui Meloni è stata brava a dissimulare la sua cultura politica con una postura filoamericana, di anti-europeismo a bassa intensità. Grazie a ciò ha ottenuta molta indulgenza in casa e all'estero. Questo passaggio può cambiare la percezione per una ragione esogena: lei ha sottovalutato il fatto che le grandi famiglie politiche europee, inclusa una larga parte del Ppe, non sono disposte a fare sconti sui suoi rapporti con l'estrema destra. Il presidente dei gollisti francesi è stato defenestrato perché voleva allearsi con Le Pen. Il popolare Tusk stava per essere messo al bando dagli alleati polacchi di Meloni. La premier ha pensato che la formula italiana potesse essere esportabile, un azzardo che il nostro Paese pagherà caro».

Il retroscena

Meloni accusa il colpo e dopo l'autogol dell'attacco ai media corre ai ripari

di **Tommaso Ciriaco** e **Matteo Pucciarelli**

ROMA — Inviare un segnale per una volta chiaro. Necessario, soprattutto dopo lo schiaffo di Liliana Segre, che genera a Palazzo Chigi imbarazzo e frustrazione. Giorgia Meloni poteva fare autocritica di fronte a immagini e frasi chiarissime, ma alla fine costretta a preferire parola aveva scelto di attaccare *Fanpage*, addirittura chiamando in causa il Quirinale.

Si ritrova con il silenzio assai indicativo del Colle e, al contempo, con le dichiarazioni pesantissime contro la destra, la sua destra, i suoi giovani. Parole con cui la senatrice a vita – con la propria storia e con la propria autorità morale – rievoca la vergogna delle leggi razziali e la rilancia come possibilità per il futuro. Piccolo particolare che genera ulteriore fastidio: le riflessioni vanno in onda su La7 e non, ovviamente, in Rai.

Cosa fare, dunque? Giovanni Donzelli, il responsabile organizzativo del partito e principale frontman sulla faccenda assieme a Meloni, tira giù una dichiarazione concordata direttamente con la presidente del Consiglio, pesata parola per parola. «Ascolteremo stasera (ieri, *ndr*), come anche nelle occasioni passate, con la massima attenzione e il massimo rispetto le parole della senatrice Segre. Sono sempre un monito per tutti gli orientamenti politici. La senatrice Segre quando riflette sul pericoloso germe dell'antisemitismo è un simbolo di tutta la nazione. Un simbolo che deve essere rispettato da tutti senza polemiche e senza strumentalizzazioni». In filigrana, ma con meno tracotanza rispetto a quella dei giorni scorsi, c'è di nuovo il tentativo di allargare lo spettro dell'antisemitismo a tutte le forze politiche. Strategia che finora non sembra aver funzionato: prima ignorare platealmente l'inchiesta; poi svegliarsi al secondo giro appena mandati in onda i riferimenti antisemiti che hanno preso di mira la parlamentare di Fdi Ester Mieli, ma prendendosela anche con il lavoro giornalistico e buttandola sulla vecchia e spuntata (quando si è al potere) arma retorica del vittimismo. Un pastrocchio che ha indispettito anche un pezzo di FdI, quello più esterno al cerchio magico: al di là del merito, si imputa dilettantismo nella gestione comunicativa di fronte a un'emergenza del genere.

L'imbarazzo generale è evidente anche perché Segre è in ottimi rapporti con i massimi vertici di FdI, a partire da Ignazio La Russa. Il presidente del Senato, ieri in tribuna d'onore a Berlino per la partita della Nazionale, chiamerà nelle prossime ore la senatrice a vita esprimendole parole di vicinanza. La Russa è pure molto legato a Walker Meghnagi, presidente della Comunità ebraica di Milano, tanto che poco più di un anno fa fu proprio Meghnagi ad accompagnare La Russa nel suo viaggio in Israele. Ecco, tre giorni fa Meghnagi, che sicuramente non parlava da una posizione di pregiudizio negativo verso il partito della fiamma tricolore, nel dirsi "sconcertato" aveva chiesto «provvedimenti incisivi che modifichino radicalmente la mentalità che è emersa tra i giovani di Fdi». Anche per queste sollecitazioni, segnali di come il lavoro di avvicinamento lungo anni tra la destra, Israele e le istituzioni ebraiche italiane rischi di andare a monte di fronte a pulsioni evidentemente dure a morire, i vertici di Fratelli d'Italia si stanno muovendo sul versante interno.

È in corso l'analisi di ogni singolo frame dei video di *Fanpage*. Si controllano i comportamenti di una decina di giovani – anche se non tutti potrebbero essere iscritti – oltre alle due militanti che si sono già dimesse (una di loro dall'incarico di assistente della deputata di FdI Ylenja Lucaselli). Almeno un altro ragazzo è già stato sospeso in via cautelativa: saranno i probiviri, dopo averlo ascoltato nei prossimi giorni, a sancire l'inevitabile espulsione. La previsione è che almeno altri cinque meloniani della "giovanile" potrebbero subire la stessa sorte, dopo un iter analogo. Non verranno toccati però i dirigenti apicali dell'organizzazione, a partire dal deputato Fabio Roscani. Per quelli coinvolti nelle immagini più inquietanti pur senza avere la tessera, scatterebbe l'impegno politico a non permettere loro di aderire a Gioventù nazionale neanche in futuro. Ma è chiaro che non basterà questo a chiuderla definitivamente, visto che pesa il sospetto (come raccontato ad esempio dal neofascista Roberto Jonghi Lavarini, alias il "Barone nero", a *Repubblica*) che certe battute e certi comportamenti siano più estesi di quel che sembra. Dopodiché la premier proverà a chiudere questo nuovo incidente nell'unico modo possibile: telefonando a Segre.

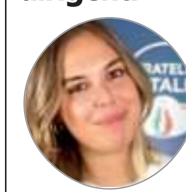
> *Nelle prossime ore La Russa e la premier sentiranno Segre. Altri 5 giovani di FdI sono a rischio espulsione*



L'inchiesta
Un fotogramma dell'inchiesta condotta da Fanpage tra i giovani di FdI

Dimissioni

Le due dirigenti



Flaminia Pace
Dirigente di Gioventù nazionale si è dimessa dopo la video inchiesta di Fanpage



Elisa Segnini
Si è dimessa dal Consiglio nazionale dei giovani di Fratelli d'Italia dopo le accuse di antisemitismo

Il pressing su Meloni "Non strappi con la Ue" Timore per i mercati e i conti pubblici

Dal Colle a Tajani a Giorgetti, spinta istituzionale e politica per evitare l'isolamento dell'Italia in vista del voto del 18 luglio su von der Leyen

di **Tommaso Ciriaco**



Premier Giorgia Meloni, premier italiana e leader della formazione di destra Fratelli d'Italia dopo l'ultimo Consiglio europeo

LUDOVIC MARIN/AFP

La tentazione sovranista di Giorgia Meloni, trapelata nelle scorse settimane e confermata dalla svolta isolazionista in occasione dell'ultimo Consiglio europeo, è un piano ad alto rischio: attendere il voto in Francia, scommettere sul crollo di Emmanuel Macron e il trionfo di Marine Le Pen, colpire nel segreto dell'urna la candidatura di Ursula von der Leyen sperando in una sua bocciatura, preparare la strada del caos europeo d'intesa con gli euroscettici di Visegrad e i fan europei di Donald Trump. Cosa verrebbe dopo l'eventuale sconfitta della politica tedesca, a dire il vero, è tutto da verificare: potrebbe addirittura andare peggio alla leader di Fratelli d'Italia, perché la maggioranza europeista sarebbe probabilmente costretta ad allargarsi ai Verdi. Ma l'investimento politico sarebbe evidente: posizionarsi all'opposizione a Bruxelles, coprirsi le spalle a destra in attesa di un'ondata nazionalista capace di stravolgere l'Occidente. È la tesi espressa ieri da Viktor Orban: «Dovremmo rivolgere lo sguardo a Parigi e Vienna – ha detto l'ungherese – Ieri in America hanno anche fatto un grande passo verso il cambiamento. Se tutto andrà secondo i piani e il Buon Dio ci aiuterà, entro fine anno i patrioti saranno la maggioranza in tutto l'Occidente».



Caccia al bis Ursula von der Leyen

Come in un racconto distopico, è proprio a questo punto della storia che va registrata una forza uguale e contraria, quella che nelle ultime ore si è attivata con l'obiettivo di portare Palazzo Chigi a sostenere Ursula, evitando lo scontro finale con l'Unione. Più che una tela – non si tratta di un'azione coordinata, o guidata da qualcuno – è una forte spinta istituzionale e politica. Che ha iniziato a premere e continuerà a farlo per i prossimi diciannove giorni, quelli che ci dividono dal passaggio parlamentare europeo del 18 luglio.

È una somma di sensibilità. Non è un mistero, ad esempio, che il Colle ritenga necessario che l'Italia sieda – per storia, vocazione, interesse – nel gruppo di testa del continente. Ha messo agli atti la necessità che a Roma venga riconosciuto un ruolo centrale. Ma anche nei panni di arbitro – convinto che si tratti di una partita tra governi – considera necessario che Roma eviti pulsioni antieuropee e isolazioniste, costruendo una mediazione necessaria per il



Paese. Questa è la linea che il Quirinale ha già consegnato e potrebbe ribadire anche nei prossimi giorni.

In questa linea si riconoscono molti dei principali attori di questa partita. Il primo a muoversi è stato Antonio Tajani. Ha mostrato un atteggiamento leale verso Meloni e negli ultimi giorni si è attivato per ricostruire un ponte con i popolari. L'obiettivo è raggiungere una formula di compromesso che consenta alla premier di restare in partita, immaginando lo scambio tra un buon portafoglio per Raffaele Fitto e un sostegno istituzionale alla nomina di Ursula. Offerto da premier e non da leader di Ecr, perché è ormai evidente che quel riconoscimento politico ai Conservatori non arriverà. Ma anche Giancarlo Giorgetti, riferiscono da Palazzo Chigi, ha consegnato nelle ultime settimane alcune valutazioni tecniche – e non dunque politiche – che destano preoccupazione. Esiste un problema di numeri da non trascurare, è la sintesi del messaggio: senza una rete di protezione continentale, l'autunno si annuncia complesso. Si riferisce alla procedura di rientro per deficit eccessivo e al rischio di tensioni sui mercati. È lo stesso allarme che coinvolge le strutture dell'Economia e della Ragioneria, fino alla banca centrale.

Se il governo italiano dovesse rompere definitivamente con la nuova Commissione, le conseguenze sarebbero pesanti. Di recente, lo spread sui nostri titoli di Stato ha mostrato una tendenza al rialzo. E la pressione sul debito pubblico potrebbe aumentare entro l'autunno. Nel Patto di stabilità, infatti, è previsto un rientro di 12 miliardi all'anno per i prossimi sette anni, a partire dalla manovra del 2024. Non è tanto un tema di flessibilità da chiedere a Bruxelles (la procedura ha criteri rigidi, semmai si può lavorare per scorporare dal computo del deficit altre spese), è soprattutto una questione di credibilità sui mercati. Un conflitto aperto con Bruxelles potrebbe infatti indurre gli investitori a mostrarsi scettici verso la tenuta del Paese, alimentando il timore di una mancata "copertura" garantita a Roma. L'effetto potrebbe essere quello di innescare una spirale negativa tra tassi di interesse sui titoli di Stato e indebitamento delle casse. È proprio per evitare questo scenario che la tela si è attivata. Mancano diciannove giorni, poi Meloni dovrà decidere. Comunque vada, cambierà la storia di questo governo.



Intervista alla co-presidente di Afd

Weidel "Tifiamo Le Pen ma con la leader di FdI non c'è alcuna sintonia"

dalla nostra inviata **Tonia Mastrobuoni**

ESSEN — Alice Weidel è riuscita in un mezzo miracolo. Unire il più litigioso partito tedesco. Ieri pomeriggio, mentre infuriavano le proteste contro il congresso dell'Afd, i delegati blindati nella "Grugahalle" si ricompattavano come una falange e ritiravano disciplinatamente tutte le mozioni che avrebbero potuto creare scompiglio. Certo, il trauma del "caso Maximilian Krah", scatenato dall'intervista a *Repubblica* in cui l'ex spitzenkandidat sosteneva che «non tutte le SS erano criminali», ha lasciato uno strascico pesante, ammette la leader. Anzitutto sulla collocazione europea dell'Afd, cacciata dagli Identitari. E finché c'è Marine Le Pen, ammette Weidel, «non vediamo possibilità di tornare nel gruppo. Ma – aggiunge – ci sono altre strade». In quest'intervista – la prima con un giornale italiano dopo il trionfo elettorale dell'Afd, diventato il secondo partito tedesco – la capa dell'ultradestra si scaglia contro Ursula von der Leyen e Giorgia Meloni. «Non vogliamo che i soldi del popolo tedesco vengano buttati dalla finestra da von der Leyen e Meloni». Weidel ribadisce anche la posizione dell'Afd: «l'Ucraina non può far parte dell'Unione europea». E promette: «in Germania butteremo giù i cordoni sanitari eretti contro di noi».

Alle Europee, l'Afd ha preso un risultato storico, il 16%. È il secondo partito tedesco. Ma l'inverno scorso eravate arrivati nei sondaggi al 23-24%. Delusa o contenta?

«Sono contenta. Anche se abbiamo un potenziale maggiore. Abbiamo fatto un grande lavoro di squadra e lavoriamo per crescere ancora. Già adesso nei sondaggi siamo un punto sopra alle elezioni, al 17%».

Quanto vi hanno danneggiati gli scandali che hanno travolto lo spitzenkandidat Krah?

«Krah non è l'unico motivo per il calo. Molte cose si sarebbero potute comunicare meglio. E quell'ultimo incidente di Krah per cui siamo stati cacciati dagli Identitari ha pesato, certo, ma insieme ad altri fattori».

L'"incidente" è un'intervista a *Repubblica* in cui Krah ha negato che le SS fossero tutte criminali. Lei, a proposito, la pensa come lui?

«Io voglio risolvere i problemi di oggi della Germania. Non parliamo del passato. Non ci restituisce le vittime. Non dirò una parola di più».

Ora che siete stati cacciati dagli Identitari, con chi vi alleerete, in Europa?

«Quanto agli Identitari: non credo che al momento ci sia un modo di rientrare. Però alla lunga vorrei ricordare che abbiamo degli alleati, lì. I belgi di Vlaams Belang o l'austriaca Fpoe».

E quindi?

«Mi risulta che Le Pen e Orban vogliono fondare un gruppo; se Le Pen lasciasse gli Identitari, noi potremmo rientrare. Ma se fossimo costretti a fondare un nuovo gruppo, è ovvio che non ci coalizzeremo con chiunque».



Leader della destra tedesca Alice Weidel



Meloni e von der Leyen buttano dalla finestra i nostri soldi. Basta dare fondi ai paesi indebitati

Se la presidente di Rn lasciasse Id noi potremmo rientrare ma possiamo restare anche da soli



Pensa che basterà che Le Pen se ne vada dagli Identitari per farvi rientrare? La Lega che dice?

«Francamente non lo so. È possibile che anche loro non ci vogliano, lo ammetto. Però chissà che la Lega poi non segua Le Pen e Orban in un altro gruppo....Per me sarebbe l'ideale. Così potremmo tornare ad allearci con il resto degli Identitari».

Nei giorni scorsi girava voce che avreste fondato un nuovo gruppo, i "Sovranisti", ma che alcuni partiti da imbarcare fossero antisemiti.

«Smentisco che fosse prevista una fondazione già la scorsa settimana. Stiamo negoziando, ci stiamo guardando intorno. Magari non si chiamerà neanche così. Ma saremo attenti a chi coinvolgere. E se non funzionerà, resteremo tranquillamente da soli».

Si sente in sintonia con Meloni? Dal palco del congresso ha criticato la premier italiana e von der Leyen.

«Noi non vogliamo che i soldi del popolo tedesco vengano buttati dalla finestra da von der Leyen e Meloni. La Germania è contribuente netto».

Anche l'Italia lo è sempre stata, storicamente. Fino al Recovery Fund.

«Appunto: basta con i Recovery Fund. Non vogliamo dare soldi a Paesi indebitati come l'Italia. Noi rappresentiamo gli interessi della Germania. Basta con i soldi dei contribuenti tedeschi redistribuiti altrove. Devono rimanere in Germania. Inoltre abbiamo una posizione molto diversa rispetto a Meloni sulla guerra in Ucraina».

Cioè?

«Siamo più equilibrati, non ci buttiamo da una parte o dall'altra. Siamo molto più sulla linea di Orban. O Le Pen».

Siete considerati non solo un partito filorusso, ma anche filocinese.

«Guardiamo ai numeri. Viviamo in un mondo multipolare. Per la Germania i partner commerciali più importanti sono la Russia e la Cina. E le sanzioni contro la Russia, così come il blocco di Nord Stream 2, hanno danneggiato la Germania più di ogni altro Paese. C'è una vera e propria guerra commerciale contro di noi che va avanti dal 2014, da quando sono partite le prime sanzioni contro la Russia, volute dalle aziende americane. Io trovo che sia stato un errore madornale. La Germania è stata totalmente ingannata».

Contate di arrivare al governo autunno, dopo le elezioni regionali a Est?

«Lo spero. Siamo il primo partito lì. Mi impegnerò molto nella campagna elettorale a Est. L'anno prossimo, alle politiche, escludo sia già il tempo per noi di andare al governo. Però nel tempo butteremo giù il cordone sanitario eretto contro di noi".

Oggi si vota in Francia. Cosa augura a Le Pen, che vi ha buttato fuori dagli Identitari?

«Non proviamo alcun rancore, anzi: sarebbe importantissimo se andassero governo in Francia. Bardella sarebbe un premier giovane. Ed è un modello».



Le proteste Due agenti feriti durante le proteste fuori dalla sede del congresso di Afd, a Essen in Germania. Il partito della ultra destra, alle ultime elezioni europee, ha ottenuto il 15,9% dei voti, soprattutto nella Germania Est

Francia, Le Pen vuole la maggioranza assoluta Il dilemma di Macron

Nessuno ormai esclude che il Rassemblement e i suoi alleati di Ciotti possano superare i 289 deputati
Molti di Ensemble rischiano l'eliminazione: pressioni sul presidente per un fronte repubblicano

dalla nostra corrispondente

PARIGI — I primi a votare sono stati ieri gli elettori di Saint-Pierre-et-Miquelon, un piccolo arcipelago nell'Atlantico settentrionale, seguiti dai connazionali degli altri territori d'Oltremare, fino alla Polinesia. Tre settimane dopo lo scioglimento a sorpresa dell'Assemblée Nationale, la Francia vota per il primo turno delle legislative che devono rinnovare i 577 seggi di deputati.

Stasera alle 20, quando appariranno i risultati, il paesaggio politico francese potrebbe essere diviso fra tre blocchi: l'estrema destra di Marine Le Pen, il Nuovo Fronte Popolare, e quel che resta dell'attuale maggioranza presidenziale. Gli ultimi sondaggi Ifop e Odoxa danno al Rassemblement National tra il 35-36,5% dei voti, all'alleanza delle sinistre tra il 27,5-29%, mentre il campo macronista sarebbe relegato a circa il 20,5-21%.

Se queste tendenze saranno confermate nelle urne, ormai nessuno esclude più una maggioranza assoluta (almeno 289 deputati) per l'estrema destra e i suoi alleati di Eric Ciotti. Con l'ipotesi concreta che tra otto giorni diventi Jordan Bardella, 28 anni, il nuovo capo del primo governo di estrema destra in Francia.

Non appena chiuse le urne oggi, si aprirà già la campagna in vista del secondo turno di domenica prossima. E quindi il dilemma degli accordi di desistenza o delle indicazioni di voto dei candidati meno forti o non qualificati. Nei ballottaggi il Rn potrà sfruttare le divisioni fra macronisti e sinistra. E con un'alta affluenza prevista (tra il 65 e il 67%) è possibile che ci siano anche decine di triangolari (tre candidati al secondo turno) che, disperdendo l'elettorato, possono raffozare ancora di più l'estrema destra.

La pressione maggiore per fare il "fronte repubblicano" contro il Rn peserà sul campo di Emmanuel Macron. Già stasera decine di candidati di Ensemble, la lista dell'attuale maggioranza, potrebbero essere eliminati, con la prospettiva che i deputati macronisti siano meno della metà di oggi. Il capo dello Stato dovrà decidere entro martedì - termine per depositare le candidature del secondo turno - se ritirare per quelli che saranno qualificati in terza posizione. Macron e il premier Gabriel Attal si riuniranno domani all'Eliseo per decidere la strategia dei prossimi giorni.

Il blocco centrale, che si è imposto negli ultimi sette anni, rischia di scomparire. La scommessa fatta la sera delle europee, il 9 giugno, potrebbe rivelarsi non solo perdente, ma disastrosa se Macron si ritroverà a dover governare in coabitazione con l'estrema destra.

Il capo dello Stato ha «ucciso la maggioranza presidenziale», ha preso atto Edouard Philippe, suo ex premier ora impegnato a costruire una «maggioranza alternativa».

Persino una creatura macronista come il premier Attal, che si è battuto come un leone per guidare una campagna elettorale improvvisata e tutta in salita, ha chiesto ai francesi di "scegliere" lui come futuro premier promettendo «un prima e un dopo nella pratica del potere». E Bruno Le Maire, ministro dell'Economia dal primo giorno di presidenza di Macron, se l'è presa con "i parassiti" che infestano «i palazzi della Repubblica», alludendo ai consiglieri dell'Eliseo che hanno spinto per la dissoluzione. Al capo dello Stato restano tre anni di potere all'Eliseo. Per paradosso, l'ultima speranza dei macronisti è l'assenza di una maggioranza. In quel caso, Macron manterebbe una centralità nel gioco, come garante delle istituzioni e promotore di un governo di larghe intese. Che però, al momento, nessuno sa come costruire. — **A.G.**

Gli ultimi sondaggi

Rassemblement National

RASSEMBLEMENT NATIONAL
Altro balzo in avanti dell'estrema destra
36-37%

NOUVEAU FRONT POPULAIRE

NUOVO FRONTE POPOLARE
Trend in crescita anche per le sinistre unite
27-29%

ENSEMBLE

ENSEMBLE
Previsioni in calo per la coalizione che fa capo a Emmanuel Macron
20-21%



Jordan Bardella (Rassemblement National)
Di origini italo-algerine, è il volto nuovo della destra lepeniana, presidente del Rn e candidato premier

Jean-Luc Mélenchon (La France Insoumise)
Leader della sinistra populista, ha aderito al Fronte popolare, con socialisti, verdi, liberali, che si oppone alle destre

Il personaggio

Il ritorno di Hollande "La gauche è l'unica diga per fermare la destra"

dalla nostra inviata
Anais Ginori

TULLE — François Hollande è tornato. Stringe mani, fa selfie con delle majorette, assaggia charcuterie ai banconi del mercato, beve d'un fiato una pinta di birra con una squadra di rugby. «Lui sì che sa come fare una campagna elettorale», osserva il suo amico Bernard Combes, sindaco di Tulle, che l'ha convinto a riscendere in campo. Non ha dovuto insistere troppo per ottenere che l'ex presidente socialista si lanciasse nella pazza corsa delle legislative anticipate, candidato nella circoscrizione della Corrèze, Sudest di Limoges, distese agricole dove ci sono più mucche che abitanti. Sette anni dopo aver lasciato l'Eliseo, Hollande fremeva in panchina. «Sapevamo tutti che aspettava il momento giusto per tornare a essere attore della vita politica», nota Gilles Finchelstein, direttore della Fondation Jean Jaurès, influente think tank della sinistra.

La gauche si è improvvisamente unita, ha costruito in qualche ora un Nuovo Fronte Popolare che nei sondaggi è al secondo posto delle intenzioni di voto, e lui ha deciso di buttarsi nella mischia. «Avrei potuto restare lontano, guardare dilagare il caos», confida Hollande, 69 anni. «Ma non mi rassegno all'idea di un governo di estrema destra. E' vero, governano già in Ungheria, in Italia, ma la Francia è il paese dei diritti umani, delle libertà. Non dobbiamo permetterlo», prosegue l'ex presidente, sottolineando che la sua è «una decisione eccezionale davanti a una situazione eccezionalmente grave».

> L'ex presidente: "In Ungheria, in Italia gli estremisti governano Ma non possono qui, nel paese dei diritti"

Reportage dal feudo Henin-Beaumont

Nella vetrina di “Rn” crociate anti-migranti telecamere ovunque e tante privatizzazioni

dal nostro inviato
Daniele Castellani Perelli

HENIN-BEAUMONT — Nella città più nera di Francia Marine Le Pen sorride raggiante da un manifesto elettorale su cui è scritto “Contro Macron”. Siamo a Hénin-Beaumont, 26mila abitanti, profondo Nord: a pochi chilometri da Lille e dal Belgio e a un'ora dalla “giungla” dei migranti di Calais. È la circoscrizione in cui si presenta dal 2012 Marine Le Pen, e dove oggi la storica leader del Rassemblement National, dopo aver votato, dovrebbe festeggiare la conclusione della sua lunga marcia verso il potere.

Ex città operaia dalle radici di sinistra, come ricordano i quattro minatori di pietra che reggono il balcone del municipio – in questa zona si svolse nel 1941 lo sciopero che per due settimane privò del carbone gli occupanti nazisti – con la chiusura delle miniere Hénin-Beaumont ha cercato di reinventarsi ma ha dovuto affrontare una nuova crisi industriale. Metteteci anche gli scandali delle amministrazioni socialiste, la popolarità della ex consigliera comunale Le Pen ed ecco che si capisce meglio perché, nel 2014, qui si siano buttati all'estrema destra premiando il sindaco Steeve Briois, omosessuale e nipote di un minatore sindacalista della Cgt. Da allora qui nessun altro partito ha mai più toccato palla. Si voti per il Comune o per l'Europa, le percentuali di Rn sono putiniane: il sindaco è stato riconfermato con il 74%, nel 2022 Le Pen ha superato Macron con il 67% e il 9 giugno Bardella ha vinto con il 61%. Così Rn ha voluto fare della cittadina la sua vetrina, programmatica e mediatica: un laboratorio per mostrare come sarebbe vivere sotto l'estrema destra. Ecco, appunto: come sarebbe?

Dieci anni fa si erano presentati aggressivi e ideologici, con un decreto anti-mendicanti bocciato poi dai giudici e l'adozione della carta “Il mio Comune senza migranti” (per aver proposto una “preferenza nazionale” nell'attribuzione delle case popolari, Briois è a processo e proprio pochi giorni fa il pm ha chiesto per lui una pena di 6 mesi e 10mila euro di multa). Ma poi si sono fatti pragmatici, secondo gli estimatori, e per chi li detesta invece populisti, camaleonti, avvoltoi.

A parte il folklore, come il tentativo di installare un presepe in Municipio, stoppato anch'esso da un tribunale per attentato alla laicità, e l'intitolazione di una *avenue* a Brigitte Bardot (fan di Marine, una «donna con le palle», BB dixit), Briois ha puntato su ordine e decoro, per fare della cittadina la Disneyland dell'estrema destra. Ha installato 127 telecamere di videosorveglianza e si vanta di aver abbassato le tasse, ridotto il debito e fatto crollare i furti. Il suo stile è stare tra la gente, ripetendo il mantra della destra che sta con gli operai mentre la sinistra starebbe con gli immigrati. Anche se, per carità, Briois dice che non sono né di destra né di estrema destra, hanno solo «idee di buon senso». Sotto alla maschera, funzionale alla narrazione della «*dédiabolisation*», si nasconde però l'antica fiamma. Per i critici Briori è arrogante con l'opposizione e con i giornalisti de *La Voix du Nord*. E poi, dicono le opposizioni, la vetrina sarà pure bella e ben lustrata, ma l'*arrière-boutique*, il retrobottega, no. «Hanno privatizzato gli asili nido, le pompe funebri e la nuova piscina, dove il prezzo d'ingresso è aumentato del 60% – ci spiega Inès Taourit, consigliera socialista – Conducono una politica neoliberista classica e di disgregazione sociale. Si fanno passare per i difensori del popolo, ma il popolo lo frantumano».



Davanti al municipio della città più nera di Francia ci aspetta un comunista. Si chiama Gianni Ranieri e ha 25 anni. Suo nonno partì da Nicastro, in Calabria, per fare il minatore. Gianni insegna letteratura al liceo ed è consigliere comunale del Pcf. «Hénin-Beaumont è il modello del Rn – ci dice sotto la pioggia – Venderanno anche la Francia, a partire dalla tv pubblica. E lo faranno sempre sorridendo, facendo i simpatici e i gentili mentre rimangono razzisti e intitolano una strada a un franchista. Non ci si può fidare. Le Pen ha scelto scientemente Hénin-Beaumont perché era un simbolo della collera contro la deindustrializzazione, e si sa che chi è in collera vota estrema destra. L'operazione è riuscita così bene che tanti, anche nei dintorni, pensano che lei viva davvero qui, nella Francia rurale, e non in un castello vicino Parigi».

Dunque la Francia di domani sarà una grande Hénin-Beaumont? « Qui il Rn è popolare perché puliscono le strade e sono molto presenti fisicamente – ci risponde Pierre Mathiot, politologo dell'Università di Lille – Ma non devono occuparsi di economia e grandi temi. In Francia il Rn non governa neanche dieci piccole cittadine». Da come hanno guidato Hénin-Beaumont si può intuire come governerebbero il Paese. Ma il salto è lungo, da questa modesta vetrina fino a *la France*.



Gabriel Attal (Renaissance)
Scelto come premier da Macron, sta guidando la campagna elettorale del partito tentando di recuperare consensi



Campagna elettorale Marine Le Pen con i sostenitori a Henin-Beaumont



Selfie Il presidente Macron con alcuni elettori a Saint-Denis Pleyel

Eccolo quindi correre per una poltrona da semplice deputato, fare comizi in piazza e andare a cercare voti fra pensionati e agricoltori. «Patetico», ha chiosato l'attuale ministro della Giustizia, Eric Dupond-Moretti. Nel 1984, tre anni dopo la sconfitta alle elezioni presidenziali, Valery Giscard d'Estaing, si era fatto rieleggere deputato nel dipartimento del Puy-de-Dome. Hollande ha ripreso casa nel suo feudo elettorale, dove nel 1981, a ventisei anni, era andato a sfidare Jacques Chirac. All'epoca era stato battuto, ma poi si è radicato, diventando deputato, presidente del consiglio regionale e sindaco di Tulle. Fino all'Eliseo. E' nella piazza di questo angolo di Francia che ha aspettato i risultati delle presidenziali nel 2012, prima di andare a Parigi per festeggiare la vittoria della gauche.



Sette anni fa via dall'Eliseo
François Hollande è stato presidente dal 2012 al 2017

In questa “mini-presidenziale” di tre settimane, come dicono alcuni media, la battaglia è serrata anche in Corrèze. Il Rassemblement National è arrivato alle elezioni europee con il 26,73% dei voti, davanti alla lista guidata da Raphaël Glucksmann (20,77%). Hollande mette però sulla bilancia l'urgenza democratica e una popolarità ritrovata. Il “Presidente normale”, costretto all'umiliazione di non potersi ricandidare e tradito dal suo pupillo Emmanuel Macron, non ha mai smesso di apparire, scrivere libri, brigare e commentare, e nell'ultimo barometro dell'Ifop sui politici francesi più amati è salito in cima alle preferenze degli elettori di sinistra.

Nel voto per il primo turno di oggi, avrà davanti la candidata del Rn, Maïtey Pouget, secondo cui «l'invasione degli immigrati si fa sentire» in Corrèze. A un giornalista che le faceva notare che non si vedevano molti stranieri in città, Pouget ha risposto: «In pieno giorno non si vedono, dormono ancora». L'altro sfidante è François Dubois, deputato uscente dei Républicains, sostenuto da Claude Chirac, figlia dell'ex Presidente. Dubois ha ottenuto la desistenza di Ensemble, la lista dell'attuale maggioranza presidenziale, che ha rinunciato a presentare un suo candidato. Uno sgambetto dei macronisti all'ex capo di Stato.

«Non cerco una rivincita» ripete in questi giorni Hollande a chi gli chiede se la sua candidatura sia un modo per cominciare a vendicarsi di Macron.

Alcuni socialisti, come l'ex premier Manuel Valls, hanno denunciato un'alleanza che mette insieme personalità e tendenze molto diverse tra loro, dai riformisti liberali come lui fino all'anticapitalista Philippe Poutou, soprannominato “il portavoce di Hamas”. «Avevamo bisogno dell'unione della sinistra che permette le vittorie e può fare blocco quando è necessario», risponde l'ex capo di Stato che critica quelli che, nella gauche intellettuale, dicono che non voteranno mai un cartello elettorale che include Jean-Luc Mélenchon.

«L'unica diga possibile è la gauche», insiste il socialista e pazienza per i suoi avversari locali che l'hanno ribattezzato “Hollanchon”.

Per Biden si apre il fronte dei soldi I donatori pronti al passo indietro

Se i sondaggi registreranno un calo nei consensi, i finanziatori potrebbero fare pressioni sulla moglie Jill perché lo convinca a lasciare



MANDEL NGAN / AFP

dal nostro inviato

ATLANTA – Quello che i leader politici del Partito democratico non si sentono pronti a fare, almeno per ora, potrebbero invece avviarlo i finanziatori, con l'aiuto dei prossimi sondaggi presumibilmente negativi. Se infatti i rilevamenti condotti dopo il disastroso dibattito di giovedì ad Atlanta dimostrassero che Joe Biden sta perdendo consensi, i donatori da cui dipendono le risorse economiche della sua campagna presidenziale potrebbero iniziare a chiudere i portafogli, costringendolo a prendere atto della necessità di un passo indietro. Lo lasciano intendere le rivelazioni pubblicate ieri dal *New York Times*, proprio mentre il capo della Casa Bianca era in missione a Manhattan, tra i miliardari degli Hamptons e in New Jersey, per rimpinguare le casse e rispondere al sorpasso da parte di Trump anche nella raccolta dei fondi elettorali.

I capi del Partito finora hanno fatto quadrato intorno a Biden. Dopo Obama, anche Bill Clinton ha pubblicato un messaggio dicendo che non è il caso di scaricarlo per una serata storta, a fronte dei risultati concreti ottenuti nei tre anni e mezzo di presidenza. I leader sono delusi dalla prestazione di Atlanta, ma sono anche preoccupati dal caos che provocherebbe il cambio in corsa del candidato.

I più ottimisti invitano ad aspettare di vedere l'effetto del dibattito sui sondaggi, sottolineando che per quanto bene possano andare le cose per Trump, il suo margine per aumentare i consensi già conquistati è molto ridotto. È possibile che abbiano ragione, ma anche se Donald non ottenesse un'impennata dopo Atlanta, un calo significativo nelle preferenze per Joe renderebbe quasi impossibile il recupero di cui ha bisogno negli stati chiave dove resta indietro o alla pari, come Pennsylvania, Michigan, Wisconsin, Georgia, Arizona, Nevada, North Carolina, ma ora forse anche Minnesota, Virginia, New Hampshire e New Mexico. I suoi difensori quindi stanno guadagnando tempo, però la resa dei conti non è lontana e i dati parleranno più delle parole. A quel punto, quattro persone sono considerate in grado di influenzare il presidente: la moglie Jill, la sorella Valerie, e gli ex colleghi Obama e Clinton.

Venerdì Biden è stato allo Stonewall di Manhattan, locale storico per le lotte della comunità gay, a raccogliere soldi. Ieri è andato nella villa agli Hamptons del miliardario Barry Rosenstein, davanti a circa 200 donatori riuniti da celebrità come Sarah Jessica Parker e Michael J. Fox, mentre nel pomeriggio si è trasferito nel New Jersey per un "fundraiser" del governatore Phil Murphy. Nel frattempo però il *New York Times* ha lanciato l'allarme anche su questo fronte, oltre a chiedere al presidente di ritirarsi. Secondo il quotidiano il disastro di Atlanta ha scatenato il panico tra i finanziatori, soprattutto nella Silicon Valley. Personaggi come Laurene Powell, vedova di Steve Jobs, e Ron Conway, hanno iniziato a contattarsi freneticamente per discutere cosa fare. Reid Hoffman, fondatore di LinkedIn che ha la leadership tra i donatori del settore digitale, ha ammesso di avere ricevuto «molte mail nelle ultime 24 ore, che chiedevano se non sarebbe il caso di lanciare una campagna pubblica per fare pressione sul presidente Biden affinché si faccia da parte». L'operazione non è partita, ma è ancora discussa.

La campagna del capo della Casa Bianca ha iniziato il mese di giugno con 212 milioni in contanti, ma lo sfidante ha annullato lo svantaggio iniziale di 100 milioni e ora lo ha superato, con 235 milioni in banca. I portavoce del presidente hanno risposto che hanno raccolto 14 milioni tra il dibattito e la mattina di venerdì, e le 24 ore successive alla sfida di Atlanta sono quelle in cui hanno ricevuto in assoluto più donazioni. E' possibile però che questa sia stata una reazione emotiva al collasso in diretta tv. La resa dei conti verrà con i primi sondaggi condotti dopo il dibattito, e se la flessione sarà significativa, la pressione dei finanziatori potrebbe unirsi a quella già in corso dei media, per spingere i politici ad agire. – **Pa.Ma.**

212

I milioni
La campagna di Joe Biden ha iniziato il mese di giugno con 212 milioni in contanti, ma lo sfidante Donald Trump lo ha ora superato con 235 milioni in banca

I possibili sostituti



▲ **Gavin Newsom**
Il governatore della California è il principale supplente di Biden negli eventi pubblici ed è considerato uno dei nomi forti per una eventuale sostituzione nella corsa alla Casa Bianca



▲ **Gretchen Whitmer**
L'altro nome che gira negli ambienti dem come possibile sostituta di Biden è quello della governatrice del Michigan, la 52enne Gretchen Esther Whitmer



▲ **Wes Moore**
Astro nascente del partito democratico,dipinto come il nuovo Obama, il governatore del Maryland, 44 anni, è un altro dei papabili per la sostituzione in corsa di Joe Biden

L'editoriale

L'appello al presidente del New York Times "Abbandoni la corsa"

di **Enrico Franceschini**

La presa di posizione del quotidiano liberal vicino ai democratici: "Per servire il proprio Paese deve ritirare la candidatura"

LONDRA – Prima glielo hanno detto i columnist più autorevoli. Poi anche la direzione del *New York Times*: "Joe, ritirati dalla corsa". Con un editoriale non firmato, espressione del vertice del giornale, il più importante quotidiano americano, da sempre di orientamento liberal, ovvero sostenitore del partito democratico, ha chiesto esplicitamente al presidente Biden di ritirare la candidatura alla Casa Bianca, dopo la disastrosa prova nel primo dibattito televisivo con Donald Trump.

È la stessa richiesta presentata il giorno prima da Thomas Friedman, il columnist due volte vincitore del Pulitzer, e da Paul Krugman, il commentatore premio Nobel per l'economia. Ora, nell'editoriale senza firma, il *New York Times* afferma fin dal titolo: «Per servire il proprio Paese, il presidente Biden deve abbandonare la corsa». Lo stesso Biden ha ripetutamente dichiarato che alle elezioni presidenziali del novembre prossimo è in gioco il futuro della democrazia americana, sostenendo di essere il candidato con le migliori chance di respingere la minaccia rappresentata da Trump, come già fece nel 2020, continua l'articolo: «Ma al dibattito in tivù di giovedì si è visto che Biden non è più l'uomo di quattro anni fa. Ha faticato a spiegare cosa realizzerebbe in un secondo mandato presidenziale. Ha faticato a rispondere alle provocazioni e alle menzogne di Trump. Più di una volta ha faticato ad arrivare alla fine di una frase».

Una prestazione che non si può liquidare come una cattiva serata, commenta il giornale, perché riflette timori che circolavano da mesi o anni. Pur riconoscendo che è stato un ammirevole presidente e affermando che, se la scelta fosse tra Biden e Trump, darebbe il proprio endorsement a Biden, il *New York Times* conclude che il rischio di una candidatura come la sua è troppo grosso: «Il maggior servizio che Biden può fare al Paese è annunciare che non si ricandiderà. Cambiare candidato così tardi nella campagna elettorale non è una decisione facile, ma c'è ancora tempo per trovarne un altro. Mentre gli americani sono abituati a lunghe corse elettorali, in molte democrazie le campagne si consumano nello spazio di pochi mesi». Un'allusione alle due cruciali consultazioni dei prossimi giorni: le elezioni parlamentari francesi, indette dal presidente Macron dopo le europee; e le elezioni anticipate britanniche, convocate dal premier conservatore Rishi Sunak poco più di un mese prima del voto. E proprio a Londra un editoriale non firmato del *Financial Times* lancia lo stesso appello del *New York Times*: «Joe Biden appare troppo fragile per la missione che si è posto».

La coppia Il presidente Joe Biden e la First Lady Jill scendono dall'Air Force al loro arrivo all'aeroporto di New York

Il retroscena

La tela americana di Salvini per battere Meloni sul tempo nei rapporti con Trump

dal nostro inviato
Paolo Mastrolilli

ATLANTA — «Salvini? Certo, apprezzo molto quello che sta facendo. Anche il presidente lo stima e sarebbe felice di vederlo, quando la sua agenda lo consentisse». Vivek Ramaswamy, rivelazione delle primarie presidenziali repubblicane, sta correndo da una postazione televisiva all'altra, per promuovere l'agenda di Donald Trump nella "spin room" del dibattito presidenziale di Atlanta. Non è nella lista dei possibili candidati alla vicepresidenza, ma nei corridoi si parla di lui come potenziale capo di gabinetto della Casa Bianca o segretario della seconda amministrazione, se il 5 novembre Trump fosse rieletto. Quando però parli dell'Italia, gli compare un sorriso sulla bocca e si ferma volentieri a chiacchierare.

Ramaswamy era già stato nel nostro paese a marzo, per tenere un discorso alla conferenza *"Winds of Change - Towards a Europe of Cooperation"*, organizzata a Roma dall'Identity and Democracy Party. Poi è tornato all'inizio di giugno in vacanza con la famiglia, e ne ha approfittato per un incontro con il leader della Lega, facilitando una chiamata con Trump. Salvini gli ha espresso il suo sostegno e la solidarietà per i processi, che ha paragonato al trattamento ricevuto da Berlusconi in Italia, e Donald lo ha ringraziato.



L'incontro L'ex presidente Usa Donald Trump con il leader della Lega Matteo Salvini

Questi contatti però stanno creando una specie di derby fra il leader della Lega e la premier Giorgia Meloni, una competizione a chi riesce a creare prima un canale privilegiato con quello che entrambi sperano diventi il prossimo presidente Usa.

Salvini ha già rotto gli argini, dichiarando pubblicamente di sostenere Trump nelle elezioni del 5 novembre. Così in sostanza ha tagliato i ponti con l'amministrazione americana in carica, ma evidentemente ha pensato che comunque non aveva nulla da perdere, tanto per le differenze ideologiche generali, quanto per le posizioni filo putiniane prese nel corso degli anni, che Washington non ha dimenticato. Meloni invece ha le mani legate dal fatto di essere il capo del governo italiano, obbligata a conservare un rapporto istituzionale con Biden fino a quando sarà in carica, secondo la linea del pragmatismo che ha scelto per essere accettata all'inizio del suo mandato.

> *Il repubblicano Vivek Ramaswamy: "Il presidente lo stima e sarebbe felice di vederlo"*

Tra due settimane la premier sarà a Washington per il vertice Nato, che secondo fonti americane «creerà un ponte per l'ingresso dell'Ucraina», ma nello stesso tempo prenderà una posizione forte a difesa del fronte Sud dell'Alleanza, infiltrato da Mosca e destabilizzato dalle migrazioni. Meloni non può arrivarci sulla scia di un *endorsement* a Trump, per quanto il suo successo nel dibattito di Atlanta la incoraggerebbe a farlo, e questo apre a Salvini lo spazio per crearsi un rapporto privilegiato prima della sua amica/nemica. Fonti molto autorevoli nella campagna presidenziale del candidato repubblicano non escludono che l'incontro col capo della Lega possa avvenire nel prossimo futuro. Magari a margine della Convention di Milwaukee. Non c'è ancora una data e non sarà facile trovarla prima del voto del 5 novembre, per gli ovvi impegni di Trump, ma lo tengono presente e ci lavorano. Naturalmente se Donald verrà rieletto, e il 20 gennaio prossimo Meloni sarà ancora premier, il rapporto con lei verrà stabilito in fretta, perché è nell'interesse di Usa e Italia e per le affinità elettive tra i due. Qualche complicazione però rischia di sorgere proprio per allineare le posizioni su Ucraina e Russia, dove Salvini potrebbe sfruttare il proprio vantaggio.



◀ **Keir Starmer** Il candidato premier con la moglie Victoria (a destra) e la candidata vicepremier Angela Rayner (a sinistra)

Intervista al leader laburista britannico

Starmer "Da noi progressisti uniti le uniche risposte contro il populismo"

Giovedì prossimo la scelta degli elettori britannici
Il candidato del Labour è il grande favorito per Downing Street

dal nostro inviato **Antonello Guerrera**

ALDERSHOT (INGHILTERRA) — Incontriamo Sir Keir Starmer, da giovedì sera probabile nuovo primo ministro britannico, ad Aldershot, una cinquantina di chilometri a sud-ovest di Londra. Sembra una città inglese come tante, 40 mila abitanti scarsi, nel bucolico Hampshire. Se non fosse che la regina Vittoria nel 1854, durante la Guerra di Crimea, approvò l'installazione del primo campo di addestramento militare permanente del Regno. E così, in soli sette anni, la popolazione di questo villaggio da 900 abitanti esplose a 16 mila (di cui 9 mila soldati). Durante la Seconda guerra mondiale qui vennero addestrati 300 mila militari canadesi. Oggi, Aldershot è la "Home of the British Army". La casa dell'esercito britannico.

Starmer, 61 anni, ex procuratore capo della Corona e dal 2020 leader del Labour, arriva nello stadio dell'Aldershot Town con il prossimo ministro della Difesa John Healy. È qui per incontrare decine di veterani di guerra, già snobbati dal premier Rishi Sunak che a inizio mese ha abbandonato le celebrazioni del D-Day in Normandia per registrare una intervista a Londra. L'evento è organizzato dal "Labour Friends of the Forces", piattaforma scivolata nel dimenticatoio durante la leadership dell'anti-Nato Jeremy Corbyn e oggi onorata dal suo successore Starmer. Che alla fine si ferma a parlare con *Repubblica* e alcuni giornalisti inglesi.

Keir Starmer, nella Ue e negli Stati Uniti avanzano i populismi e la destra. Lei invece è leader del più grande partito di centrosinistra oggi in Europa, e si appresta a vincere le elezioni nel Regno Unito. Quanto sarà importante il voto del 4 luglio?

«Come Regno Unito e a livello globale, abbiamo di fronte sfide come non ce ne sono state per molto tempo. Guerre, clima, povertà, energia. Noi del Labour siamo orgogliosi di essere un partito progressista con risposte progressiste a questi problemi. Perché è l'unico modo per risolverli. Perciò stiamo già lavorando con tutti i nostri alleati e partiti "fratelli" in Europa e nel mondo, al governo o meno. È cruciale continuare su questa strada e coordinarci sempre di più. Un approccio progressista deve essere il cuore del Labour Party e degli altri partiti come il nostro».

Una delle grandi sfide dopo il 4 luglio è l'Ucraina. La situazione è sempre peggiore, Nigel Farage e Donald Trump alludono a un compromesso con Putin.

«Con me al governo, il sostegno britannico all'Ucraina rimarrà forte e solido. Su questo, Downing Street, opposizioni e Parlamento britannici non si sono mai divisi. E la nostra posizione non cambierà. L'ho detto chiaramente al presidente ucraino Zelensky a Kiev e gliel'ho ripetuto in Normandia, quando l'ho incontrato alle celebrazioni del D-Day».

Ma Sunak e i conservatori vi accusano di mettere a rischio la sicurezza nazionale. Alcuni deputati laburisti sono in disaccordo sul deterrente nucleare "Trident".



Con me al governo il nostro appoggio all'Ucraina e alla Nato resterà inscalfibile

Non promettiamo la Luna agli elettori ma speranze realistiche: casa, sicurezza, sanità che funziona



«I tories sono disperati, perciò diffondono queste assurdità. Noi siamo il partito fondatore della Nato. Andate a Bruxelles a vedere chi ha firmato il trattato dell'Alleanza atlantica: il governo laburista di Clement Attlee, il 4 aprile 1949. Il nostro sostegno alla Nato e al deterrente nucleare sarà granitico, inscalfibile».

Negli ultimi giorni un attivista di Reform Uk di Farage è stato autore di insulti razzisti contro il primo ministro di origine indiana Rishi Sunak. E candidati dello stesso partito si sono abbandonati a commenti xenofobi, sovversivi, misogini. È preoccupato?

«Farage come al solito dimostra di non poter essere un leader. Le scuse a posteriori non bastano. Se guidi un partito, devi imporne il tono, gli standard e la cultura. Questo per il Labour è cruciale, perciò abbiamo rivoltato il partito negli ultimi anni (dopo le polemiche sull'antisemitismo sotto la gestione Corbyn, *ndr*), eliminandone i comportamenti inaccettabili».

Intanto Corbyn, da lei espulso dal partito, si è candidato da indipendente nel seggio di Islington North. Alcuni rappresentanti locali del Labour sono passati dalla sua parte e ora l'ex leader potrebbe essere eletto. Sarebbe un grosso smacco per lei. È preoccupato?

«La scelta di questa elezione è molto chiara: continuare con i tories, o voltare pagina e ricostruire il Paese, con i laburisti al potere. Lo stesso vale anche a Islington North: se gli elettori vogliono un vero cambiamento, scelgano il Labour».

Nelle intenzioni di voto, il Labour è così avanti che potrebbe ottenere una super maggioranza di 450 voti, su 650 totali ai Comuni, con i conservatori quasi estinti a 60 seggi. La spaventa paradossalmente avere un consenso così ampio, forse mai visto nella storia della democrazia britannica?

«Ci sono molti seggi in bilico, può succedere di tutto. Ma certo faremo campagna fino all'ultimo minuto, fino alle 22 di giovedì (quando chiuderanno le urne, *ndr*), per convincere i britannici che noi siamo il cambiamento. Se sarà così, non mi spaventa affatto una super-maggioranza. Anzi, voglio un mandato forte per cambiare e ricostruire questo Paese».

Cosa risponde a chi accusa il Labour, nonostante sia avanti 20 punti nei sondaggi, di non saper infondere speranza?

«Non è vero. Non offriamo false speranze, ma speranze realistiche. Non vogliamo illudere i nostri elettori. Non serve promettere la luna. I cittadini chiedono speranze "ordinarie", che tutti noi abbiamo nella vita: poter comprare una casa e farsi una famiglia, avere una sanità pubblica che funziona, servizi pubblici di livello, sicurezza, istruzione per tutti anche tassando le scuole private. Siamo il partito del cambiamento, ma anche delle speranze di tutti i giorni. Per questo giovedì, con il sorriso sul volto, vogliamo vincere le elezioni».

SAPPADA

IO SONO FRIULI VENEZIA GIULIA

#visitfvg

EMPORIO ADV

VOGLIA DI AVVENTURA?
C'È LA SOLUZIONE:
FRIULI VENEZIA GIULIA

Foto: M. Crivellari



Inquadra il QR CODE
e scopri di più.

Seguire la corrente, scivolare sull'acqua, lasciarsi andare all'emozione,
riscoprendo la propria capacità di mettersi in gioco.
Il canyoning è un'esperienza immersiva nella natura selvaggia,
tra rocce, insenature e rapide da esplorare come un mondo nascosto.
Se hai voglia di avventura,
il Friuli Venezia Giulia è la tua soluzione.

IO SONO
FRIULI
VENEZIA
GIULIA

www.turismofvg.it

LE ELEZIONI

Iran, il riformista al ballottaggio ma deve portare i giovani alle urne

Al primo turno ha votato solo il 40% Il medico Pezeshkian fautore di piccole aperture sul velo sfiderà Saeed Jalili un ultraconservatore

di Gabriella Colarusso

La notte elettorale di Teheran, nel primo turno delle presidenziali, consegna due notizie all'establishment clerico-militare che guida la Repubblica Islamica, nessuna delle due buona. Chiamati a votare per scegliere il successore di Ebrahim Raisi, morto in un incidente a maggio, la maggioranza degli iraniani è rimasta a casa: 40% di affluenza, il dato più basso dalla rivoluzione khomeinista del 1979, sebbene questa volta i Guardiani, gli anziani religiosi che decidono chi può candidarsi, abbiano consentito la partecipazione di un riformista, dopo anni di confino politico: piccola apertura per provare a far crescere l'affluenza. La mossa non è riuscita.

L'altra notizia è che al primo posto si è piazzato proprio il riformista moderato, Masoud Pezeshkian, 69 anni, che con il 43% dei voti sfiderà al ballottaggio l'ultraconservatore Saeed Jalili, fermo al 38%. Il candidato che era considerato più vicino all'apparato militare, il conservatore pragmatico Mohammed Qalibaf, è rimasto fuori dalla corsa. Insieme, Qalibaf e Jalili, hanno perso 8 milioni di voti rispetto ai due candidati conservatori di punta delle precedenti presidenziali, quelle del 2021, segnale che anche una parte della constituency più ideologizzata e fedele alla Repubblica Islamica si è tenuta alla larga dai seggi.

Tutto questo, dice Ali Vaez del Crisis Group, brillante analista di cose iraniane, racconta «un malcontento socioeconomico profondamente radicato» nella società e una «profonda disillusione nei confronti del sistema politico». La Guida Suprema Ali Khamenei una volta definì «vergognosa l'affluenza alle urne del 40% in altri Paesi». Per un sistema «che si è sempre fatto vanto della sua legittimità popolare», il risultato di venerdì è «un allarme – ragiona Vaez - ma in questo momento l'apparato sembra più preoccupato che ci sia omogeneità ideologica ai vertici, per garantire una successione senza intoppi al prossimo leader supremo, che della legittimità dal basso».

Le difficoltà economiche, la frustrazione per il malgoverno e la repressione spiegano la ritirata degli elettori, ma non rendono meno cruciale la sfida del prossimo venerdì, giorno di preghiera, quando si affronteranno due visioni dell'Iran e del suo ruolo nel mondo: l'ideologia intransigente e autarchica di Jalili e la spinta moderata al cambiamento di Pezeshkian. Il medico di Tabriz, che ha una biografia simile a quella del presidente Biden – ha perso la moglie molto giovane trovandosi a crescere due figlie da solo – non è un radicale, ha ribadito la sua lealtà a Khamenei e non parla di modificare la Costituzione – cosa che delude quella parte di società civile, i giovani e le donne soprattutto, che chiede riforme democratiche e che non è andata a votare. Ma ha promesso aperture sui diritti, a cominciare da un atteggiamento più morbido sull'obbligo di indossare il velo, e vuole riaprire il dialogo con l'Occidente per provare a rimuovere almeno in parte le sanzioni.

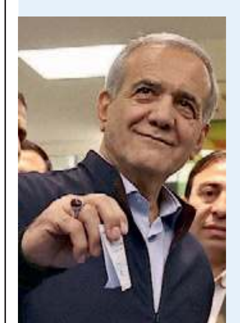
«Non è il candidato che vorrei, ma è il meno peggio», ci dice Hassan, un grafico trentenne di Teheran. I riformisti, seppur in crisi dl consenso e credibilità, hanno una missione: «evitare che alla presidenza ci vada un oltranzista». Cioè Jalili, ultraconservatore sia in politica interna che estera. Come molti rivoluzionari islamici della prima generazione si è formato ideologicamente in trincea, adolescente al fronte durante la guerra Iran-Iraq. Perse una gamba in battaglia. Il sostegno che gli Stati Uniti e l'Occidente diedero allora a Saddam contro l'Iran è sempre stata una sua ossessione. Durante la presidenza Ahmadinejad, fu capo negoziatore sul nucleare, i suoi interlocutori ricordano lo zelo ideologico e la indisponibilità al compromesso. Fiero oppositore dell'accordo nucleare siglato nel 2015. Se dovesse vincere Trump a novembre, con il "Trump islamico" dall'altro capo del mondo sarebbe arduo pensare a nuovi negoziati e a una de-escalation diplomatica Usa-Iran.

«Per vincere Pezeshkian deve battere l'apatia degli elettori e portare al voto una parte della maggioranza silenziosa», dice Vaez. Consapevole che «il sostegno alla sua candidatura non è guidato dalla speranza per il meglio, ma dalla paura del peggio».



Teheran Una elettrice in un seggio nel centro della capitale iraniana

Masoud Pezeshkian



La carriera
Originario di Mahabad, nel Kurdistan iraniano, Masoud Pezeshkian, 69 anni, è un medico chirurgo, padre di due ragazze che ha cresciuto da solo dopo la morte della moglie. È stato ministro della Sanità e parlamentare

Le idee
In campagna elettorale sta facendo leva non su proposte radicali di riforma ma sull'onestà e il buon governo; ha promesso un atteggiamento più morbido sull'obbligo per le donne di indossare il velo ed è favorevole a nuovi negoziati con l'Occidente

Saeed Jalili



La carriera
Saeed Jalili, 58 anni, di Mashhad, la città santa in cui è nato anche Khamenei, ha un passato nel corpo dei Guardiani della rivoluzione ed è stato un diplomatico, capo negoziatore sul nucleare durante la presidenza Ahmadinejad e membro del consiglio supremo di Sicurezza nazionale

Le idee
Contrario all'accordo sul nucleare del 2015, si oppone ai negoziati con l'Occidente ed è un ultraconservatore in politica interna: nessuna apertura sui diritti civili e le libertà sociali

In Serbia

Belgrado, attacca con una balestra l'ambasciata israeliana

L'assalitore ha ferito un poliziotto ed è stato poi abbattuto. La polizia indaga per terrorismo

di Daniele Raineri

Un uomo armato con una pistola balestra ha provato ad attaccare l'ambasciata di Israele a Belgrado, in Serbia. Alle undici del mattino si è presentato davanti ai cancelli, ha chiesto più volte indicazioni a una guardia nel gabbiotto e poi quando quella è uscita l'ha colpita con una freccia. La guardia ha sparato e lo ha ucciso, prima di essere trasportata d'urgenza in ospedale dove i medici con un'operazione hanno estratto la freccia conficcata nel collo. Nelle immagini diffuse sui media serbi si vede che l'attentatore è giovane, caucasico e porta la barba alla maniera dei salafiti, quindi barba lunga e baffi inesistenti. Molti fedeli musulmani che si arruolano nei gruppi estremisti come lo Stato islamico e al Qaeda provengono dai circoli salafiti, ma per adesso non c'è alcuna rivendicazione. Il governo della Serbia sta trattando il caso come un attacco terroristico.

Le ambasciate di Israele in giro per il mondo sono un bersaglio ricorrente di attacchi terroristici e a partire dal 7 ottobre la tensione si è alzata ancora. L'arma dell'attentatore, a giudicare dalle fotografie, sarebbe una pistola-balestra in alluminio che si acquista anche su Amazon per cento euro circa e non fa pensare alla lunga pianificazione di una squadra di veterani del terrorismo. Piuttosto, l'attacco sembra il risultato di un impulso personale destinato a finire male – come in effetti è andata.

Che cosa ha scatenato questo impulso? Per adesso non c'è alcuna prova che autorizzi a dare una qualche spiegazione.

Ieri era anche il decimo anniversario dell'annuncio del cosiddetto Califfato da parte dello Stato islamico, che avvenne con un lungo messaggio audio letto dal portavoce del gruppo. Una settimana più tardi il califfo in persona, Abu Bakr al Baghdadi, dopo anni di clandestinità salì sul pulpito di una moschea a Mosul vestito interamente di nero – era un riferimento alla dinastia Abbaside, quindi all'era di maggior successo del Califfato islamico cominciata quindici secoli fa – per lanciare un appello a tutti i musulmani del mondo.

I Balcani sono un serbatoio di volontari islamisti, molti sono partiti per Siria e Iraq negli anni scorsi e altri sono rimasti sul posto ad alimentare filiere di indottrinamento e reclutamento che non sono così potenti come nel recente passato ma sono ancora pericolose. Al momento però sia l'anniversario dello Stato islamico sia i network di reclutatori sono elementi che non hanno ancora alcun legame provato con l'uomo ucciso ieri davanti ai cancelli dell'ambasciata israeliana.



La sede diplomatica colpita

Per l'oppositore secondo compleanno in una cella simile a quella di Navalny "Blandire il Cremlino ha portato agli attacchi all'Europa e all'invasione ucraina"



In carcere Ilja Jashin, 41 anni compiuti ieri, sta scontando otto anni e mezzo in una cella di rigore È accusato di fake news sull'esercito

L'intervista

Jashin "Putin cadrà come l'Urss ma l'Occidente non confonda il popolo russo con il regime"

di **Rosalba Castelletti**

Per l'oppositore diventato prigioniero politico Ilja Jashin ieri è stato il secondo compleanno dietro le sbarre. Condannato a otto anni e mezzo di carcere per "fake news" sull'esercito nel dicembre 2022, ha compiuto 41 anni nella colonia penale Ik-3 di Smolensk in un *Pkt*, una cella di rigore, il regime di detenzione più duro dove è stato confinato «a titolo permanente». Lo stesso trattamento che era stato riservato ad Aleksej Navalny, morto in carcere lo scorso febbraio. Jashin, però, resta "ottimista". «Sono sicuro che il regime di Putin farà la stessa fine dell'Urss», ci ha scritto dal carcere rispondendo con nove pagine vergate a mano con penna blu alle domande che *Repubblica* è riuscita a inviargli tramite i suoi avvocati. E ha lanciato un appello all'Occidente: «Non dimenticate che il mio popolo è ostaggio di Putin, non mettete sullo stesso piano terroristi e vittime. E salvate l'Ucraina».

Jashin, ci può descrivere le condizioni della sua prigionia?

«Il *Pkt* è una cella di 3 metri per 4 che condivido con un detenuto per furto ed estorsione. Ha un water, una sedia e due brande fissate al muro, che vengono abbassate solo dalle 8 di sera alle 5 del mattino. Il resto del tempo non puoi sdraiarti, puoi soltanto stare in piedi o seduto. C'è odore di fogna, umidità nell'aria, orde di insetti... Sembra uno scantinato della Gestapo. La mia detenzione assomiglia sempre più a una tortura per indurmi a tacere. Anche da dietro le sbarre la mia voce contro guerra e dittatura è ascoltata. Ma non rimarrò in silenzio. Sono rimasto in Russia dopo l'inizio della guerra perché volevo difendere la bandiera del mio Paese che Putin ha macchiato di sangue. Sapevo che avrei dovuto pagare un prezzo alto. Lo pago con orgoglio sperando di avere abbastanza salute e forza per bere questo calice sino in fondo».

Nell'opposizione ha perso due amici: Boris Nemtsov e Aleksej Navalny. Molti russi pensano che con loro sia morta anche la speranza nella "bella Russia del futuro". Lo pensa anche lei?

«Ho letto la biografia del dissidente sovietico Andrej Sakharov. Nel '73 discusse con l'autore de *L'arcipelago Gulag* Aleksandr Solzhenitsyn,. Sakharov sosteneva che il regime comunista fosse solido, Solzhenitsyn rispondeva di avere "una stupida, contraria alla logica, fede nella vittoria". La penso come lui. E la sua fede si rivelò non così "stupida": il totalitarismo sovietico crollò di colpo. Il regime di Vladimir Putin farà la stessa fine: la tensione interna dovuta a guerra, corruzione e tirannia alla fine lo faranno a pezzi».

Il consenso di Putin però è alto, l'economia non crolla, la Cina lo sostiene. Da quello che scrive, la propaganda fa breccia persino in carcere tanto che è costretto a tapparsi le orecchie. I russi possono ancora fare qualcosa?

«Non vale la pena discutere del consenso in condizioni di controllo totale della politica e delle istituzioni pubbliche, elezioni castrate, arresti e omicidi dei leader dell'opposizione. Anche per la nostra economia non è tutto roseo: sta bruciando le riserve nazionali gettandole nella fornace della guerra. Quanto alla Cina, approfitta della situazione attuale per trasformare il nostro Paese in una stazione di servizio a buon mercato per i suoi bisogni. Non so per quanto tempo Putin rimarrà al potere. Ma sono convinto che sia al crepuscolo».

Pensa mai che sia stato tutto vano? O che si potesse fare di più? Che cos'è mancato all'opposizione perché non restasse dissenso?

«Niente è stato inutile, perché non abbiamo combattuto per il potere, ma per il futuro del Paese. Non tutto ha funzionato, ma abbiamo vinto la battaglia per le nuove generazioni. Le narrazioni sulla rinascita dell'Urss e dell'Impero non fanno presa sui giovani: vogliono vivere in un mondo aperto e libero. Molti sono emigrati per non essere mobilitati, per non diventare occupanti e assassini. Anche nei sondaggi ufficiali il loro sostegno alle autorità è minimo. Ma accetto le critiche. Noi oppositori siamo di certo responsabili della nostra disunione. Ma eravamo e restiamo onesti. Vogliamo pace, libertà e prosperità per la nostra Patria e i migliori di noi hanno dato la vita per questo. La ruota della storia gira lentamente, ma alla fine molte dittature sono diventate un ricordo. Lo stesso accadrà al regime di Putin. I dinosauri dell'era della Guerra Fredda scompariranno e una nuova generazione subentrerà».

L'Occidente ha colpe? E che cosa può fare per lei o i russi come lei?

«La pluriennale politica occidentale volta a blandire Putin gli ha dato carta bianca per l'aggressione ibrida contro i Paesi Ue e per l'invasione dell'Ucraina. Anche la politica attuale solleva seri dubbi. Le sanzioni che colpiscono ciecamente il popolo russo non fanno che rafforzare Putin dandogli l'opportunità di parlare di minaccia esterna. Bisognerebbe usare le sanzioni non come mezzo di distruzione di massa con inevitabili perdite tra i civili, ma come misura ad alta precisione contro criminali di guerra, oligarchi, propagandisti e politici. Il punto è rendere Putin tossico per la sua cerchia e dividere le élite, non spingere il popolo russo tra le braccia del dittatore. Nemtsov una volta disse ai leader occidentali: non toccate la gente, punite i furfanti. Io aggiungo: non dimenticate che il mio popolo è ostaggio di Putin, non identificate terroristi e vittime. Più in generale, oggi l'Occidente deve salvare l'Ucraina e non permettere a Putin di divorarla».

Hanno cercato di costringerla a cucire uniformi e ha incontrato detenuti arruolati e disertori incarcerati. Com'è percepito il conflitto in Ucraina in carcere?

«Ho capito che per i russi la guerra in Ucraina non è una guerra patriottica, ma commerciale. La maggior parte si arruola per la paga e, naturalmente, la grazia. C'è però differenza tra chi è già stato in guerra e chi no. I primi hanno paura di tornare al fronte perché hanno visto l'orrore coi loro occhi. Ma chi conosce la guerra soltanto a parole e firma un contratto con la Difesa, per dirla con Iosif Brodskij, pensa che "la morte è qualcosa che accade agli altri". Credo che mi abbiano messo in una cella di rigore proprio perché ho fatto del mio meglio per dissuadere i dubbiosi dall'andare in guerra. Non me ne pento. Non riesco a guardare in silenzio la gente mandata al macello».

Il manoscritto
Ilja Jashin ha risposto con 9 pagine scritte a mano alle domande che, grazie agli avvocati, "Repubblica" è riuscita a fargli avere nella colonia penale Ik-3 di Smolensk in un "Pkt", una cella di rigore, dov'è confinato "a titolo permanente"

Mille vittime al giorno

Il maggio di sangue dei soldati di Mosca

di **Gianluca Di Feo**

Maggio è il mese più crudele, che ha visto l'esercito russo pagare un tributo di sangue pesantissimo per i sogni di gloria del presidente russo Vladimir Putin: ogni giorno ci sarebbero stati mille tra morti e feriti.

Certo, dall'inizio dell'invasione siamo stati sommersi di numeri sulle perdite di Mosca, spesso più ispirati dalla propaganda di Kiev che dalla statistica. Ma questa stima viene attribuita dal New York Times a fonti del Pentagono e pare attendibile: il Cremlino infatti in quelle settimane ha lanciato un altro attacco nella regione di Kharkiv, portando avanti l'offensiva su un fronte di oltre ottocento chilometri. Uomini che si sono gettati contro le trincee ucraine sotto il tiro incrociato di droni e cannoni.

Trentamila caduti non sono però serviti a sfondare le difese: il nuovo assalto si è fermato dopo una dozzina di chilometri e pure nel Donbass soltanto una manciata di villaggi è stata occupata.

Non ci sono dati ufficiali sulla carneficina subita dal popolo russo in questi due anni e mezzo di guerra: gli americani parlano di oltre trecentomila tra morti e feriti, l'intelligence britannica sostiene che siano addirittura mezzo milione.

L'esatta dimensione del sacrificio viene tenuta segreta, nel timore che possa destabilizzare il sistema di potere dell'ultimo Zar, che offre benefici economici ai mutilati e alle famiglie delle vittime per placarne l'ira: Putin ricorda bene come ai tempi dell'Afghanistan e della Cecenia furono le proteste delle madri a mettere in discussione la credibilità del Cremlino.

In maniera quasi paradossale, Mosca continua però a riempire le caserme di reclute: i vertici militari statunitensi ritengono che ogni mese siano tra 25 e 30 mila. Sono tutti volontari. Si tratta di cittadini russi, attratti da paghe alte e da pacchetti di benefit - solo nella crisi dell'autunno 2022 è stata decretata una leva obbligatoria, che si reputa non verrà ripetuta - e di stranieri che si arruolano per denaro: molti nepalesi, che avevano lavorato come personale di sicurezza per la Nato a Kabul, seguiti da indiani, cubani, africani e immigrati delle Repubbliche ex sovietiche dell'Asia.

Insomma, nonostante i massacri, il Cremlino non ha problemi nel sostituire i caduti, così come le sue fabbriche sfornano sempre più armi e il Pil continua a crescere. Una situazione sorprendente, quasi surreale, che minaccia di prolungare la guerra per molti mesi.

LA RIFORMA

Autonomia in vigore dal 13 luglio Parte la corsa del referendum

Calderoli annuncia: "Legge già operativa tra due settimane" FI: "Vigiliamo sui Lep" Al via il tavolo delle opposizioni

di **Giovanna Vitale**

ROMA – Scaldano i motori, le opposizioni, contro l'autonomia differenziata. Pronte ad allargare il "fronte del no" a sindacati, associazioni e comitati civici. Cgil e Uil, Anpi, Arci e Acli hanno già risposto all'appello lanciato da Pd, M5s, Avs e +Europa per promuovere il referendum abrogativo della legge Calderoli che entrerà in vigore il 13 luglio. Data a partire dalla quale il governo avvierà le trattative per le intese con Veneto e Lombardia.

Una «sfida ambiziosa, che il nostro Paese può vincere», annuncia trionfante il ministro leghista agli Affari regionali. Deciso ad accelerare a dispetto dei dubbi di Forza Italia, che ribadisce l'intenzione di avviare un Osservatorio sui Lep per rispondere alle proteste dei governatori del Sud. «L'autonomia differenziata si può fare solo dopo avere assicurato uguali livelli essenziali in tutto il Paese», promette il portavoce azzurro Raffaele Nevi. «Se questo non avverrà, non si potrà procedere».

Ma il centrosinistra non si fida. E stringe i tempi della contromossa. Ieri, alla prima riunione operativa, si è deciso di presentare in Cassazione – anche per non ingenerare confusione – un unico quesito abrogativo dell'intera legge e non anche un secondo che cassasse solo gli articoli procedurali, quelli cioè che non riguardano i Lep, come era stato inizialmente ipotizzato. Il deposito dovrebbe avvenire già in settimana: passaggio indispensabile per far scattare la raccolta firme. Ne servono 500mila, da consegnare entro il 30 settembre. Tant'è che Riccardo Magi, segretario di +Europa, ha già sollecitato il Guardasigilli Nordio ad attivare la piattaforma per le sottoscrizioni digitali prevista da un suo emendamento al decreto Semplificazioni approvato nel 2021, ma frenata però dal governo Meloni.

Anche se a ben vedere il problema vero non è tanto questo, quanto il raggiungimento del quorum: affinché il referendum sia valido, infatti, bisogna portare alle urne il 50% (più uno) degli elettori. Una sfida non da poco in un Paese malato di astensionismo.

Ecco perché «stiamo lavorando per costruire un fronte il più largo possibile», racconta a fine riunione il senatore Alessandro Alfieri, responsabile Riforme del Pd. «Serve la massima apertura, con pari dignità per tutti e pronti a utilizzare ogni strumento utile, online e cartaceo, per raccogliere le firme e impostare la battaglia politica. Facendo capire ai cittadini che questa legge allarga i divari territoriali e costruisce venti sistemi diversi, mettendo a rischio la competitività delle nostre imprese, al Nord come al Sud».

L'aspetto politico più delicato è la concomitanza della raccolta firme contro l'autonomia con quella contro il Job Act (promosso dalla Cgil) che non piace né ad Iv, né ad Azione. Non a caso i centristi si daranno da fare con le sottoscrizioni, ma quasi certamente non entreranno nel "Comitato del no". Questione che si ripresenterà al momento del voto se i due referendum saranno abbinati.

I punti

1 La riforma
L'Autonomia differenziata offre alle Regioni la possibilità di gestire, sotto il profilo legislativo, 23 materie. Dalla sanità all'istruzione, dai rapporti con la Ue ai giudici di pace

2 I Lep
Per attuare la riforma mancano ancora all'appello i Lep, gli standard minimi di servizio pubblico indispensabili per garantire in tutto il territorio nazionale i "diritti civili e sociali"

3 Il referendum
Le opposizioni valutano l'ipotesi di un referendum abrogativo attraverso la raccolta delle firme. Si muovono anche cinque Regioni governate dal centrosinistra

---

Per i sindacati servono 10 miliardi a tutela dei livelli minimi o l'istruzione andrà in frantumi. Valditara "Servizi uguali ovunque"



In classe
Dalla nuova riforma dell'autonomia rischi per il sistema scolastico

Il caso

Docenti con stipendi diversi più diseguaglianze tra i banchi I rischi sul futuro della scuola

Gli insegnanti in Veneto pagati di più di quelli in Calabria Fondi ai privati in crescita e programmi legati al territorio

di **Ilaria Venturi**

Docenti che insegnano in Veneto pagati di più di chi entra in aula in Calabria. Uffici scolastici regionali non più alle dipendenze di viale Trastevere ma dei governatori. Il sistema scolastico privato che potrà rafforzarsi sul modello della sanità lombarda. Programmi piegati alle esigenze del territorio della libertà di insegnamento e dell'unità culturale del Paese. È la scuola della Repubblica che va in frantumi. Gli effetti dell'autonomia differenziata, ora legge Calderoli, sull'istruzione vengono prefigurati da intellettuali, sindacati, comitati e opposizioni pronti al referendum. Siamo sul piano delle ipotesi e dei rischi. Due in particolare: contratti regionali per i prof e crescita delle diseguaglianze tra i banchi.

I Lep della scuola
L'Istruzione è una delle materie di competenza concorrente per la quale la legge Calderoli rimanda alla definizione dei Livelli essenziali di prestazione (Lep), ovvero standard minimi di servizi garantiti su tutto il territorio nazionale. Con una riforma a costo zero, difficile sarà finanziarli stabilendo gli investimenti necessari alle regioni per adeguarsi agli standard. Che la Gilda degli insegnanti stima per la scuola in almeno dieci miliardi.

«I Lep della scuola rimarranno sempre in capo allo Stato e saranno uguali in tutta Italia», assicura il ministro Giuseppe Valditara indicando che ci sarà un tavolo di esperti, «è un tema che ci impegnerà a lungo». In questa indeterminatezza – il governo ha due anni di tempo – per capire le conseguenze bisogna leggere cosa hanno già chiesto Veneto, Lombardia e Emilia-Romagna, regione che ora contesta. Le pre-intese del 2019 di Veneto e Lombardia prevedono l'attribuzione della "potestà legislativa in materia di norme generali sull'istruzione", quelle che derivano dagli articoli 33 e 34 della Costituzione. Tra le voci: reclutamento, formazione e contratti integrativi degli insegnanti, offerta formativa, rete scolastica, riconoscimento della parità e assegnazione fondi alle scuole private, valutazione del sistema educativo. «Nessuno vuole strappare funzioni essenziali», ripete il leghista Luca Zaia, governatore del Veneto e padre della riforma. Ma alcune funzioni potrebbero già essere delegate senza attendere i Lep. La Flc-Cgil in audizione alla Camera ha fatto l'elenco: reclutamento e formazione del personale, organi collegiali, programmi – sui quali peraltro Valditara sta lavorando a livello nazionale – formazione delle classi.

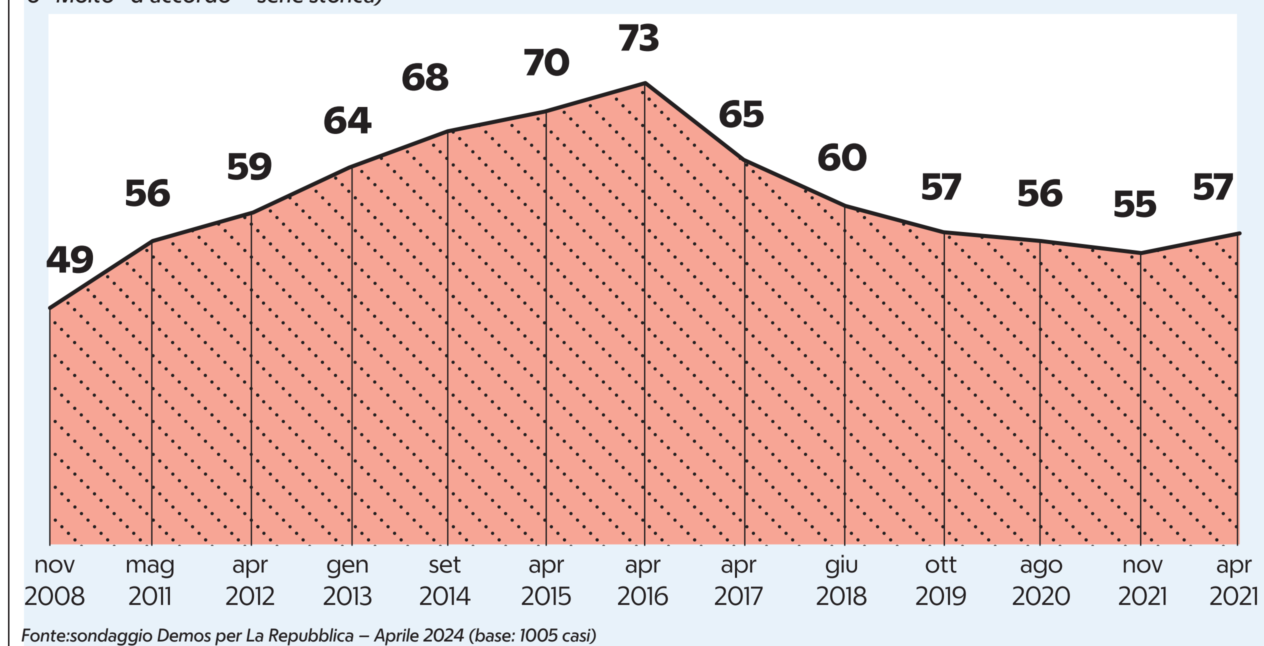
Il personale scolastico
Docenti assunti dalle regioni e pagati di più? Zaia ora frena, il contratto è nazionale. Ma i sindacati non si fidano. «Questo è il tema principale sul quale non ci sono garanzie – osserva Luca Bianchi, direttore di Svimez – Svincolare gli stipendi dal contratto nazionale reintrodurrebbe le gabbie salariali e sarebbe disastroso: una maestra è tale a Scampia come a San Babila e non c'entra il costo della vita». Osserva Gianfranco Viesti, economista dell'università di Bari, autore del libro "Contro la secessione dei ricchi": «Si arriverebbe nella scuola a dipendenti ministeriali o regionali e se uno vince un concorso in Veneto potrà andare a insegnare fuori? Tutte incognite sul potere che si trasferirà. Intanto la trattativa va avanti tra regioni e governo, con una riforma che mette all'angolo il Parlamento».

Gli squilibri territoriali
Un bambino che vive a Napoli frequenta un anno di scuola in meno, senza mense e tempo pieno, rispetto al suo coetaneo di Milano. La regionalizzazione della scuola rischia di accentuare le disuguaglianze tra i banchi. «Non solo tra Nord e Sud, ma tra centro e periferia», dice Gianna Fracassi, segretaria della Flc-Cgil. «Venti potenziali sistemi scolastici a marce differenti configurano l'accesso ad un diritto universale sulla base della residenza e la possibilità, per il potere politico locale, di gestire ai fini del consenso un bacino rilevantissimo tra studenti, lavoratori, famiglie», spiega Marina Boscaino portavoce del Comitato "No autonomia differenziata".

Lo Stato finanzia direttamente le scuole statali con una spesa che vale 50 miliardi. Se tutte le funzioni delegabili sulla scuola fossero trasferite, calcola Svimez, alla Lombardia arriverebbero 5,3 miliardi, al Veneto 2,6. Risorse che sarebbero sottratte al bilancio complessivo e potrebbero determinare negli anni successivi extragettiti. Infatti, le aliquote di compartecipazione in caso di maggiore crescita sono oggetti di trattativa bilaterale tra governo e regione. Il monito viene dalla preside Lucia Bonaffino dell'Istituto Salvo D'Acquisto di Bagheria: «Bisognerà vigilare sull'equità. Altrimenti gli altri correranno, noi arrancheremo».

Giovani e lavoro (ALL'ESTERO)

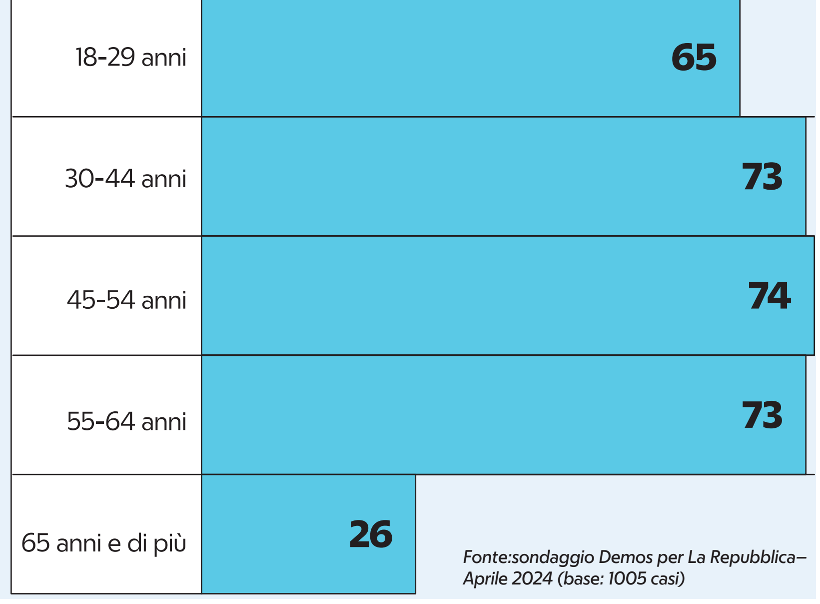
Mi può dire quanto si sente d'accordo con la seguente affermazione? "Per i giovani di oggi che vogliano fare carriera l'unica speranza è andare all'estero". (valori % di quanti si dicono "Moltissimo" o "Molto" d'accordo – serie storica)



Fonte:sondaggio Demos per La Repubblica – Aprile 2024 (base: 1005 casi)

Le opinioni per età

Mi può dire quanto si sente d'accordo con la seguente affermazione? "Per i giovani di oggi che vogliano fare carriera l'unica speranza è andare all'estero". (valori % di quanti si dicono "Moltissimo" o "Molto" d'accordo in base alla fascia d'età di appartenenza)



Fonte:sondaggio Demos per La Repubblica– Aprile 2024 (base: 1005 casi)

Mappe

"I migranti siamo noi" La generazione E condannata alla fuga

di **Ilvo Diamanti**

Il 57% degli italiani pensa che all'estero si possano costruire una carriera e una vita migliori. In dieci anni più di un milione hanno lasciato il Paese

Viviamo tempi difficili. Soprattutto per i giovani. Perché il mondo intorno a loro – e a noi – è sempre più "critico". Agitato da guerre e da "crisi" economiche ricorrenti. Così è difficile, per loro, pensare a progetti di vita (e lavoro) stabili oltre confine. Come in passato. Quando la "migrazione" dei giovani dall'Italia, per motivi di studio e lavoro, ha costituito un progetto ricorrente. Secondo le stime dell'Istat, infatti, gli italiani fra 20 e 34 anni emigrati verso i principali Paesi europei, dal 2011 al 2021, sarebbero circa 400 mila.

Ma la cifra, delineata da altri istituti statistici europei, è quasi tre volte superiore. Cioè, oltre un milione. E la differenza si spiega con la prudenza dei giovani espatriati nel segnalare la propria presenza all'estero, quando non si tratta di un trasferimento definitivo. Per non perdere alcuni benefici essenziali, come l'assistenza sanitaria italiana. Questi dati sono sufficienti a suggerire come le preoccupazioni sollevate da molte parti - politiche e non solo – di fronte al fenomeno migratorio siano inadeguate. Perché si riferiscono, principalmente, all'immigrazione "esterna". Agli stranieri che provengono da altri Paesi. Mentre sottovalutano l'e-migrazione dei nostri giovani, che vanno altrove. Per motivi di studio e lavoro. E spesso non rientrano. Il problema, peraltro, è accentuato dal declino demografico che accentua il declino del nostro Paese. Il numero medio di figli per donna, in fatti, in Italia è 1,2 mentre in Europa, dove pure risulta in calo, si attesta su 1,46.

Alta la vocazione migratoria tra chi ha studiato, ma è comune a tutte le professioni

È, quindi, significativo e inquietante osservare i dati del sondaggio condotto da Demos. Che rileva come quasi il 60% degli italiani (per la precisione, il 57%) intervistati sia d'accordo con l'affermazione: "per i giovani che vogliano fare carriera l'unica speranza è andare all'estero". Si tratta di una misura in calo rispetto al decennio scorso, quando aveva superato il 70%. Ma appare comunque molto elevata. Troppo, per un Paese che invecchia. E non riesce a motivare i giovani, che continuano a (pre)vedere il proprio futuro altrove. Oltre i nostri confini.

Il grado più elevato di consenso all'idea migratoria, riferita ai nostri giovani, si osserva presso coloro che hanno più di 30 anni. Fra i quali supera il 70%. Circa tre persone su quattro, fra gli "adulti" (30-64 anni) pensano, infatti, che occorra lasciare l'Italia. Migrare altrove, per costruire un progetto professionale pro-positivo. Solo gli anziani, con 65 anni e oltre, esprimono un'idea diversa. Probabilmente, pensano a se stessi. Non tanto per motivi egoistici. Ma perché non sopportano l'idea di essere circondati da vecchi – come loro.

Anche il livello di istruzione influenza gli atteggiamenti sull'argomento. La vocazione migratoria, alla ricerca di percorsi di studio e lavoro che favoriscano le possibilità di carriera, cresce fra quanti dichiarano un livello di istruzione – e dunque un titolo di studio - più elevato. Tuttavia, non si osservano grandi differenze sulla base della professione svolta. È interessante, peraltro, osservare come la convinzione più ampia, al proposito, emerga fra gli operai e, in misura un po' più ridotta, fra i tecnici e i lavoratori autonomi. Comunque, tra figure professionali con posizioni diverse, più e/o meno elevate, su base professionale. Appare significativo, invece, il sostegno limitato verso l'idea di spingere i giovani a studiare e fare esperienza professionale in altri Paesi, fra i liberi professionisti. E i disoccupati. Per ragioni, probabilmente, opposte. I liberi professionisti: perché pensano che il loro ambiente costituisca un luogo di formazione e di perfezionamento efficace. E utile. Senza ri-volgersi altrove. I disoccupati: perché vedono la migrazione dei giovani come una fuga da un Paese che dovrebbe affrontare la questione del "non lavoro", anzitutto, in casa propria.

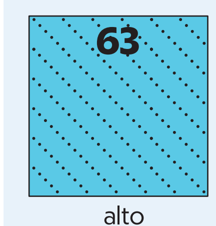
Rinunciare ai giovani ci condanna ad un presente che scivola all'indietro

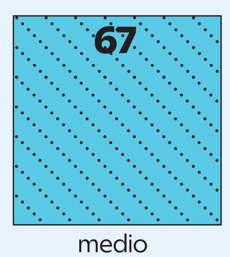
È, comunque, necessario valutare la questione del lavoro giovanile in relazione stretta con la questione europea. Perché i giovani sono una "generazione europea". Che considera l'Europa la propria casa.

Più che una "generazione Z", infatti, si tratta di una "generazione E". Europea. Sulla quale investire le nostre speranze per un futuro diverso. E migliore. Perché i giovani sono "il nostro futuro". Anzi. Sono "il futuro". E senza di loro rischiamo di rassegnarci a "un eterno presente". Che scivola indietro. Verso il passato.

Le opinioni per livello d'istruzione

Mi può dire quanto si sente d'accordo con la seguente affermazione? "Per i giovani di oggi che vogliano fare carriera l'unica speranza è andare all'estero". (valori % di quanti si dicono "Moltissimo" o "Molto" d'accordo in base al livello di istruzione)*







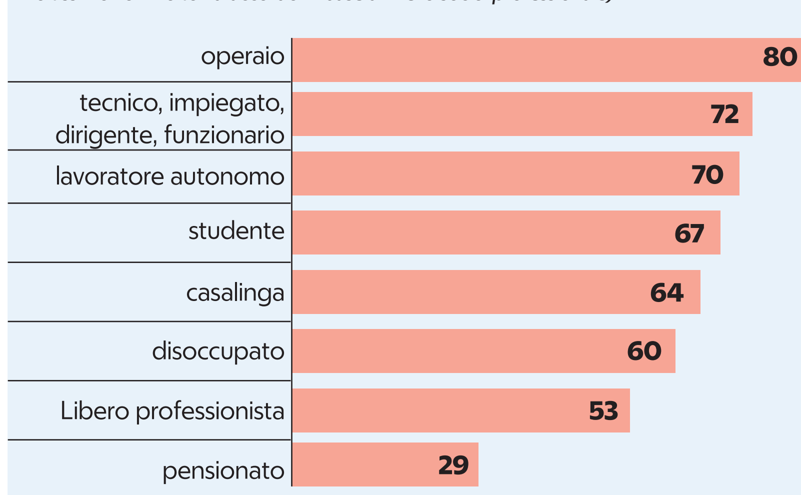
alto medio basso

*ALTO: laurea. MEDIO: diploma superiore. BASSO: scuola media inferioe o scuola media inferiore non conclusa

Fonte:sondaggio Demos per La Repubblica – Aprile 2024 (base: 1005 casi)

Le opinioni per professione

Mi può dire quanto si sente d'accordo con la seguente affermazione? "Per i giovani di oggi che vogliano fare carriera l'unica speranza è andare all'estero". (valori % di quanti si dicono "Moltissimo" o "Molto" d'accordo in base al livello socio-professionale)



Fonte:sondaggio Demos per La Repubblica – Aprile 2024 (base: 1005 casi)



Nota metodologica

Data di realizzazione del sondaggio: 13-14/06/2024
Committente: La Repubblica
Estensione territoriale: nazionale
Campione: Panel Omnibus rappresentativo della popolazione italiana maggiorenne
Tecnica di somministrazione delle interviste: Cawi e Tempo Reale
Consistenza numerica del campione: mille
Rispondenti (in%): 89%



fuorif@rmat
pagina.
della suspense.
della scrittrice Erica Flack che lega
un esclusivo club culturale, e un
repubblicabookshop
CAMILLA LÄCKBERG
IL FIGLIO SBAGLIATO
MISTERONOIR
LA STAMPA
la Repubblica
GUILLAUME MUSSO
L'ISTANTE PRESENTE
CRISTINA CASSAR SCALIA
IL TALENTO DEL CAPPELLANO
la Repubblica

L'INCHIESTA SULL'OMICIDIO CECCHETTIN

Da Filippo 225 mila messaggi a Giulia Lei gli diceva: "Basta, sei ossessionato"

Una media di 330 al giorno: le chat compulsive di Turetta negli ultimi mesi

di **Rosario Di Raimondo**



Le foto Le foto scattate da Filippo Turetta a Giulia Cecchettin il giorno in cui lui l'ha uccisa

In meno di due anni, dal gennaio del 2022 all'11 novembre del 2023, giorno in cui uccide l'ex compagna, Filippo Turetta invia a Giulia Cecchettin 225 mila messaggi, una media di 330 al giorno, tredici ogni ora. Una tempesta di chat che in alcuni periodi diventa asfissiante. Al punto che la studentessa di Vigonovo arriva a urlare: «Smettila, se ti comporti come uno psicopatico io mi comporto di conseguenza, allontanandomi. Mi stai cominciando a fare paura». E lui ribatte con parole che oggi sembrano incredibili: «Che persona ridicola sei? Mi sembra una cosa violentissima nei miei confronti».

Il numero di messaggi, confermato da fonti investigative, è una chiave del femminicidio perché dà sostanza a una delle aggravanti contestate a Turetta dalla procura di Venezia, che ha coordinato il lavoro dei carabinieri: lo stalking. Non solo compulsando lo smartphone, ma controllando l'ex ragazza con un'app spia oppure presentandosi all'improvviso nei luoghi frequentati da lei. Gli scambi di messaggi diffusi da *Pomeriggio Cinque* e *Quarto Grado*, risalenti ai giorni precedenti al delitto, sono uno spaccato delle persecuzioni e uno sguardo nell'angoscia di chi le subisce. «Sono un sacco triste, Giulia», si lamenta Filippo in un vocale perché non riceve più il messaggio della buonanotte. Giulia: «Smettila! Non ti sto togliendo il mio aiuto, non ti sto togliendo il mio affetto, solo il "buonanotte" standard tutte le sere perché non mi vai più, ok?!». «Stai dicendo che dall'oggi al domani non te ne frega più niente di me?! Non sono ancora pronto per questo passo (...), per essere abbandonato così. Mi stai cancellando, mi stai uccidendo». I messaggi sono del novembre 2023. Ma la coppia aveva già rotto in estate. Filippo rinfaccia: «Hai chiesto alla Kiki di uscire insieme! Non è giusto, non mi hai neanche detto niente». Poi: «Ti stai scrivendo con qualcuno se posso chiederti? (...). Non è giusto, ci vogliamo bene, siamo legati... Come puoi pensare di iniziare a frequentare un altro?». Lei ribatte: «Voglio poter stare serena, ogni tanto mi fai paura!». Di nuovo il tono petulante di lui: «Sto male, ok?! Ho bisogno che tu mi stia vicina perché mi fai stare bene». «Meccanismo di controllo: malato anche questo – accusa con lucidità Giulia -. Sei ossessionato, Signore! Sei uno psicopatico! Mi controlli continuamente». Lui arriva a insultare: «Volevo solo la buonanotte... Se hai un po' di rispetto e amore nei miei confronti (...). Come puoi pensare di iniziare a frequentare un altro tipo, che persona ridicola sei? Mi sembra del tutto corretto che io possa lamentarmi che tu non voglia più darmi la buonanotte. E rischi di scriverlo ad un altro tipo. Mi sembra una cosa violentissima nei miei confronti».

Lei vuole un'altra vita. «Un tipo di Reggio Emilia, vuole uscirci, gli sta piacendo. Non è giusto, dopo soli tre mesi che ci amavamo ancora...», annota Turetta in un assurdo promemoria vocale. Nel frattempo, compila la sua check list per uccidere. E dopo quella notte, dopo quelle 75 coltellate, ormai in fuga, registra un altro delirante audio: «Dove sei Giulia, dove sei? Voglio morire». Giulia Cecchettin non c'è più.

LA TRAGEDIA DEL PICCOLO MORTO IN SICILIA

L'educatrice sotto shock "Avevo quasi preso Vincenzo ma è stato tutto inutile"

di **Francesco Patané**

Gli indagati, compresa la donna che si è calata nel pozzo per tentare di salvare il bambino, salgono a nove Le lacrime della sorella alla veglia del paese

SIRACUSA — «Avevo quasi raggiunto Vincenzo, purtroppo non è stato abbastanza, non è servito a nulla, sono disperata» ha scritto Carmela Caligiore al sindaco di Palazzolo Acreide Salvatore Gallo venerdì sera all'uscita dall'ospedale di Siracusa. È qui che la donna era stata ricoverata in stato di shock dopo aver tentato di salvare il piccolo Vincenzo Lantieri, precipitato in un pozzo in una fattoria sociale di Palazzolo Acreide nel Siracusano giovedì all'ora di pranzo. Ieri l'operatrice della fondazione Anffas è rimasta in casa tutto il giorno. Il marito l'accudisce e cerca di calmarla quando viene sopraffatta dalle crisi di panico. «Sta bene ma non vuole parlare» dice il marito Patrizio.

Ieri sera la procura di Siracusa ha indagato altri due operatori oltre ai sei (fra cui Carmela Calagiore) iscritti due giorni fa insieme al proprietario della fattoria Giuseppe Giardina fa per omicidio colposo. Complessivamente salgono dunque a 9 gli indagati per la tragedia. Domani è in programma l'autopsia di Vincenzo: un esame che servirà a capire se era cosciente quando è annegato. I sommozzatori dei vigili del fuoco lo hanno recuperato in un punto completamente allagato del pozzo.

Venerdì alla veglia nella basilica di San Paolo tutto il paese si è stretto attorno alla famiglia di Vincenzo. La sorella Marilena ha rotto il doloroso silenzio: «Amore mio cuore mio, pagherei il prezzo più caro del mondo per portarti qui, da mamma e papà. Loro non hanno più lacrime, non hanno più un cuore, ci stiamo consumando piano piano e io sono impotente, vorrei strapparti alla morte come lei ti ha strappato alla vita, Vincenzo mio, fratello mio ti ho amato dal primo istante che abbiamo saputo che eri dentro mamma e ti ho amato smisuratamente durante la tua crescita».

Chi non parla è il proprietario della fattoria Giuseppe Giardina, che è anche presidente regionale dell'Anfas, la fondazione che a Palazzolo ha in mano buona parte dei servizi per i disabili. Giardino è indagato per omicidio colposo insieme a 8 degli 11 operatori presenti al momento della tragedia. Sulla gestione della onlus la procuratrice di Siracusa Sabrina Gambino ha acceso un faro. Ispettorato del lavoro e carabinieri stanno passando al setaccio tutte le attività dell'Anffas che raccoglie oltre 100 mila euro l'anno di fondi pubblici per progetti che riguardano i disabili adulti e gli anziani non autosufficienti. Fondi del ministero della Salute che passano per gli assessorati regionali alla Salute e alla Famiglia e finiscono ai distretti sociosanitari della Sicilia che in questo caso hanno il comune di Siracusa come capofila.

▲ **Il bambino** Vincenzo Lantieri, 10 anni, è caduto in un pozzo a Palazzolo Acreide lo scorso giovedì mentre frequentava un centro estivo

Pietre

Odio

di **Paolo Berizzi**

Aumentano i crimini d'odio in Italia. Lo dice il report annuale pubblicato da Arcigay in occasione della Giornata mondiale contro l'omotransfobia. Solo negli ultimi 12 mesi, in base alla ricerca, sono stati 149 i casi censiti (contro i 133 del 2023). Il loro numero è in crescita di anno in anno, così come la loro intensità. Ma il dato più preoccupante riguarda il sommerso. La maggior parte degli episodi non viene denunciata e, anche quando questo succede, è faticoso e complicato tutelare le vittime. La causa? Il buco legislativo. Nel nostro Paese manca una legge specifica che consenta di perseguire gli atti di omotransfobia e la conoscenza del fenomeno è ancora limitata.
pietre@repubblica.it

Caccia alla banda: erano in venti

Sassari, assalto al caveau con l'escavatore





Alcune immagini tratte dal video girato durante l'assalto alla sede della Mondialpol a Sassari. L'autoarticolato con sopra l'escavatore è stato utilizzato dalla banda formata da 20 persone per spaccare il muro e per caricare i sacchi col denaro prelevati dal caveau.

IL CASO

L'Sos dell'untore di Hiv "Sto morendo in carcere ma nessuno mi cura"

Claudio Pinti sta scontando 16 anni per aver infettato e ucciso la compagna
A Rebibbia fa lo sciopero della fame: "Ho l'Aids conclamato, datemi i domiciliari"

di **Alessandra Ziniti**

ROMA – L'untore condannato per aver lasciato morire la compagna da cui ha avuto una bambina e per aver infettato la fidanzata adesso chiede aiuto dal carcere: «Sono gravemente malato, ho l'Aids conclamato e un sarcoma. Potermi curare è un mio diritto e invece da due anni nessuno mi ha mai visitato».

Claudio Pinti, 40enne autotrasportatore di Montecarotto, nelle Marche, sta scontando a Rebibbia, a Roma, la condanna a 16 anni di reclusione inflittagli tre anni fa per l'omicidio volontario di Giovanna Gorini, morta sette anni fa per una patologia legata al virus che lui le aveva trasmesso, e per lesioni gravissime a Romina Scaloni, l'ex fidanzata che lo ha denunciato quando ha scoperto che l'uomo aveva l'Hiv. Per la verità, non ha mai ammesso le sue responsabilità: «Non sono un untore seriale. Ho solo sottovalutato le conseguenze della malattia quando stavo ancora bene», ma ormai la condanna è definitiva e non è nel merito del verdetto che intende entrare, denunciando il trattamento carcerario che gli impedirebbe di curarsi ad uno stadio della malattia ormai avanzato. E da alcuni giorni è entrato pure in sciopero della fame e della sete.

«Pinti sta male – spiega l'avvocato Massimo Rao che lo rappresenta – l'ultima volta è stato visitato in carcere due anni fa. Da più di un anno e mezzo stiamo combattendo una battaglia per gli arresti domiciliari perché le sue condizioni di salute sono assolutamente incompatibili con il carcere. Lo diciamo noi, ma lo dicono più perizie d'ufficio disposte da procura e tribunale. E lo dice la Cassazione che sul nostro ricorso contro la revoca dei domiciliari l'anno scorso si era pronunciata in tempi rapidissimi». Anche la Procura ha dato parere favorevole alla concessione dei domiciliari, le conclusioni a cui sono giunti i periti sembrano inequivocabili, ma da un anno e mezzo si va avanti di rinvio in rinvio. «Ci ritroviamo con decisioni incomprensibili dei giudici di sorveglianza che ogni volta rimettono in discussione dati di fatto acquisiti, chiedendo le certificazioni più bizzarre», aggiunge l'avvocato Rao. Come ad esempio accertamenti sul fatto che Pinti non abbia collegamenti con la criminalità organizzata o che la sua famiglia sia disposta ad accoglierlo o che l'appartamento dove dovrebbe essere trasferito sia adeguato. «E intanto il tempo passa, quando probabilmente di tempo da perdere non ce n'è più», l'appello del legale. L'avvocato snocciola una lunga sequenza di provvedimenti contrastanti dell'autorità giudiziaria in vista della prossima udienza davanti al tribunale di sorveglianza fissata per la prossima settimana.

A Rebibbia, Carlo Pinti è rientrato nel 2022 dopo aver trascorso ai domiciliari alcuni mesi della carcerazione preventiva. Lo avevano arrestato gli uomini della squadra mobile di Ancona a giugno 2018, un mese dopo che la sua allora fidanzata Romina Scaloni aveva scoperto di aver contratto il virus dell'Hiv dopo aver avuto rapporti non protetti. Giovanna Gorini, la prima compagna da cui Pinti ha avuto una bambina che adesso non vede da tre anni, era morta da appena un anno, ma Pinti non aveva ritenuto di informare la sua nuova fidanzata del suo stato di salute. Le sue giustificazioni: «Giovanna sapeva che ero sieropositivo, ma abbiamo sottovalutato. E Romina è stata lei a chiedermi di avere rapporti non protetti». Ma non hanno fatto breccia nei giudici. E di anni da scontare gliene restano ancora più di dieci.



▲ **In cella** Claudio Pinti, camionista di 40 anni: secondo l'accusa ha infettato anche l'ultima fidanzata

La scheda

Le donne
Giovanna Gorini muore nel 2017 per una malattia legata all'Hiv. Romina Scaloni scopre di essere stata contagiata un anno dopo

L'arresto
Pinti finisce in carcere nel 2018 dopo la denuncia della fidanzata. Lo accusano di omicidio volontario e lesioni gravi

In carcere
Ormai definitiva la sentenza che lo condanna a scontare 16 anni di reclusione Nel 2022 gli vengono tolti i domiciliari

Roberto Mantovani, in arte Red Sox, nemico dei No Pos

“Ricevute gonfiate sui taxi in tanti fanno anche peggio della manager licenziata”

di **Emanuela Giampaoli**

Il caso della manager di Fincantieri Sabrina di Stefano, che prima ha chiesto a un conducente di taxi romano di gonfiare la ricevuta e davanti al rifiuto, è passata agli insulti, non è un episodio isolato. Lo sa bene l’integerrimo tassista bolognese Roberto Mantovani, meglio noto come Red Sox, in prima linea contro i colleghi “No Pos”. Fatti analoghi li ha raccontati nel suo libro “Tassista di notte” edito da Garzanti. Più raro, come è accaduto alla manager, storica militante di Forza Italia, che queste storie, si concludano con il licenziamento da parte dell’azienda truffata. Anche grazie al video che ha ripreso la scena, visto da milioni di persone, che ha spinto il colosso della cantieristica a interrompere il rapporto di lavoro con la dirigente.

Red Sox, lei la scena filmata l’ha vista?

«Sì, e bene ha fatto il collega a reagire così. Poi per fortuna la maggior parte dei clienti di fronte al rifiuto a questo genere di richieste si limita ad abbozzare, non insulta. Al massimo a me hanno espresso il loro dissenso con un “ma cosa le costa?”. Infastiditi, loro. Sapesse il mio di fastidio. Che è enorme sempre, sia che vogliano rubare ad aziende private che pubbliche. Perché di questo si tratta. Nel pubblico peggio. Sono soldi nostri».

Capita spesso?

«Tutti i giorni. E certo non da oggi. E se la richiesta di gonfiare la ricevuta è all’ordine del giorno, c’è chi pretende addirittura la ricevuta in bianco. Io non solo mi rifiuto, ma mi diverto a compilarla nei singoli dettagli. Date e ora esatta, tragitto preciso, chilometraggio».

Quali sono le richieste più truffaldine?

«Io faccio spesso il turno notturno e non sa quanti clienti si fanno accompagnare alle 2 - 3 di notte in giro, in cerca di escort, poi mi chiedono di segnare un orario diurno nella ricevuta. A quel punto mi scappa proprio: “ma lei davvero si vuole far rimborsare questa cosa?”. Di solito ammutoliscono».

E i suoi colleghi?

«Spesso sono complici. Per 20 euro di mancia, gonfiano il costo della corsa, smerciano ricevute in bianco. Addirittura a Milano ma pure a Roma c’è una compravendita di blocchetti. I clienti usano la metropolitana e lucrano sul rimborso spese».

Ma nessuno controlla? Non sono numerate?

«Le ricevute classiche, quelle compilate a penna dai tassisti, sono carta straccia. Non hanno alcun valore fiscale. Andrebbe inserito almeno il numero del taxi o di licenza ma lo fanno in pochi. La mia ex cooperativa, da cui sono stato espulso proprio per le mie battaglie sul fronte della legalità, a onor del vero, ha creato un sistema di ricevute di qualità, stampate con i dati reali e precisi al momento del pagamento. Ma non è obbligatorio usarla da parte dei conducenti. E così sul taxi in tanti hanno anche il classico blocchetto per venire incontro alle richieste dei furbetti. Io, ora che sono autonomo, non ho altre possibilità che usare blocchetti di ricevute acquistati dal tabaccaio. Per chi lavora in proprio non esistono alternative».

Le è mai capitato che qualcuno controllasse?

«Mai. E comunque né le aziende e nemmeno l’Agenzia delle entrate possono verificare la veridicità delle ricevute perché, se non è indicato, non si può risalire al tassista e al numero di licenza».

Quindi?

«Quindi l’unica possibilità è quella di impiegare le carte di credito. E questo sì, molte aziende hanno iniziato a pretenderlo. Poi i clienti più giovani tendono a farlo meno. Ma è una strada in salita».



▲ **Paladino dei Pos**
Il tassista Roberto Mantovani

“
Ci sono clienti che chiedono blocchetti in bianco e altri che la notte vanno a escort e vogliono segnato un orario diurno





▲ **Il video virale**
Il tassista romano si sente chiedere una ricevuta con un importo più alto e rifiuta. La passeggera, una manager Fincantieri, lo insulta

Giochi

Superenalotto

concorso n. 103 del 29-6-2024

Combinazione vincente

11 18 25 26 54 84

Numero Jolly 17 **Superstar** 69

Quote Superenalotto

Nessun vincitore con punti 6	
Nessun vincitore con punti 5+	
Ai 6 vincitori con punti 5	30.967,28 €
Ai 759 vincitori con punti 4	298,18 €
Ai 26.666 vincitori con punti 3	22,75 €
Ai 384.033 vincitori con punti 2	5,00 €

Quote Superstar

Nessun vincitore con punti 6	
Nessun vincitore con punti 5+	
Nessun vincitore con punti 5	
Ai 3 vincitori con punti 4	29.818,00 €
Ai 151 vincitori con punti 3	2.275,00 €
Ai 2.319 vincitori con punti 2	100,00 €
Ai 14.021 vincitori con punti 1	10,00 €
Ai 29.518 vincitori con punti 0	5,00 €

Il prossimo Jackpot con punti 6: € 42.900.000,00

Lotto

Combinazione vincente

Bari	83	65	11	16	67
Cagliari	59	30	85	82	39
Firenze	46	79	29	14	25
Genova	32	61	24	70	6
Milano	41	7	9	70	16
Napoli	70	7	63	22	39
Palermo	20	4	23	69	7
Roma	74	78	12	23	77
Torino	52	8	74	70	15
Venezia	4	32	50	67	38
Nazionale	1	61	60	42	48

10eLotto

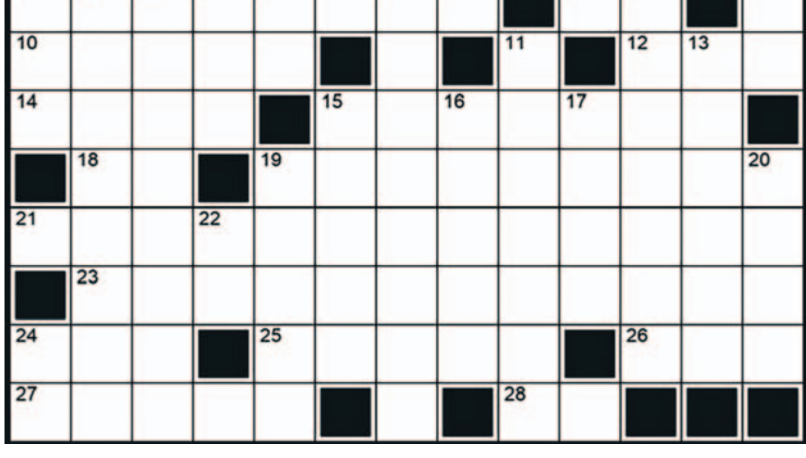
Combinazione vincente

4	7	8	11	20
29	30	32	41	46
52	59	61	65	70
74	78	79	83	85

Numero oro: 83 Doppio oro: 83, 65

Cruciverba

di **Stefano Bartezzaghi**



Orizzontali

1. La posizione della Francia rispetto all’Italia.
7. Siamo d’accordo.
10. Sophia al cinema.
12. Dominio internet per istituzioni scolastiche.
14. Fa pregare i musulmani.
15. Cortei in cui non si protesta.
18. I limiti di Biden.
19. Un candidato di sinistra.
21. Nel “national” ci sono Bardella e Le Pen.
23. I neogollisti di Sarkozy.
24. Negri in poesia.
25. Seggio in Francia.
26. La sigla venuta prima di Ue, Ce e Cee.
27. Le sue quote sono state un problema europeo.
28. Di inglese.

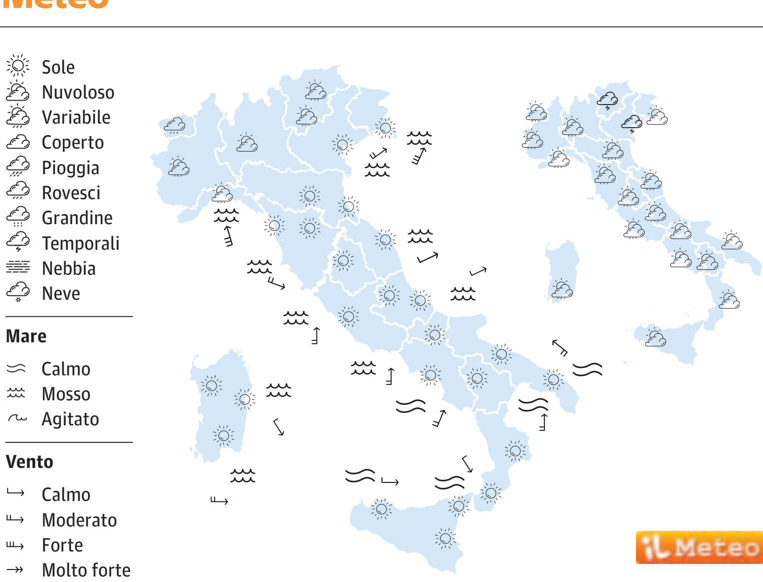
Verticali

1. Si usano per ingrassare.
2. Era così la Lega originale.
3. Un’espressione concessiva mutuata dal latino.
4. La band di *Losing my religion*.
5. La provenienza di Giorgia Meloni (sigla).
6. Grande pianista jazz canadese (nome e cognome, 4, 4).
8. La città bavarese nei cui dintorni il canale Reno-Meno-Danubio sfocia nel Danubio.
9. Vi si sale.
11. Era riservato alle donne.
13. La cantante Warwick.
15. Nubi basse.
16. Il trasformista di Allen.
17. Azionaria Costruzioni Macchine Automatiche (sigla).
19. La Mosa dei Francesi.
20. National Television System Committee (sigla).
22. Il presidente con la pipa (iniz.).
24. Il celebre Pacino.

Le soluzioni di ieri

M	A	C	R	O	N		A	S	S	O	L	O
C		E	U	R	O	G	R	U	P	P	I	
C	O	L	P	O	D	I	S	T	A	T	O	
A	R	E	E			R		U	R	I		M
R	E	R		A	M	O	E	R	R	O		A
T	R	I		C	O	N	T	A	I	N	E	R
H	O	T		M	A	D	O	R	N	A	L	E
Y		A	M	E	B	E		E	G	L	I	

Meteo



Oggi	Min	Max	CO_2	Domani	Min	Max	CO_2
Ancona	24	33	152		23	32	141
Aosta	18	25	107		17	26	103
Bari	21	40	141		23	36	135
Bologna	21	32	149		20	31	118
Cagliari	21	31	112		22	30	105
Campobasso	19	33	131		16	33	115
Catanzaro	19	34	122		21	36	125
Firenze	21	30	147		18	30	119
Genova	19	23	142		20	23	102
L’Aquila	19	31	125		14	30	111
Milano	21	28	191		19	27	139
Napoli	22	33	166		20	33	126
Palermo	24	33	111		24	34	116
Perugia	21	32	136		17	31	114
Potenza	16	33	124		16	33	119
Roma	20	32	136		17	32	126
Torino	19	27	160		19	26	149
Trento	21	29	156		19	27	127
Trieste	23	31	186		22	29	151
Venezia	22	30	167		22	27	138

Nonostante l'età si divide tra ricerca e impegno civile. E trova il tempo per fare il nonno, nuotare e andare a teatro "Grazie a mia moglie ho tanti interessi"



Gli allievi A sinistra Mantovani con i ricercatori della Humanitas University di Milano, a destra con alcuni allievi africani

NICOLA MARFISI/AGF/NICOLA MARFISI/AGF

NICOLA MARFISI/AGF/NICOLA MARFISI/AGF

L'intervista allo scienziato italiano più citato al mondo

Mantovani "A 76 anni ho scalato il Bianco E sogno ancora di fare scoperte importanti"

di **Luca Fraioli**

MILANO — «Sogno un mondo meno diseguale. C'è ancora troppa distanza tra Nord e Sud, sia a livello globale che nel nostro Paese. E naturalmente sogno di fare ancora scoperte importanti». Alberto Mantovani, a 76 anni, si divide tra impegno civile e ricerca scientifica. Ma trova il tempo anche per fare il nonno, scalare montagne, nuotare, andare a teatro. Lo incontriamo nel suo ufficio di Presidente della Fondazione Humanitas per la Ricerca, nel campo della Humanitas University, alla periferia sud di Milano, di cui è professore emerito. Alle pareti le foto dei dieci nipoti. Sugli scaffali, un sfilza di riconoscimenti internazionali per i suoi studi sul sistema immunitario. Presto, lo scienziato italiano con il maggior numero di citazioni da parte dei colleghi dovrà far posto a un nuovo, prestigioso, premio: la Hans Krebs Medal, conferitagli dalla Federazione europea delle società di biochimica.

Professor Mantovani, per cosa la premiano stavolta?

«Per i progressi fatti in una particolare ricerca: lavoriamo per identificare i "freni" che fanno sì che alcune cellule del sistema immunitario passino al nemico aiutando la crescita tumorale invece di bloccarla. Un'altra linea di ricerca che sto seguendo riguarda quella che noi chiamiamo la materia oscura».

Non se ne occupano i fisici?

«Noi abbiamo mutuato la loro definizione per indicare la grande quantità di proteine codificate dal nostro genoma e di cui noi non conosciamo la funzione: sappiamo che esistono 20mila proteine e noi del 15%, incredibilmente, ignoriamo il significato».

Ma gli scienziati non danno il meglio prima dei 40 anni, per poi dedicarsi a organizzare il lavoro altrui?

«Io ho ancora una grande passione per la ricerca in laboratorio e ho la fortuna di lavorare in una istituzione che mi mette nelle migliori condizioni possibili per farlo. Poi, come in montagna, non sono da solo, ma in una cordata, fatta anche di tanti giovani bravissimi a cui cerco di passare il testimone».

Si considera un maestro?

«Ritengo che i giovani siano i veri maestri. Ho imparato molto da tanti di loro. In questo periodo sto collaborando con Fabio Conforti: ha attirato la mia attenzione sul fatto che per il tumore del polmone, che trattiamo con le terapie immunologiche, le donne rispondono meno degli uomini alle terapie stesse. Si è chiesto perché e io gli sto dando una mano. Ma è lui a dirigere l'orchestra».

Di recente ha detto: "Ai miei tempi c'era la coda per entrare a chirurgia, oggi la coda si è trasferita a chirurgia estetica". Da cosa dipende questa crisi di vocazioni?

«Ci sono meccanismi istituzionali che vanno sistemati. Ma mi chiedo se io ho fatto abbastanza per stimolare le vocazioni. Per questo vado a parlare anche nei licei: c'è una dimensione di sogno e passione nel nostro mestiere che dobbiamo trasmettere».

Lei che giovane è stato?

«L'infanzia, nel Dopoguerra, l'ho trascorsa in diversi quartieri popolari di Milano: Porta Genova, Morivione... Lì ricordo i cartelli affissi nella scuola che mettevano in guardia dagli ordigni inesplosi che ancora si trovavano nelle campagne. Poi il liceo Manzoni, che è stato molto importante: ho avuto alcuni ottimi insegnanti, tra cui quello di fisica. Ero sicuro di fare fisica all'università...».



Sono stato diverse volte in Africa e ho incontrato i veri medici: loro rappresentano la speranza

Da ragazzo non stavo sempre sui libri, giocavo tanto a pallone. Non avevo un gran tocco di palla ma davo il massimo

Vorrei un mondo meno diseguale: c'è ancora troppa distanza tra Nord e Sud, sia a livello globale che in Italia





Immunologo Alberto Mantovani si è laureato in medicina nel 1973, per poi lavorare in Inghilterra e negli Usa. Dopo è tornato in Italia. Oggi è Presidente di Fondazione Humanitas per la Ricerca

NICOLA MARFISI/AGF/NICOLA MARFISI/AGF

Era un ragazzo sempre sui libri?

«No, giocavo molto a pallone. L'ho fatto fino ai quarant'anni... terzino o mediano centrale. Non avevo un gran tocco di palla, ma in campo davo il massimo».

Milan o Inter?

«Inter».

Il suo sport è ormai l'alpinismo: l'ha scoperto quando ha appeso gli scarpini al chiodo?

«Sì, erano quegli anni. Ed è una delle tante cose che devo a mia moglie Nicla. È lei che ha fatto sì che non diventassi un uomo a una dimensione: se si fa il mio mestiere con passione si finisce per pensare in continuazione a quello. Nicla mi prende per la giacca e mi dice: andiamo a teatro. O al cinema».

Le ultime scalate?

«Lo scorso settembre ho fatto una guglia sul Monte Bianco. E prima la cresta nord del Badile».

La prossima?

«Preferisco non dirlo».

Come si allena?

«Corro e appena posso vado a nuotare: un chilometro e mezzo in piscina».

E quando sua moglie la porta al cinema o al teatro, cosa le piace?

«Siamo abbonati al Piccolo: quest'anno lo spettacolo che ho apprezzato di più è stato "Ho paura torero" di Pedro Lemebel. Tra i film, senza dubbio "Pefect days" di Wenders».

Che nonno è il professor Mantovani?

«È un nonno che avrebbe voluto farlo un po' di più. Un pezzetto delle mia famiglia è a Londra, dove vado con una certa frequenza perché ho un cattedra all'università: ne approfitto per giocare a calcio con Leo, di sei anni».

Per chi tifa Leo?

«Inter, ma anche Arsenal. Ha le maglie di entrambe le squadre».

Fanno abbastanza sport i bambini italiani?

«Assolutamente no, e sono molto preoccupato: eravamo un Paese con un numero tra i più bassi in Europa di persone in sovrappeso e adesso siamo secondi solo alla Grecia. È un problema gravissimo per il futuro degli individui, ma anche per la sostenibilità del Servizio sanitario nazionale. Molti dati suggeriscono che l'esercizio fisico sia anche un buon allenamento per il sistema immunitario, mentre essere sovrappeso lo disorienta».

Insieme ad altri scienziati, si è recentemente mobilitato per il Ssn.

«C'è una preoccupazione che dovrebbe essere condivisa da tutti sulla differenza Nord-Sud: se guardiamo i dati, prendiamo quelli sulle risposte agli screening oncologici, o sul sovrappeso, troviamo differenze molto importanti tra regioni meridionali e settentrionali».

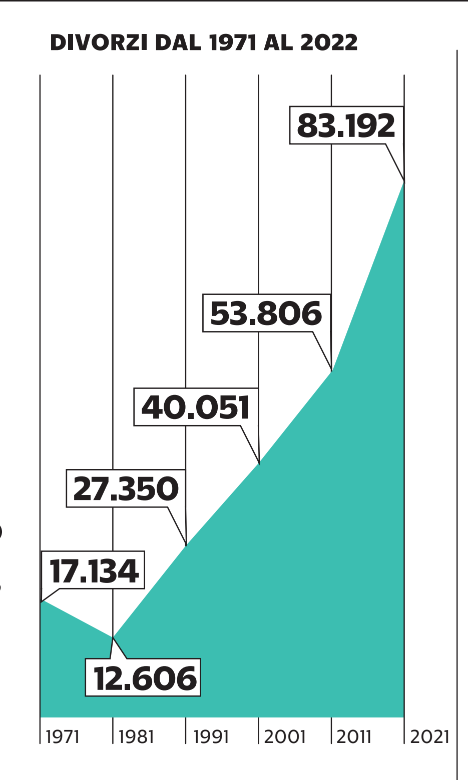
E a livello globale?

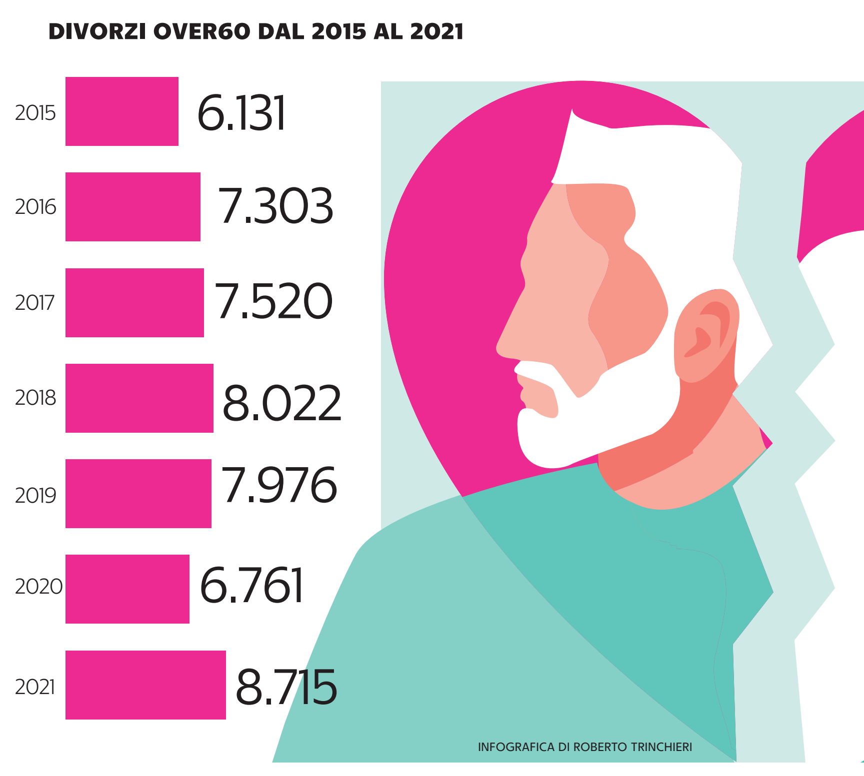
«Sono stato diverse volte in Africa a fare lezione ai ragazzi del posto che studiano medicina: loro rappresentano la speranza. Quando in alcuni dei posti più difficili e fragili del mondo, come la Repubblica Centrafricana, vedo giovani studiare una "medicina dell'essenziale" provo un senso di meraviglia. Come davanti allo spettacolo delle montagne o quando scopro qualcosa che nessuno ha mai visto».

In un suo libro dava dieci consigli ad aspiranti scienziati. Ne dà uno anche a noi persone comuni?

«Consiglio le favola africana del colibrì. C'è un incendio nella foresta e tutti gli animali scappano, tranne un colibrì. Il leone lo vede e gli dice: "Ehi, dove pensi di andare". "Porto l'acqua per spegnere l'incendio". "Ma cosa puoi fare tu così piccolo". "Faccio quello che posso". Ecco: ciascuno di noi faccia quel che può.

Tra il 2015 e il 2021 i "grey divorce" sono aumentati di oltre il 40%. La sociologa Arosio: "Per l'Italia familista è una rivoluzione culturale che riguarda tutti i ceti sociali. E nasce dalla sindrome del nido vuoto: quando i figli vanno via di casa, non si è più troppo vecchi per separarsi"





Divorzio senza età

Sempre più sessantenni scelgono di dirsi addio "È una liberazione"

di **Maria Novella De Luca**

«Sono stata innamorata tutta la vita». Così Isabel Allende, scrittrice adorata in tutto il mondo, aveva spiegato il suo terzo sì, in piena terza età, a chi le chiedeva come mai, a 74 anni – adesso ne ha 82 – avesse deciso di ricominciare una vita coniugale con Roger Kucras, avvocato di New York suo coetaneo, dopo aver divorziato dal secondo marito Willie Gordon, alla fine di un matrimonio durato ben 28 anni. Parole che sono un inno alla non età dell'amore, alla possibilità di ricominciare sempre, anche quando una relazione finisce, anche quando un divorzio è tardivo, arriva, cioè, tra i sessanta e i settanta, anni un tempo definiti vecchiaia oggi invece considerati maturi, complice la rivoluzione della longevità.

"La stagione dell'amore viene e va. All'improvviso senza accorgerti, la vivrai, ti sorprenderà", cantava Battiato. L'Istat ci dice che la cosiddetta "instabilità coniugale" sta avvolgendo come una tempesta sentimentale anche le coppie più grandi, tra il 2015 e il 2021 i divorzi tra over60, i *grey divorce* così li ha definiti la sociologia americana, sono aumentati di oltre il 40%, passando, in numeri assoluti, dai 6.131 del 2015 agli 8.715 del 2021. La statistica si ferma qui, la platea è ristretta, certo, ma la tendenza è chiara, chiarissima. «Non dobbiamo dimenticare che in Europa siamo il paese con il più basso tasso di divorzi, ma i numeri sono sottostimati. Molte coppie mature si lasciano senza arrivare al divorzio, per questo i dati sfuggono, il fenomeno però sta diventando strutturale, basti pensare che dal 1974 al 2015 il numero di separazioni tra gli over sessanta è passato dal 3,2 al 14,6% e anche in questo caso le statistiche non fotografano esattamente la realtà». Laura Arosio è professoressa associata di Sociologia all'università Bicocca di Milano e ai divorzi tardivi ha dedicato diversi studi pubblicati su *Neodemos*. «Dietro i *grey divorce* ci sono due fattori: l'allungamento dell'aspettativa di vita e una diversa percezione culturale del matrimonio che ha raggiunto le fasce di età più avanzata. E cioè il diritto al sentimento, esattamente come nelle coppie giovani: se l'amore finisce, si scioglie anche il patto coniugale, complice la consapevolezza che superati i sessant'anni ci può essere ancora un bel pezzo di vita davanti. Per l'Italia così familista è una rivoluzione culturale, un fenomeno trasversale ai ceti sociali e anche alle aree geografiche. A sorpresa, infatti, i divorzi grigi sono diffusi in prevalenza al Sud».

> *"Due i fattori: la longevità e il ritrovato diritto al sentimento"*

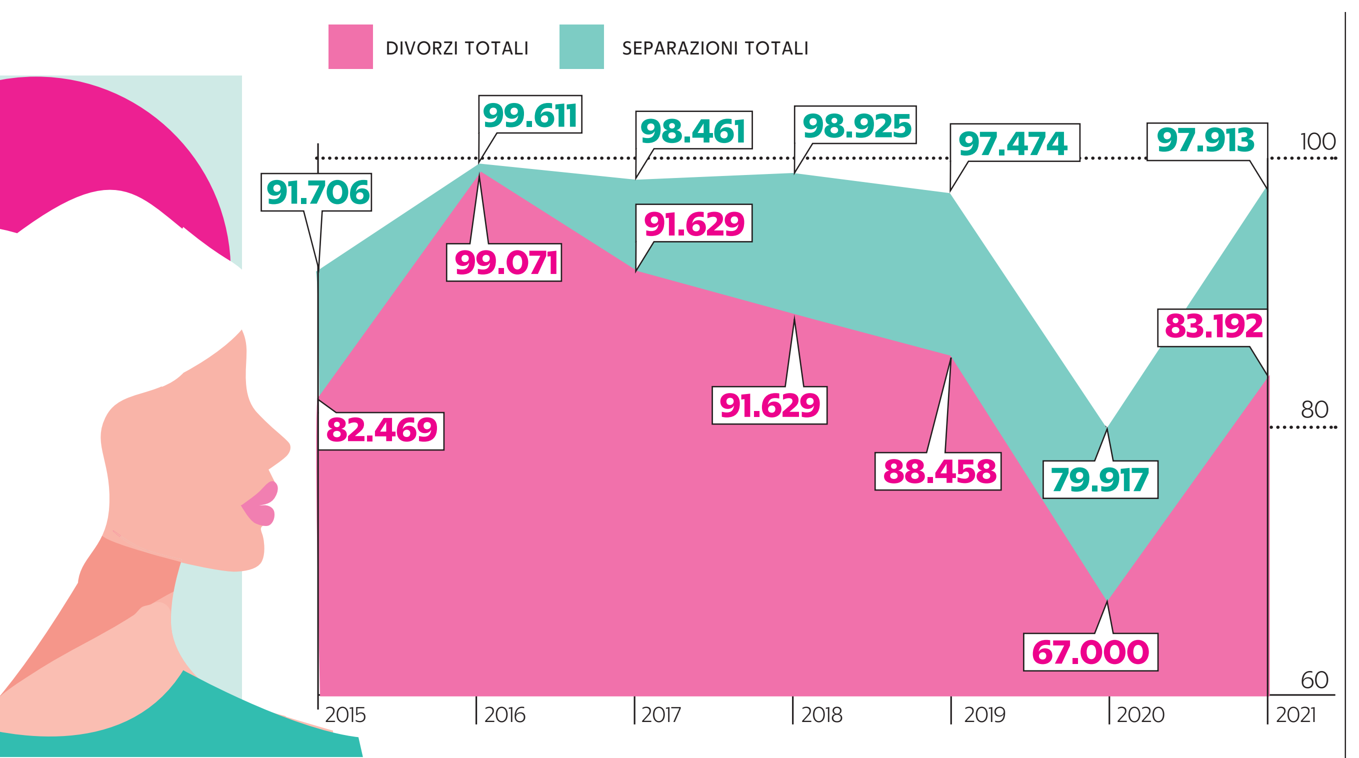
La spiegazione, dice Arosio, è di tipo storico-sociale, perché si tratta di coppie con impianto più tradizionale che «si lasciano soltanto quando i figli escono di casa e nei primi decenni della legge sul divorzio, dal 1974 in poi, non erano ancora culturalmente pronte a mettere fine a un matrimonio, mentre oggi questa è una opzione realistica di libertà».

Perché se è vero che si tratta di una rivoluzione e come dice la scrittrice Lidia Ravera «per una vita che duri tutta la vita certe volte bisogna divorziare», lasciarsi però nel «terzo tempo dell'esistenza» sempre con le parole di Ravera, non è certo indolore. Aggiunge Laura Arosio: «Una delle cause dei *grey divorce* nasce dalla sindrome del nido vuoto, quando la casa si svuota perché i figli se ne vanno e si resta soli, magari prigionieri di una relazione finita ma sopportata in nome dell'unità della famiglia. La differenza però è che oggi anche oltre i sessant'anni non ci si sente più troppo vecchi per separarsi, per mettere fine all'infelicità coniugale, del resto l'entrata nella terza età è stata spostata ben oltre, anche dalle società scientifiche. C'è però un lato d'ombra: quando si rompe una coppia anziana, viene meno l'accudimento reciproco, perché gli anziani danno e ricevono cura».

> *"C'è però un lato ombra: viene meno l'accudimento reciproco"*

È una delle nuove emergenze. In particolare in Italia dove il welfare è drammaticamente basato sulle alleanze familiari. «Sociologi ed economisti hanno lanciato l'allarme: lo sciogliersi dei legami in età avanzata, con un allentamento dei rapporti con i figli, rischia di creare vuoti di cura ai quali dovrebbe supplire lo stato. Ma nel nostro paese, purtroppo, questo non avviene».

Conseguenze inevitabili di un volano che gira però alla ricerca della felicità. Lidia Ravera da anni racconta il terzo tempo della vita, la "adultità" avanzata che secondo le nuove classifiche Oms non diventa anzianità, vecchiaia prima degli ottanta anni. E contro ogni ageismo ha scritto per Einaudi un saggio, anzi un pamphlet dal titolo *Age*



LA CRISI DEI MATRIMONI

56,4% dei matrimoni sono stati celebrati con rito civile nel 2021

15 gli anni di durata media di un matrimonio

I MATRIMONI CELEBRATI

419.000 — 1972

180.416 — 2022

ETÀ MEDIA DEL PRIMO MATRIMONIO NEL 2021

36,4 ANNI MASCHI

32,5 ANNI FEMMINE

Fonte: Istat

pride, orgoglio d'età. «I divorzi tardivi sono un segnale positivo di ricerca dell'amore e non solo del ricordo dell'amore. Ma bisogna cambiare lo sguardo e considerare la vecchiaia una parte della vita, non la selva oscura, la parte da buttare. James Hillman diceva: Il più grave dei mali della vecchiaia è l'idea che se ne ha. E questo in particolare vale per le donne».

Quando arriva la terza età le asimmetrie e le disuguaglianze tra sessi accumulate per tutta una vita infatti si acuiscono. Basti pensare alle pensioni: le donne percepiscono in media il 30% in meno dei maschi, sono quindi anziane più povere, avendo spesso interrotto il lavoro per le maternità, per accudire la famiglia, perché obbligate a part time involontari. «Tutto questo — conferma Laura Arosio — contribuisce certamente alla libertà o meno di affrontare un divorzio nella maturità».


LA SCRITTRICE LIDIA RAVERA 73 ANNI

I divorzi tardivi sono un segnale positivo di ricerca dell'amore e non solo del ricordo dell'amore



Lidia Ravera torna all'orgoglio dell'età. «Divorziare può voler dire ricominciare, sentendosi magari più soggetti di desiderio che oggetti di desiderio. Se una donna ama il sesso, lo cercherà a sessant'anni come a venti, qual è lo scandalo? È vero che c'è una differenza tra maschi e femmine, pensiamo al linguaggio: dopo la menopausa la donna viene definita "vecchia" mentre l'uomo anche di settant'anni maturo. Ma se si è infelici in un matrimonio ogni stagione è buona per divorziare, basta non pensare: è troppo tardi, accontentiamoci».

Raccontava Isabel Allende descrivendo a 74 anni l'amore inaspettato per il suo ultimo marito Roger. «Agli occhi del mondo sono una anziana, ma io non mi sento così. Sono piena di energia, ho voglia di romanticismo, di una relazione, anche di sesso, non sento affatto che la vita mi abbia messo da parte».

Maria Rita Parsi è psicologa di lungo corso e dichiara, orgogliosamente la sua età: 77 anni. Uno dei suoi ultimi libri si chiama: *Noi siamo bellissimi. Elogio della vecchiaia*. «Potersi lasciare da vecchi è una grande liberazione. Poter dire a 70 anni: adesso mi godo questa stagione dopo aver chiuso storie dolorose, ricucito ferite, con i figli già grandi, invece di ammuffire tra i rancori di un matrimonio finito. Dal mio osservatorio di psicologa ho visto soprattutto le donne rifiorire, finalmente sole, dopo vite dedicate alla famiglia, i maschi, invece, se la cavano peggio, cercano subito una nuova compagnia. Certo, si lascia chi se lo può permettere, ancor più se la relazione si rompe nella terza età, quando le forze fisiche e le risorse economiche si assottigliano. Ma è, senza dubbio, una via per la libertà».


LA PSICOLOGA MARIA RITA PARSI 77 ANNI

A 70 anni molti dicono: adesso mi godo questa stagione Ho visto donne rifiorire



Economia

IL LAVORO E L'EMERGENZA CALDO

Arriva la Cig meteo ma è per pochi esclusi stagionali, braccianti e rider

Il protocollo anti calore salta per l'opposizione di Confindustria Le Regioni si muovono con le ordinanze per regolamentare gli orari

di **Valentina Conte**

ROMA — Ci risiamo. Anche quest'anno niente "protocollo caldo" per evitare di morire mentre si lavora nei mesi torridi. Il ministero del Lavoro l'ha riproposto alle parti sociali. Ma Confindustria e gli altri datori, come successo un anno fa, hanno detto no: «Ci sono già le leggi». Ecco che Cgil, Cisl e Uil hanno chiesto al governo di rifinanziare almeno la Cig meteo, la Cassa integrazione con la causale per gli shock termici. Un emendamento dei relatori (FdI e Lega) al decreto Agricoltura lo fa mettendo 14 milioni dai 10 dell'anno scorso. Ma la platea non si allarga, come si aspettavano i sindacati. Fuori gli stagionali, i braccianti a giornata, i rider. In pratica, tutti i precari e gli autonomi. La misura non è resa strutturale, come promesso già nel 2023. E non c'è un piano.

L'anno scorso, dopo tavoli e discussioni, mentre si moriva sui camion nelle piazzole di sosta, sulle impalcature, accasciati sull'asfalto per dipingere le strisce, durante la vendemmia, in pizzeria davanti ai forni, si arrivò a un decreto legge solo il 28 luglio con i dieci milioni per la "Cig meteo" che già esiste dal 2017 e scatta sopra i 35 gradi «reali o percepiti». Ma per agricoltura ed edilizia necessita di una norma per escluderla dal massimale di settimane di Cassa che le aziende possono chiedere. E poi va finanziata. «Si scala dal conteggio annuale, ma oltre non si va: le categorie protette sono quelle della Cassa ordinaria», spiega Susanna Camusso, senatrice pd. «Rimangono quindi fuori proprio i lavoratori più esposti al caldo. Abbiamo presentato emendamenti per allargare la platea, ma il governo non crede che l'emergenza climatica sia oramai strutturale».

Il governo si fa scudo dell'opposizione degli imprenditori. Aveva provato l'anno passato a mediare per arrivare a un "protocollo quadro" sul modello di quello Covid. Ma di fronte all'obiezione che l'imprenditore è già responsabile della sicurezza e salute dei suoi dipendenti, l'esecutivo ha preferito eclissarsi, per «non disturbare chi fa». Intanto si muore. «Da tre mesi chiediamo di aprire il tavolo sull'emergenza caldo», racconta Ivana Veronese, segretaria confederale Uil. «La convocazione è arrivata solo qualche giorno fa e con esito negativo. Chiedevamo almeno uno stop automatico al lavoro superata una certa temperatura, ad esempio 32-33 gradi. E quindi una Cig automatica. Niente di tutto questo. Solo la riedizione del decreto dell'anno scorso».

Nessun automatismo. Decidono le imprese, se fermarsi o no. Se spostare l'orario di lavorazioni pesanti o all'aperto in orari più freschi, se cambiare turni, stabilire pause, fornire ai lavoratori acqua, crema ad alta protezione e indumenti adeguati, assicurare zone d'ombra o climatizzate per il ristoro, menù calibrati in mensa. Tutti snodi che nelle dieci pagine del protocollo 2023 c'erano. Carta straccia. In settori come edilizia, agricoltura, logistica, turismo, dove prevalgono stagionali e irregolari, sarà la solita giungla.

Ci provano le Regioni. Con tre "ordinanze caldo", per ora, di Puglia, Sicilia e Lazio. Vietano il lavoro tra le 12 e le 16 quando ci sono ondate di calore. Ma in Puglia solo in agricoltura. Nel Lazio per agricoltura ed edilizia. In Sicilia, anche portuali, marittimi, balneari, rider, «attività fisiche rilevanti» o svolte «in ambienti chiusi non ventilati». Come le cucine. Ci si muove così, in ordine sparso. Un altro capitolo della sicurezza sul lavoro abbandonato a se stesso.

I punti

- **Cig meteo** La può chiedere qualunque impresa che accede alla Cig ordinaria, nei casi in cui debba sospendere o ridurre l'attività per eventi meteo avversi
- **Caldo estremo** Si intende sopra i 35 gradi "reali o percepiti". Inps ha chiarito in una circolare che si considera anche l'umidità che può far salire di molto la temperatura ufficiale



▲ **Lavoratori stagionali** in un vigneto italiano

L'intervista

Latini (Coop) "Su frutta e verdura filiere corte e consumatori etici la strada per avere prezzi giusti"

di **Rosaria Amato**

ROMA — Il prezzo "giusto" per il cibo esiste, ma bisogna impegnarsi a cercarlo ogni giorno, partendo dai campi e proseguendo fino agli scaffali e alle casse. Per Maura Latini, presidente di Coop Italia, «buttare le colpe in campo avverso non aiuta a risolvere i problemi»: una giusta remunerazione per il lavoro agricolo richiede un impegno congiunto di tutta la filiera, fino ai consumatori.

Dalla protesta dei trattori fino ai fatti tragici degli ultimi giorni, legati al caporalato e all'illegalità nel lavoro in agricoltura, sono stati in molti a puntare il dito contro la grande distribuzione, accusata di schiacciare i margini dei produttori. È così?

«La grande distribuzione non esiste, come non esiste il mondo agricolo. Ci sono grandi catene, piccole aziende familiari, gruppi locali e stranieri, e differenze di comportamento, a cominciare da come si scelgono i produttori. Tutti dobbiamo fare i compiti, ma in un momento difficile come questo, in cui i prezzi del cibo sono aumentati del 20% in tre anni, e i consumi di prodotti agroalimentari sono diminuiti del 10%, bisogna fare sinergia, diventare più efficienti».

Anche gli agricoltori, quindi?

«Io trovo ingiusto addossare tutte le colpe alla grande distribuzione, che poi non è l'unica interfaccia degli agricoltori, l'altra metà è costituita dalle imprese di trasformazione. Ma è altrettanto ingiusto additare come punto debole del sistema la polverizzazione dell'agricoltura italiana, che dipende anche dalla struttura del nostro Paese, e valorizza la biodiversità. Però si dovrebbe puntare maggiormente a un modello come quello dei produttori di mele delle valli alpine, 11 mila piccole imprese agricole, anche familiari, che hanno aziende microscopiche, ma sono riuscite ad aggregarsi in tre grandi consorzi».

Basterebbe, per ottenere una giusta remunerazione?

«Non si può pensare che chi acquista fa i prezzi. Noi siamo l'unico gruppo della grande distribuzione ad aver ottenuto la Certificazione Etica SA 8000, che ci ha dato un metodo, anche per i controlli nelle imprese che lavorano con noi. Ma si possono fare le cose serie anche senza, assicurando agli agricoltori una relazione duratura, che permetta loro di pianificare le produzioni negli anni, e garantendo che il prezzo di acquisto non scenda mai sotto il prezzo medio di produzione. E cercando di venirsi incontro quando ci sono emergenze, come è stato nel caso delle clementine troppo piccole, che in inverno era difficile vendere perché i clienti non le volevano».





MAURA LATINI
PRESIDENTE DI COOP ITALIA

> *Non si possono addossare le colpe ad una sola parte, grande distribuzione o mondo agricolo: tutti dobbiamo fare i compiti e aiutarci*

Anche i consumatori quindi devono fare la loro parte.

«Quando, nelle nostre indagini, chiediamo agli intervistati se sarebbero disposti a spendere di più per un prodotto più sostenibile rispondono tutti di sì: in quel momento è come se si fossero messi il vestito della festa. Ma quello che poi vediamo nella realtà è che i consumi si stanno spostando nella parte bassa dei prodotti, anche perché le retribuzioni non crescono, a differenza dei prezzi di vendita».

C'è una via per spingere i supermercati a non cercare il massimo ribasso, e dall'altro i consumatori a non cercare a tutti i costi il prezzo più conveniente?

«Le aziende agricole dovrebbero consorziarsi. Poi alcune pratiche andrebbero evitate: noi non abbiamo mai fatto aste al doppio ribasso, ma alcune aziende le praticano. Va accorciata la filiera: ci sono troppi passaggi intermedi dai campi agli scaffali. Quanto ai clienti, perché non vadano solo a caccia del prezzo più basso bisogna dar loro più informazioni, dire la verità, e cioè che la sostenibilità è fatta di ambiente ma anche di etica, e che noi abbiamo il dovere di tenere in equilibrio i prezzi, ma anche che produrre è diventato sempre più difficile. L'inflazione climatica è arrivata ben prima della guerra in Ucraina. Non si può esemplificare come fa a volte la Tv, mostrando gli scaffali con le zucchine aumentate del 20 o del 30% quando c'è la siccità, o altri eventi estremi. E serve anche l'impegno delle istituzioni».

LE ASSICURAZIONI

Contro il caro Rc auto scatola nera portabile "Aiuto alla concorrenza"

Installare la black box riduce i costi, ma limita il cambio di compagnia
Il ministro Urso: "Almeno i dati dovranno essere subito trasferibili"

di **Diego Longhin**

TORINO – Uno strumento che doveva servire a rendere le polizze Rc auto un po' più convenienti. Questa sarebbe dovuta essere la funzione della scatola nera, l'apparecchio che viene montato sulle auto per registrare lo stile di guida e i chilometri fatti da un veicolo. Utile anche in caso di sinistro. Invece per gli automobilisti la black box si è trasformata in una zavorra che non permette di cambiare compagnia. Ora il governo la vuole rendere "portabile", almeno a livello di dati, per consentire ai clienti di migrare da un'assicurazione all'altra, aumentando così la possibilità di sconti.

Un modo per superare un paradosso: si installa la scatola nera per approfittare dei premi ridotti quando si sceglie la prima volta, ma dopo non si possono ottenere i vantaggi, spesso migliori, del cambio di assicurazione perché la scatola e i suoi dati non sono trasferibili. Gli eventuali sconti per lo stile di guida o legati alla quantità di chilometri percorsi si possono ottenere rimanendo sempre con la stessa compagnia, riducendo però la possibilità di tagliare il premio con il passaggio ad un'altra società. Una dinamica che si chiama lock-in-effect già denunciata dall'Ivass, l'istituto di vigilanza sulle assicurazioni, nel 2022: «La scatola nera riduce del 60% la probabilità di cambiare Rc auto». Lo sconto per la buona condotta al volante oscilla intorno al 10%, ma quello di benvenuto nelle nuove compagnie arriva spesso fino al 20%. Il ministro delle Imprese e del Made in Italy, con l'uscita del ddl Concorrenza, vuole intervenire. «Nel ddl Concorrenza, che presenteremo tra pochi giorni in Consiglio dei ministri, saranno previste misure che potranno semplificare una serie di processi a beneficio degli assicurati e favorire la concorrenza, a partire da procedure più snelle per il trasferimento da una compagnia all'altra, con effetti positivi sui prezzi delle polizze – dice il ministro Adolfo Urso - prevederemo anche misure che consentiranno agli assicurati, nelle more della piena interoperabilità, di trasferire i dati contenuti nelle scatole nere cambiando compagnia».

Tema affrontato nell'ultima riunione della Commissione di allerta rapida di sorveglianza dei prezzi sull'Rc auto. Dai dati Istat emerge che si registra un'attenuazione della crescita su base annua sia del prezzo dei pezzi di ricambio (maggio 2024 +2,2% su 2023) sia dei premi delle assicurazioni. La dinamica in Europa è favorevole per l'Italia, ma i prezzi restano ancora troppo elevati e i premi in valore assoluto sono più alti di quelli registrati in Francia, Spagna e Germania. Il costo delle assicurazioni a maggio 2024 mostra aumenti rispetto al 2023 pari al più 6%. Secondo Eurostat l'assicurazione per auto ha fatto registrare una variazione tendenziale del +6,1% rispetto al 2023, inferiore a Francia (+8,5%), Spagna (+6,5%) e Germania (+29,4%). Gli incrementi in Italia risultano meno accentuato anche rispetto alla media UE-27 (+12,1%).

I numeri

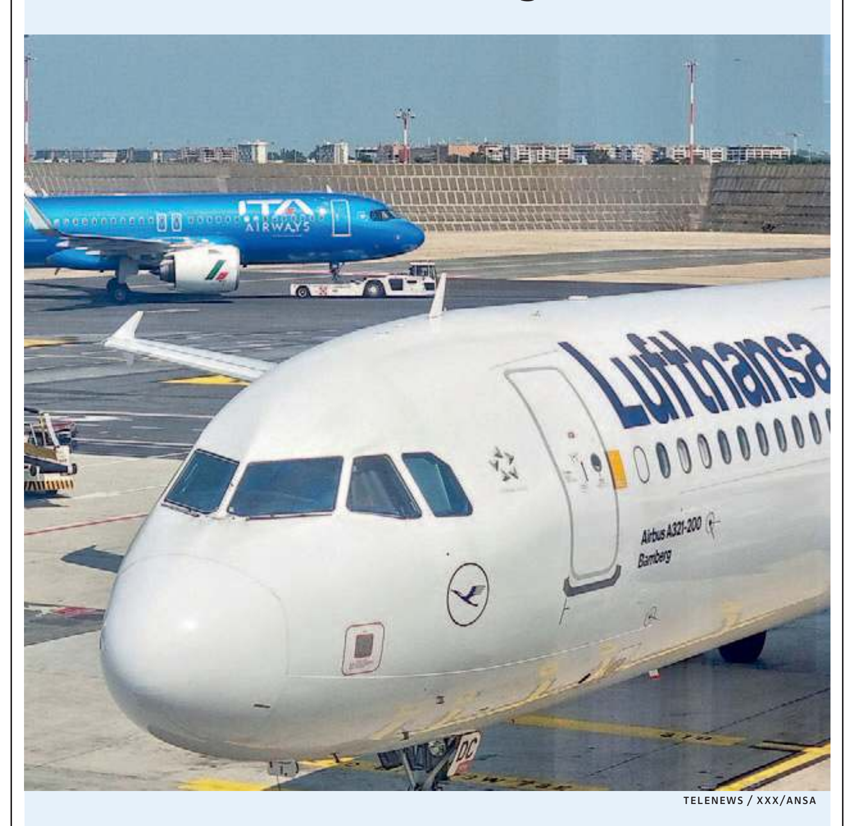
10-20%

Lo sconto
Accettare l'installazione della scatola nera che misura chilometri e stile di guida permette uno sconto del 10-20% sul contratto standard delle compagnie

60%

Il lock-in-effect
L'Ivass, l'autorità di vigilanza stima che la non trasferibilità dei dati "riduce del 60% la probabilità di cambiare compagnia"

La fusione
Ok Ue a Ita-Lufthansa il 3 luglio



TELENEWS / XXX/ANSA

L'Ue darà il suo via libera finale alle nozze tra Ita e Lufthansa mercoledì prossimo: è quanto trapela da Bruxelles. In quell'occasione saranno anche resi noti i rimedi chiesti dall'Antitrust per garantire la concorrenza specie con la cessione di slot su Milano-Linate e la riduzione dell'offerta del nuovo gruppo nel lungo raggio tra Italia e Usa

I dati Confcommercio

Il Pil italiano salvato dal turismo oltre mille euro a testa per partire

Il 2024 è da record: +10% di spesa media per 29 milioni di vacanzieri

di **Irene Maria Scalise**

ROMA – Un'estate con la valigia per gran parte degli italiani. Secondo un'indagine Confcommercio con Swig i vacanzieri pronti a partire tra giugno e settembre sono 29 milioni. E per loro il budget sarà di 1.190 euro a testa, con una crescita del 10% sui livelli della scorsa estate.

Archiviata definitivamente la paura della pandemia si profila insomma una stagione da incorniciare. I primi dati parlano di 65,8 milioni i turisti stimati tra italiani e stranieri, oltre 266 milioni di presenze per una spesa che supererà i 43 miliardi di euro (Demoskopika 2024). Non solo. Una previsione di crescita che potrebbe valere entro 10 anni anche il 12% del Pil (World Travel & Tourism Council). Ma già quest'estate per il presidente Carlo Sangalli: «C'è la possibilità di avere i numeri migliori di sempre. Mai come oggi il settore turistico può contribuire a quella crescita necessaria che ancora manca alla nostra economia».



Ma gli italiani dove passeranno le loro vacanze? Per l'indagine Confcommercio le mete balneari salgono sul podio soprattutto per le vacanze più lunghe ma, complice il grande caldo, sale l'interesse per la montagna, che raccoglie il 13% delle preferenze superando, seppure di poco, tanto le città quanto i luoghi d'arte, entrambi con l'11%. Il Trentino Alto Adige il più richiesto, nella top list dopo la Toscana – per i viaggi di breve e media durata – e dopo Sardegna e Puglia per le vacanze più lunghe. Piace sempre il mare di Sicilia ed Emilia Romagna e quello Ligure, soprattutto per i viaggi brevi. Quattro su dieci scelgono le classiche strutture – alberghi, villaggi vacanza, campeggi e resort – poi la seconda casa o ospiti da amici.

Fuori dai confini vincono Grecia e Spagna. Ma attenzione forse questa è l'estate buona per andare più lontano: Giappone, Thailandia e Indonesia sono destinazioni vantaggiose perché le valute hanno registrato forti cali rispetto all'euro. E con il crollo del peso anche il Cile diventa abbordabile. .

L'EVENTO

Infrastrutture e reti conto da 448 miliardi tra maggiori costi e risorse mancanti

Domani ai Fori Imperiali di Roma Affari&Finanza riunisce i protagonisti del settore per parlare di opere strategiche e prioritarie per l'Italia

di **Carlotta Scozzari**

Costruire o ammodernare le infrastrutture italiane strategiche e prioritarie costa quasi 448 miliardi di euro. Lo dice l'ultima fotografia disponibile, scattata dal Servizio studi della Camera dei Deputati e risalente al 31 agosto del 2023. Una cifra, come si racconta nella copertina di *Affari&Finanza* in edicola domani con *Repubblica*, che supera di quasi 54 miliardi quella dell'anno prima, a causa sia dell'inserimento tra le opere del Ponte sullo Stretto di Messina, fortemente voluto dal ministro e vicepremier Matteo Salvini, sia degli adeguamenti tariffari legati all'aumento dei prezzi (leggere alla voce: inflazione).

Il tema sarà al centro dell'evento "L'Italia è un Paese per grandi infrastrutture?" che *Affari&Finanza* ha organizzato proprio per domani a Roma (a questo indirizzo online tutte le informazioni e le modalità per partecipare: *https://affariefinanza.makeitlive.it*). L'evento, con l'aiuto di numerosi ospiti, cercherà di rispondere alla domanda che gli dà il titolo e si aprirà con un'intervista del direttore di *Repubblica*, Maurizio Molinari, a Paola Severino, presidente Sna e presidente Luiss School of law, oltre che ministra della Giustizia nel governo Monti.

A seguire, Alberto Guerrini, managing director e senior partner di Bcg, e Roberto Tomasi, amministratore delegato di Autostrade per l'Italia, entreranno ancora più nel dettaglio dello scenario delle infrastrutture italiane. Il problema dei maggiori costi cui si accennava sopra, spiega Guerrini al settimanale A&F, «non è solo italiano. In Europa, il 75% dei progetti eccede i budget iniziali, generando extra costi medi superiori al 60%». Secondo Guerrini, la sfida dell'Italia «sarà costruire alcune nuove opere, come le metropolitane, ma anche rigenerare e ammodernare uno stock di infrastrutture che esiste già». Si parla di ferrovie, di acquedotti, di porti, di aeroporti, e anche di autostrade.

In proposito, Tomasi mette in evidenza come il trasporto su gomma resti centrale in Europa: «Nel sistema gestito da Aspi entrano 4,6 milioni utenti ogni giorno, sull'Alta Velocità ferroviaria 200.000: un rapporto di 1 a 20. Le modalità di spostamento sono prevalentemente legate a dove risiede la popolazione che per i 2/3 si trova nei centri medio-piccoli. Se poi tracciamo con un compasso aree a 20 km dalle uscite del sistema autostradale, lì si concentra l'80% della capacità produttiva del Paese. Il punto centrale è che l'infrastruttura è l'abilitatore della crescita».

Sono reti anche le infrastrutture sottomarine per il trasporto di dati e di fonti energetiche. Ad affrontare il tema domani sarà Claudio Cisilino, executive vice president of operations, corporate strategy & innovation di Fincantieri. Tali infrastrutture, a detta di Cisilino, «sono critiche non solo per la loro importanza strategica, ma anche per la loro vulnerabilità, soprattutto nell'attuale contesto geopolitico». Tuttavia, «a oggi non sono minimamente protette: il nostro obiettivo è sviluppare tecnologie per monitorare e proteggere queste risorse essenziali».

Nel panel successivo si parlerà di come le banche e l'innovazione possano essere cruciali per lo sviluppo di una grande opera, con Mattia Mastroianni, responsabile corporate di Banco Bpm, e con Roberta Marracino, growth & strategy lead di Accenture Italia. Il fatto è che, sempre in base all'ultimo Rapporto risalente alla fine di agosto del 2023, i 448 miliardi di costi stimati per le infrastrutture strategiche e prioritarie italiane sono coperti da risorse disponibili solo per 315 miliardi, la maggior parte dei quali in forma di finanziamenti pubblici.

In altri termini, mancano all'appello 133 miliardi, cosa che aiuta a comprendere il ruolo chiave degli istituti di credito, che appunto possono entrare in scena apportando risorse private. Mastroianni svela che il gruppo Banco Bpm già oggi stanzia a favore del comparto infrastrutturale quasi 15 miliardi. Teodoro Lio, responsabile consumer & manufacturing industries di Accenture pone invece l'accento sull'utilizzo delle tecnologie innovative, che a suo giudizio risultano «fondamentali per la pianificazione, la costruzione e il monitoraggio delle infrastrutture stradali, ferroviarie, portuali, aeroportuali e logistiche nel nostro Paese».

A tirare le conclusioni dell'evento, all'interno della splendida cornice del Parco archeologico del Colosseo, sarà Edoardo Rixi, viceministro delle Infrastrutture e dei trasporti. In questo modo, all'analisi più economica sulle grandi opere e sulle loro necessità finanziarie, andrà ad affiancarsi il punto di vista politico. Sarà l'occasione per conoscere le strategie messe in campo dal governo per recuperare il ritardo infrastrutturale del Paese.


Anno 40 n°17 Lunedì 01.07.2024

la Repubblica

A&F Affari&Finanza

FORMAZIONE ONLINE — Il grande risiko di Canzonieri con Nextalia. Francesco Manacorda ● pag. 18

INTELLIGENZA ARTIFICIALE — I gravi ritardi dell'Italia. Fabrizio Bianchi ● pag. 10

GLI OBIETTIVI DI SALESFORCE — Savarese, lo scienziato che pensa al mondo nuovo. Da Napoli a Stanford, lo studioso disegna ruolo e limiti dell'AI. ● pag. 17

Cinesi in pole
Shopping
Tax free record

LA SPESA NEL 2023

Paese di provenienza	% sul tot. vendite	Spesa in % sul 2019	Scontrino medio in euro
Stati Uniti	25%	[illegible]	[illegible]
Paesi del Golfo	10%	202%	[illegible]
Cina	9%	41%	[illegible]
Svizzera	4%	126%	[illegible]
Taiwan	3%	[illegible]	[illegible]
Sud Corea	3%	85%	[illegible]
Hong Kong	2%	77%	[illegible]
Giappone	1%	[illegible]	[illegible]
Altri	[illegible]	[illegible]	[illegible]

Ha inciso la decisione di ridurre la soglia minima di acquisto
Rosaria Amato ● pag. 13

LA TRANSIZIONE GREEN — Le aree del mondo, Italia compresa, più ottimiste. I risultati dell'Edelman Trust Barometer. Luca Pagni ● pag. 20-21

Superyacht
Il primato degli italiani
Diego Longhin ● pag. 30-31

I CRITERI ESMA SUI FONDI ESG — 1.600 strumenti europei coinvolti nelle nuove regole. L'analisi di Morningstar. Alessandro Graziani ● pag. 24-25

Infrastrutture possibili

Per crescere il Paese ha bisogno di forti investimenti
Ma nonostante il Pnrr procede ancora a due velocità
Fontanarosa, Iezzi e Scozzari ● pag. 2-7

◀ **La copertina** Nel prossimo numero di A&F domani in edicola anche i nuovi record del tax free, e il primato italiano per i superyacht

Il programma

Apertura alle 18.15 con Severino Ospite il viceministro Rixi

- **ore 18.15 Apertura Lavori. L'Italia è un Paese per grandi infrastrutture?** con Paola Severino e Maurizio Molinari
- **ore 18.55 Lo scenario delle infrastrutture in Italia** con Alberto Guerrini (Bcg), Roberto Tomasi (Autostrade) e Aldo Fontanarosa
- **ore 19.20 Nuove infrastrutture e la sfida sotto il mare** con Claudio Cisilino (Fincantieri) e Luca Iezzi
- **ore 19.45 Come si finanzia e si mantiene una grande opera** con Mattia Mastroianni (Bpm), Roberta Marracino (Accenture) e Carlotta Scozzari
- **ore 20.10 Politica infrastrutture** con il viceministro alle Infrastrutture Edoardo Rixi e Walter Galbiati.

In chiusura concerto jazz nel parco archeologico del Colosseo


▲ **Roberto Tomasi** Ad di Autostrade per l'Italia





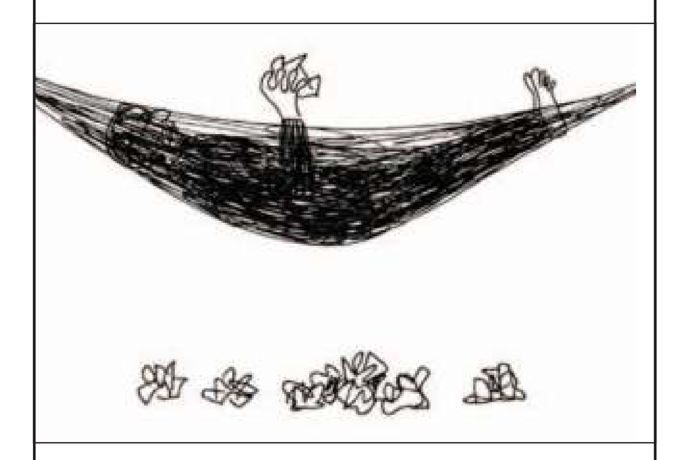
▲ **Paola Severino Edoardo Rixi** L'ex ministra Severino, presidente di Sna, aprirà l'evento ai Fori Romani. Il viceministro ai Trasporti Rixi trarrà le conclusioni



L'amaca

Cicalone e lo Stato

di **Michele Serra**



Non sono tra i follower dello youtuber Cicalone. Non amo il "faidate" in nessun campo (dall'idraulica alla medicina all'ordine pubblico). Diffido di chi fa sfoggio della sua abilità nelle arti marziali. Eppure, nelle scorrerie di Cicalone e amici a caccia di borseggiatori nella metro di Roma, riconosco una *ratio*. Non è la mia, è la sua: ma c'è, e non vederla è un errore.
La *ratio* di Cicalone è questa: dove lo Stato arretra, avanzo io. I borseggiatori derubano i vecchi, approfittano dei deboli, rubano il denaro guadagnato con fatica dagli onesti. Qualunque sia la ragione del loro delinquere, è un atto odioso. E viene voglia di intervenire per interromperlo. Che lo Stato arretri per debolezza, o penuria di mezzi, o scelte politiche sbagliate, è cosa rilevante per chi pretende di capire meglio quello che non funziona. Ma irrilevante per i Cicalone. Per dirne solo una: l'evasione fiscale toglie risorse e forza allo Stato, ma non sono sicuro che tra i tanti che applaudono Cicalone il concetto "le tasse si pagano" sia molto popolare.
Chi si ferma all'evidenza, magari perché non ha il tempo materiale per approfondire, vede ladri indisturbati e vede un giovanotto che cerca di acciuffarli. E pensa: finalmente qualcuno fa qualcosa. I giustizieri prosperano laddove le autorità annaspano, non danno risposte, non ce la fanno. Fossi il ministro degli Interni, o il capo della Polizia, o il sindaco di Roma, inviterei Cicalone a fare due chiacchiere. Gli spiegherei i problemi, la mancanza di uomini, i punti critici nel lavoro delle persone in divisa. Gli darei consigli e gli chiederei consigli. Non ne farei un nemico, o un concorrente: cercherei di farne un complice dello Stato.

ILLUSTRAZIONE DI GUIDO SCARABOTTOLO

Posta e risposta di Francesco Merlo

Greco e latino, tutti copiano Sociologia e sociologismi



Lettere
Via Cristoforo Colombo 90
00147



E-mail
Per scrivere a Francesco Merlo
francescomerlo @repubblica.it

Caro Merlo, sono una docente di Liceo (fortunatamente non insegno Latino e Greco) alle prese con gli esami di maturità. Premesso che oggi in molte scuole superiori l'ora di lezione disciplinare è un breve intervallo tra numerose attività "varie ed eventuali" (ghigliottina!) che si svolgono rigorosamente in orario curricolare, le dico che spesso ascolto il "grido di dolore "dei colleghi di Lettere classiche che si lamentano dei loro allievi che non traducono ma "scaricano" le traduzioni online. Da "spifferi" so che in alcuni licei classici del circondario la traduzione di greco è stata passata sotto banco o "sopra banco" ai maturandi. Forse a Venezia i ragazzi hanno dovuto veramente tradurre autonomamente? Dio benedica la buonanima del mio docente di latino e greco che ci accolse 15enni sprovveduti al terzo anno con una sua composizione, una satira in latino con metro difficilissimo da tradurre, dal titolo Epicedium in miserum italum. Sottotitolo: non sum qui fueram.
Mariangela Ascione — Napoli

C'è un'ispezione ministeriale e vedremo com'è andata al Liceo Foscarini di Venezia dove sta anche emergendo un pasticcio di rancori e ripicche. Il suo racconto è inquietante perché ipotizza che la gran parte degli studenti italiani non traduca più, ma copi. Ai miei tempi giravano, pur proibitissimi, i traduttori Avia Pervia e Sormani e, per i verbi greci, il Pechenino. Qualcuno riusciva pure ad usarli, senza compromettere la serietà complessiva della scuola e degli esami. Anche allora c'erano professori – ci sono sempre stati – che biasimavano i tempi rimpiangendo quelli andati. Io non credo che contro le traduzioni scaricate dal web si possa solo o legare gli studenti alla sedia sotto il controllo del Var o, peggio, abolire le versioni e smantellare il liceo classico. In Francia, in Inghilterra e in Germania gli esami sono prove serie, severe e attendibili. E chi all'orale fa scena muta dovrebbe essere bocciato, anche se ha buone ragioni per protestare e un bottino di crediti di salvataggio.

Caro Merlo, ha ragione non bisogna confondere la cronaca con la sociologia. Ma i sociologi studiano, con metodi e tecniche di ricerca scientifici, i "fatti sociali", anche i più cruenti. Bisognerebbe smascherare piuttosto le false spiegazioni sociologiche, chi si improvvisa scienziato sociale. Distinguere sociologia e sociologismo. So bene che può apparire una difesa corporativa perché sono un professore di sociologia, ma penso che la posta in gioco sia alta: riguarda il riconoscimento del sapere esperto e la qualità del dibattito pubblico.
Rocco Sciarrone — Università di Torino

La malattia infettiva è il sociologismo, certo. Non ho intenzione di criticare una categoria prestigiosa e bene attrezzata alla difesa. A volte, però, a leggere le interviste sulla cronaca nera, si può sospettare che di sociologismo siano affetti proprio i sociologi.

Caro Merlo, ricorriamo a una nuova esecuzione per il "raga" rivolto da Meloni ai due vicepresidenti?
Alessandro Cristiani — Modena

Non mi pare di avere già ghigliottinato "raga" e neppure "amo".

La vignetta di Biani



E-mail
Per scrivere alla redazione
rubrica.lettere @repubblica.it

Sono fuori dalla graduatoria

Emanuela F.

Sono una docente specializzata Tfa (Tirocinio formativo attivo). Ho iniziato a lavorare a scuola nel 2006, come assistente specialistica con la lingua dei segni e la Caa (Comunicazione aumentativa alternativa), dopo un corso di formazione di quattro anni. Mi piaceva il mio lavoro, l'ho fatto con passione per sedici anni, affiancando le meteore che si susseguivano a ricoprire il ruolo di docenti di sostegno. Ho visto anni di terapie buttati nel secchio per approcci sbagliati. E un ragazzo nello spettro autistico che si stava perdendo per colpa di strategie errate. Il suo urlo è diventato la forza propulsiva che mi ha portata a studiare per passare le selezioni del Tfa. Studiare di notte, con gli auricolari mentre accompagnavo i miei figli al parco. Ho passato le tre prove. Non mi è stato riconosciuto nessun punteggio per gli anni di lavoro e di formazione. Uscita con il massimo dei voti, ero finalmente entrata in graduatoria. E invece no. Mi sono iscritta per il sostegno. Ora sono una docente di sostegno precaria. Quest'anno ho lavorato su due scuole. Lo slittamento dell'apertura delle Gps, la possibilità data a chi si è abilitato su materia di caricare 36 punti sul sostegno dopo un corso di due mesi online. L'inserimento di 11 mila specializzati all'estero con un titolo non ancora riconosciuto. La graduatoria del sostegno è stata stravolta. E io sono fuori.

Il potere e i cittadini

Vittoria Cinquini
Pavia

Meloni ha più volte detto che, con la riforma del premierato, si darà più potere al popolo. Mi sembra invece che ai partiti di governo la volontà dei cittadini non interessi e che vogliano solo più potere senza controllo. Hanno proposto di abolire il ballottaggio per le elezioni comunali. Quella è una buona legge, che, con il ballottaggio, dà la possibilità ai cittadini di scegliere come sindaco la persona che considerano migliore (o meno peggio) e che garantisce la governabilità. Invece di cambiare una legge che funziona, dovrebbero capire i motivi dell'astensione.

la Repubblica
FONDATORE EUGENIO SCALFARI

DIREZIONE
DIRETTORE RESPONSABILE **Maurizio Molinari**
VICE DIRETTORI: **Francesco Bei, Carlo Bonini, Emanuele Farneti** (ad personam), **Walter Galbiati, Angelo Rinaldi** (Art Director), **Conchita Sannino**
CAPOREDATTORI CENTRALE: **Giancarlo Mola** (responsabile) **Andrea Iannuzzi** (vicario) **Alessio Balbi, Enrico Del Mercato, Roberta Giani, Gianluca Moresco, Laura Pertici, Alessio Sgherza**

GEDI News Network S.p.A.
Via Lugaro, 15
10126 Torino

CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE
PRESIDENTE : **Maurizio Scanavino**
AMMINISTRATORE DELEGATO E DIRETTORE GENERALE : **Corrado Corradi**
CONSIGLIERI: **Gabriele Acquistapace, Fabiano Begal, Alessandro Bianco, Gabriele Comuzzo, Francesco Dini**

C.F. e iscrizione al Registro Imprese n. 06598550587
P.IVA 01578251009
N. REA TO-1108914

Società soggetta all'attività di direzione e coordinamento di **GEDI Gruppo Editoriale S.p.A.**

PRESIDENTE: **John Elkann**
AMMINISTRATORE DELEGATO: **Maurizio Scanavino**
DIRETTORE EDITORIALE: **Maurizio Molinari**

Titolare del trattamento dei dati personali: GEDI News Network S.p.A. Soggetto autorizzato al trattamento dati (Reg. UE 2016/679): il Direttore Responsabile della testata. Ai fini della tutela del diritto alla privacy in relazione ai dati personali eventualmente contenuti negli articoli della testata e trattati dall'Editore, GEDI News Network S.p.A., nell'esercizio dell'attività giornalistica, si precisa che il Titolare del trattamento è l'Editore medesimo. È possibile, quindi, esercitare i diritti di cui agli artt. 15 e seguenti del GDPR (Regolamento UE 2016/679 sulla protezione dei dati personali) indirizzando le proprie richieste a: GEDI News Network S.p.A., via Ernesto Lugaro n 15 10126 Torino; privacy@gedinewsnetwork.it

registrazione tribunale di Roma n. 16064 del 13-10-1975

Certificato ADS n. 9288 del 6-3-2024



La tiratura de "la Repubblica" di sabato 29 giugno 2024 è stata di 127.704 copie
Codice ISSN online 2499-0817



Francia

Perché non voto questa sinistra

di **Bernard-Henri Lévy**

La sinistra antisemita è tornata. Non se ne era mai andata, ovviamente. L'antisemitismo è con noi, come a destra, fin dai tempi di Proudhon; nel socialismo di Jules Guesde, all'epoca dell'*affaire* Dreyfus; nel Partito Comunista di Maurice Thorez, che nel 1940 definiva Léon Blum un «rettile ripugnante»; o nel gruppo trotskista che da trent'anni si aggira intorno all'islamofascismo, sognando di fare dei suoi seguaci un sostituto del defunto proletariato. Ma questo antisemitismo era contenuto e, ai tempi di François Mitterrand, Lionel Jospin e François Hollande, non intaccava affatto la sinistra di governo. Oggi, le cose sono cambiate. Prima di tutto, abbiamo un partito, La France insoumise, che è chiaramente antisemita. Dei cedimenti, dicono i commentatori, una tattica machiavellica per catturare l'elettorato delle periferie. Io non ci credo. Penso che ragionare così sia un insulto a Machiavelli e alle periferie. Ho sentito una persona dire della presidente dell'Assemblea, che era andata a manifestare la solidarietà del Paese alla nazione amica e in lutto di Israele, che si sarebbe «accampata a Tel Aviv»; un'altra dare del «maiale» a un collega parlamentare ebreo; un'altra ancora vantarsi di non appartenere alla «stessa specie umana» degli ebrei di cui non condivide il punto di vista; un'altra sospettare il ministro degli Esteri di essere un burattino del Crif (*Conseil représentatif des Institutions juives de France*). L'elenco continua. Tutti parlano la lingua di Drumont, letteralmente, la lingua di Dru-mont, e poiché la politica è anche una questione di linguaggio, sono antisemiti. La France insoumise è un partito antisemita.

La seconda cosa singolare è che questo partito antisemita è in posizione dominante nel Nuovo Fronte Popolare. L'idea di François Ruffin, lanciata la sera dello scioglimento dell'Assemblea Nazionale, era bella. Ma c'è una differenza immensa tra il Fronte Popolare del 1936 e il suo *remake*. Il primo era dominato da radicali e socialisti. Questi ultimi avevano un numero di deputati quattro volte superiore ai comunisti di Thorez. E c'era l'alta figura di Blum. Chi è il Blum di oggi? Chi, per resistere a Mélenchon? Chi, per intimare il silenzio alla folla di Place de la République, la notte dello scioglimento, che vociferava "Israele assassino, Glucksmann complice"? Nessuno, temo. E poiché la politica è anche una questione di rapporti di forza, temo che né Glucksmann, né Hollande, né nessun altro sarà in grado di tenere le redini del diavolo e contenere le bande di Mélenchon.

E poi la situazione presenta un'ultima singolarità. All'epoca di Maurras si discuteva sulla differenza tra antisemitismo "a pelle" e antisemitismo "di Stato". Poi, tra gli storici di Vichy, tra antisemiti "patriottici" che sostenevano di consegnare ai nazisti "solo" gli ebrei stranieri e quelli che non facevano distinzioni e deportavano tutti. Ora, ecco che emerge, a sinistra, un nuovo distinguo. Da una parte, in una rubrica su *Le Monde*, si distingue tra antisemitismo "contestuale" (legato alla guerra di Gaza, scusabile) e antisemitismo "ontologico" (parte di una lunga storia, imperdonabile). Dall'altra, su *AOC*, si sviluppa una disputa sul giuramento fatto nel 1945 di non lasciare mai più passare l'antisemitismo: dobbiamo seguire Rawls e la filosofia della promessa imperativa? O Cavell e l'idea di una promessa condizionata che la necessità di bloccare l'estrema destra permetterebbe di sospendere? Insomma, è l'eterno ritorno del dibattito sulla natura più o meno tollerabile dell'odio verso gli ebrei a seconda che provenga da una parte o dall'altra dello spettro ideologico. Questo dibattito è lunare. Ma, nei giorni di Courbevoie (dove è stata stuprata dal branco una dodicenne ebrea), è soprattutto osceno.

Per questo motivo non chiedo di votare, oggi, al primo turno delle elezioni, per i candidati del Nuovo Fronte Popolare. Mi auguro, ovviamente, che il Rassemblement National sia sconfitto. E, per inciso, attendo lo sviluppo della querela di Jordan Bardella nei miei confronti per aver affermato che il suo partito non ha rotto con il suo Dna antisemita. Ma si possono scegliere veri democratici di sinistra, di centro e di destra che, se eletti, si opporranno al Rn.

Gli Insoumis hanno commesso un grave crimine contro la Repubblica e contro lo spirito. Nel corso della loro campagna europea e poi legislativa, hanno stigmatizzato i loro concittadini ebrei. Per la prima volta dall'*affaire* Dreyfus, si sono assunti la responsabilità storica di porre il significante ebraico al centro di una doppia battaglia elettorale. E questo è imperdonabile.

(Traduzione di Luis E. Moriones)

L'editoriale

Notizie scomode e democrazia

di **Maurizio Molinari**

La scelta del *New York Times* di chiedere a Joe Biden di rinunciare alla corsa alla rielezione alla presidenza degli Stati Uniti e l'inchiesta di *Fanpage* su Gioventù Nazionale convergono nel sottolineare l'importanza del ruolo del giornalismo libero e indipendente per la salute di una democrazia: in entrambi i casi si tratta di notizie scomode che, una volta pubblicate, obbligano Paesi tanto simili quanto diversi, come Stati Uniti e Italia, a confrontarsi con realtà dolorose ma impellenti della vita pubblica.

Nel caso del *New York Times*, il quotidiano più autorevole nello schieramento liberal d'Oltreoceano, la decisione è stata di non adoperare mezzi termini per scuotere la Casa Bianca: dedicare un lungo editoriale a Biden per chiedergli di gettare la spugna dopo la disastrosa partecipazione al dibattito tv con Donald Trump significa assumersi la responsabilità di sfidare a viso aperto tabù, errori e bugie dell'amministrazione democratica. "Per servire la nazione Biden deve abbandonare la corsa" titola il *New York Times*, spiegando che si tratta di "proteggere l'anima del Paese" dal rischio di una vittoria di Trump. Come svela un'inchiesta di Peter Baker, che ha seguito gli ultimi cinque presidenti Usa per il *New York Times*, la Casa Bianca ha fatto per lunghi mesi colpevolmente quadrato attorno alla fragilità fisica di Biden con consiglieri, assistenti e dottori che non gli hanno mai posto direttamente la questione dell'età. Ed ora il quotidiano più liberal d'America si prende la responsabilità di affermare che bisogna ammettere le bugie e correggere la rotta. Perché il "comandante in capo" e il "leader del mondo libero" è apparso a decine di milioni di telespettatori incapace di gestire il dibattito che lui stesso aveva voluto per fugare ogni dubbio sulla propria salute.

In una nazione fondata sul coraggio dei pionieri nell'affrontare la Nuova Frontiera, sulla capacità dei singoli di unirsi per superare ogni pericolo e su una Costituzione che prevede l'impegno costante a "perfezionare l'Unione", adattandola al mondo che cambia, il quotidiano diretto da Joe Kahn si è assunto la responsabilità di dire che nello Studio Ovale non può esservi un leader con evidenti problemi fisici e cognitivi. Affermare chiaramente, in pubblico, ciò che non funziona in un leader o in una comunità, risponde all'etica protestante che impone costantemente di migliorarsi con azioni talmente evidenti e clamorose da consentire di rinascere, rigenerarsi, risollevarsi. E rafforza l'identità del "comunitarismo" descritto da Amitai Etzioni e Robert Putnam come l'anima più vitale dell'America in cui Alexis de Tocqueville vide il faro della democrazia. Di questo l'evangelista Billy Graham, il "pastore dei presidenti", ha parlato in privato, per decenni, ai più diversi inquilini della Casa Bianca, dal democratico Harry Truman al repubblicano George W. Bush, descrivendo il percorso grazie al quale ci si può risollevare dai momenti più bui, dalle crisi più difficili. Ammettendo senza esitazioni, in maniera palese, i propri errori, al fine di rafforzare se stessi e la comunità di appartenenza. Graham è scomparso nel 2018 ed il fatto che sia ora il maggiore quotidiano di New York ad assumersi tale responsabilità, incalzando Biden e l'intero partito democratico, ci dice quanto l'informazione indipendente e di qualità possa essere protagonista della vita democratica negli Stati Uniti. È stata la scelta di mettere nero su bianco la richiesta a Biden di dimettersi che ha trasformato l'umore del popolo liberal in un fatto politico nazionale con cui il presidente, la sua famiglia e l'amministrazione sono adesso obbligati a fare i conti.

Se il tabù della Casa Bianca erano le condizioni fisiche del presidente, quello di Fratelli d'Italia – il partito di maggioranza nel nostro Paese – era l'intolleranza che alberga nei suoi ranghi.

L'inchiesta giornalistica di *Fanpage* su Gioventù Nazionale è durata mesi, ha visto una sua giornalista riuscire a entrare nella vita e nelle sedi di questa organizzazione, ed il risultato è stato un reportage che ha scosso l'Italia, mettendo in evidenza azioni, valori e comportamenti intolleranti e razzisti in contrasto con i valori della Costituzione ed anche con quanto afferma pubblicamente la presidente del Consiglio Giorgia Meloni, leader di FdI. Anche in questo caso la rivelazione è dura, aspra, scomoda perché obbliga Fratelli d'Italia a fare i conti con pregiudizi antiebraici, linguaggi fascisti e simbologie neonaziste che offendono la stragrande maggioranza dei cittadini italiani, inclusi gli elettori dell'attuale governo. E spiegano lo sdegno che viene dalle parole della senatrice a vita Liliana Segre.

Da qui la conferma sull'indispensabile ruolo del giornalismo di qualità, che riesce ad obbligare l'Italia a confrontarsi con ferite e contraddizioni che la indeboliscono dal di dentro. Ecco perché sorprende la brusca reazione della premier alle rivelazioni di *Fanpage*: anziché apprezzare i risultati di un'inchiesta che la può aiutare a comprendere quanto ancora c'è da fare dentro FdI per emanciparsi dalle peggiori nostalgie del passato, Meloni ha scelto di lanciare un'invettiva contro il giornalismo d'inchiesta paragonandolo alle attività di «un regime» illiberale, fino al punto da chiamare in suo soccorso il Quirinale. È un approccio che stride con le sentenze che difendono il giornalismo d'inchiesta, definendolo, ad esempio, come ha fatto il Tribunale civile di Roma il 4 novembre 2016: "Il suo fine non è contrastare o perseguire specifici comportamenti, sia pure illeciti, ma promuovere una presa di coscienza dell'opinione pubblica" perché "individua temi di interesse pubblico, li analizza anche criticamente e li sottopone all'opinione pubblica". Obbligando ognuno di noi a fare i conti con i fatti, anche i più difficili da digerire. Insomma, da New York a Roma il giornalismo di qualità si conferma cruciale nel garantire resilienza e vitalità di un sistema democratico.

Il commento

Le colpe degli adulti

di **Concita De Gregorio**

Penso sempre ai genitori. Quando ragazzetti di 16, 20 ma anche 25 anni – si vive a casa fino a tardi in questo tempo – commettono bestialità, delitti, dicono spropositi, poi tornano a farsi i selfie e vanno in chat a vantare l'orribile impresa sempre penso: o i genitori sono ignari, hanno investito a vuoto in studi, educazione, vestiti, gadget, possibilità, hanno lasciato il piatto coperto per la cena e non sono entrati in cameretta per non disturbarli nella speranza di renderli felici, spesso sacrificandosi, e invece guarda. Che disgrazia. Che collasso nel passaggio di consegne. Per la generazione dei quaranta cinquantenni, che fallimento. Qualcuno dovrebbe occuparsi anche di loro, saranno disperati questi genitori di figli che delinquono, che rovinosamente deragliano, che finiscono messi al bando talvolta in galera. Saranno chiusi in casa a rinfacciarsi colpe a vicenda. Non so, un'assistenza psicologica, un sostegno: è previsto? Leggo le loro biografie: classe media, impiegati dello Stato, qualche professionista, un nobile decaduto spinto a vivere in provincia, carabinieri, insegnanti, dipendenti di un ministero, talvolta qualche operaio o impiegato che, nella speranza immagino di un'ascesa sociale, ha mandato i figli a studiare bene, a volte in scuole private (forse erano svogliati a scuola, si stressavano con le tabelline a memoria) in vacanza all'estero d'estate, all'outlet per comprare quel certo borsello, quella cintura di marca. Oppure, seconda ipotesi, i genitori sono peggio di loro, quanto meno come loro. Sono quelli che fin dall'asilo quando la maestra diceva "ha picchiato il compagno" domandavano "sì, ma cosa ha mangiato"? Quelli che facevano ricorso, se più civili, che prendevano a botte gli insegnati, se violenti e protervi, quelli che il mio bambino ha ragione e allora hai voglia ad additare i giovani come mele marce, ad allarmarsi per la peggio gioventù.

L'allarme, grande, è per la generazione di mezzo. I genitori di quel ragazzo "suprematista bianco" che stilava liste di "nemici" additati sui canali social come soggetti da eliminare, e che si fabbricava armi in casa con la stampante 3D, mi domando. Sono armati anche loro, hanno portato il bambino al poligono fin da piccolo o lo mandavano agli scout, erano volontari di Libera? Scusate, divago rispetto al tema principale del momento: la gioventù meloniana. Quel che avevo da dire sul tema dell'antisemitismo, delle svastiche e del *sieg heil*, del dileggio dei disabili, di chi si forma in quelle fucine l'ho detto ieri: un terrificante pozzo di desolazione, un pericolosissimo cantiere da cui chi governa dovrebbe prendere fermamente le distanze. Punire, inibire. Il problema non è chi racconta la cosa, no: il problema è la cosa. La cosa nera. La facilità, l'ignoranza della Storia su cui attecchisce.

E se Meloni pensa di risolvere la questione denunciando i giornalisti che fanno il loro mestiere sbaglia di grosso la mira, a proposito di armi. Se pensa di distogliere con due battute l'attenzione dal vivaio di ragazzi e ragazze che invece in qualche modo asseconda, e anzi incoraggia. Beh, è un grandissimo problema. Persino Gianfranco Fini, il suo mentore originario, ieri glielo ha detto chiaro: attenzione, è una brutta china. Fertilizzare l'antisemitismo, di questi tempi, è il peggior azzardo. Anche perché si toccano, come nella storia è sempre accaduto, l'estremismo di destra e quello di sinistra. Nessuno può restare inerte di fronte ai crimini commessi sulla popolazione civile della Striscia, una devastazione dei diritti umani che dobbiamo in coro denunciare e provare a fermare. Ma dal criticare il governo di Netanyahu a coltivare l'antisemitismo ne passa, e molto. A destra, a sinistra. La differenza fra governi e popoli. Non è sottile: è dirimente. È come se tutti, in Italia, fossimo giudicati colpevoli in quanto popolo del neofascismo di governo.

Torno alle famiglie. Penso, in questi giorni di cronache terribili, a vite di famiglie diverse. I ragazzini di Pescara che ammazzano un coetaneo al parco, i genitori di figli che uccidono la fidanzata dopo averla filmata al centro commerciale, quelli del suprematista bianco che fa le liste dei nemici, i padri e le madri di chi inneggia a Hitler e fa carriera in politica. Sono casi molto diversi, vi esento dallo specificare. Ma mi domando, in tutti i casi: dov'erano? Capivano, vedevano? Perché se sì, se anche solo intrasentivano, allora abbiamo un problema: che non è quello della gioventù senza riferimenti sani e democratici, è quello dei loro riferimenti adulti. Un problema ben più largo, ben più grave. È la generazione di mezzo il guasto che non abbiamo visto arrivare, che non sappiamo riparare. Il resto ne discende.

Cultura

Canzoniere italiano



di Luigi Manconi e Têtes de Bois

Guccini e le buone cose di pessimo gusto

E poi la cena a casa sua
La mia nuova cortesia
Stoviglie color nostalgia
Incontro
di Francesco Guccini, 1972

Il Gioco sulle Rime sublimi/rime efferate sta ottenendo grande successo. E la sollecitazione a esercitarsi sui versi di Guccini è stata accolta da molti. Scrive Laura Bauducco: «Ho sempre collegato quelle parole a *La signorina Felicita* di Guido Gozzano e alle sue «iridi sincere, azzurre d'un azzurro di stoviglia; ed ecco la tavola apparecchiata con i vecchi piatti decorati di blu e l'impaccio nel rivedersi cambiati e ammaccati dalle esperienze. Insomma, una rima più sublime che efferata, anche se il sublime confina spesso col ridicolo». Ottimo e quanto mai plausibile il tributo di Guccini a Gozzano. Il che consente di ricorrere a quella categoria di sentimental-kitsch che, a mio avviso, costituisce il fondamento stesso della capacità di fascinazione della musica leggera. Qui, l'affermazione del sublime risulta spesso periclitante verso un irrinunciabile e confortevole cattivo gusto. Mi riferisco a tutte quelle opere (non solo musicali) che offrono parole e immagini e suoni alle nostre fantasie un po' ordinarie, un po' adolescenziali, un po' morbose.



In quelle opere trova soddisfazione una parte – in specie quella legata ai simboli e alle figure dell'immaginario amoroso – di quel sistema di inclinazioni e opzioni che chiamiamo «gusto». Ed è soprattutto la musica leggera «romantica» e «neoromantica» (praticamente tutta) a fornire una forma letteraria al nostro sentimentalismo negato o trattenuto o contraffatto. Al nostro irriducibile bisogno di sdolcinatezza. Ecco, quei versi di Guccini sono l'espressione perfetta di una simile categoria dello spirito. O, se preferite, rappresentano «le buone cose di pessimo gusto», che anche i più grandi letterati destinano ai loro epistolari d'amore.

Scrivere a
canzoniereitaliano@gmail.com

Incontro. Il brano è in tonalità Re magg. ed è strutturato in 5 strofe formalmente e melodicamente identiche. La chitarra espone un breve intro per poi permanere durante la 1.a strofa. La 2.a strofa viene arricchita da archi, basso e batteria, mentre la 3.a e 4.a strofa da un sinth. Nell'ultima strofa la ritmica si fa più incalzante. Conclude una breve coda che ripropone il finale della strofa.



Gli scontri A sinistra, un dipinto che ritrae gli scontri tra le Camicie rosse di Garibaldi e l'esercito borbonico. A destra, Claudia Cardinale e Burt Lancaster nella celebre scena simbolo del ballo de *Il Gattopardo*, il film di Luchino Visconti tratto dal capolavoro di Giuseppe Tomasi di Lampedusa. In basso un'altra scena del film del 1963

RIVELAZIONI

Il Gattopardo Il mistero del regista

Prima che Visconti firmasse il suo capolavoro, il film era stato affidato a un altro cineasta. Quella sceneggiatura, che non piacque alla Titanus, riemerge in un libro. Ne pubblichiamo uno stralcio

di **Alberto Anile e Maria Gabriella Giannice**

«È una storia oscura, mai chiarificata. Giannini era un bravo regista, e credo che Lombardo avesse commissionato il primo progetto a lui. Poi lì ci sono stati degli intrighi che non so dire. O forse non è il caso di dirli. Non è mai stato chiarito esattamente». Enrico Medioli, uno degli sceneggiatori del Gattopardo, rispose così quando gli chiedemmo notizie del progetto che Ettore Giannini preparava per la Titanus prima che l'incarico passasse a Luchino Visconti.

Una copia del lavoro di Giannini è stata fortunatamente conservata: è una sceneggiatura di 193 pagine, messa a disposizione da Caterina d'Amico, figlia della grande sceneggiatrice Suso Cecchi d'Amico. Il titolo in frontespizio è *Il Gattopardo*, «libero adattamento di Ettore Giannini»; data di stesura «dicembre 1959-febbraio 1960». Dall'analisi di questo dattiloscritto può arrivare la risposta a perché il film passò da Giannini a Visconti.

Nel *Gattopardo* di Giannini ci sono la gran parte dei fatti narrati nel *Gattopardo* di Lampedusa (e con più dovizia di quelli scelti da Visconti): l'udienza da Ferdinando II, il rosario, il cadavere del soldatino borbonico in giardino, l'arrivo di Angelica, l'attrazione di Tancredi per la ragazza, la caccia con Tumeo, il plebiscito, le soffitte, il ballo, Chevalley, la morte del principe. A tutto questo però Giannini aggiunge fatti storici, accaduti nell'arco temporale in cui si svolgono gli eventi (1860-1885) e diverse scene di sua creazione. Inoltre racchiude tutto il film in un viaggio da Roma alla Sicilia.

È evidente che Giannini volesse fare del *Gattopardo* un film sul Risorgimento e sulla disunità d'Italia. E quale film! Voleva tornare proprio là dove la ferita si era aperta senza più rimarginarsi; e con plastica preveggenza (oggi, sessantacinque anni dopo, il Mezzogiorno è ancora privo di una linea ferroviaria ad alta velocità) prende come tangibili testimoni della disunità d'Italia le strade ferrate del Sud sulle quali viaggiano don Fabrizio e Concetta.

Seguendo i pochi accenni che Lampedusa fa a proposito del ritorno di Don Fabrizio in treno da Napoli a Palermo, «trentasei ore rintanato in una scatola rovente», Giannini segue il principe ormai vecchio e malato, in un viaggio che sarà occasione di una profonda presa di coscienza, cornice di una struttura a flashback dove si incastrano episodi del romanzo ed episodi nuovi, e costruendo gradatamente un graffiante *j'accuse* sulla disunità d'Italia.

«L'Italia s'impara dal Sud» e «Il Sud ha bisogno d'amore» sono le due frasi-chiave di una requisitoria appassionata, assai più vicina al disincanto sardonico e mortuario di Lampedusa che alle nostalgie nobiliari del conte Visconti. Per dire quel che vuole dire, Giannini inventa per il principe un compagno di viaggio: un giovane funzionario romagnolo spedito in Meridione per preparare il censimento. Trovandoci nel 1885, venticinquesimo anniversario dell'Unità d'Italia, il treno viene invaso da ex camicie rosse, in cammino verso una manifestazione in Sicilia; mentre si attende il traghetto per Messina, un plotone di bersaglieri s'imbarca per Massaua, creando un parallelo fra il colonialismo italiano in Africa e la conquista sabauda del Sud d'Italia.



Il libro

Operazione Gattopardo di Alberto Anile M. Gabriella Giannice (Feltrinelli, pagg. 368, euro 16)

Durante il lento avanzare del treno per le stazioncine della Sicilia, la tensione aumenta: ci sono dei feriti, si chiede ai viaggiatori se fra loro c'è un medico. Giunto in provincia di Enna, il trenino che «s'arrampica stancamente tra gole di roccia, selve di fichi d'India» incrocia prima dei minatori, poi contadini che marciano verso le terre promesse, mentre soldati e carabinieri li aspettano armi in pugno. Dopo poco si consumerà la tragedia dove è facile vedere evocata la strage di Portella della Ginestra (che un anno e mezzo do-

po verrà ricostruita dall'ex assistente di Giannini, Francesco Rosi, in Salvatore Giuliano): nella carneficina morirà, in mezzo ai contadini, il giovane compagno di viaggio del principe, davanti agli occhi di don Fabrizio disperato.

Il romanzo di Lampedusa è quasi interamente compreso dalla sceneggiatura di Giannini; e l'unica parte mancante, quella finale con Concetta invecchiata, la ritroviamo nello spirito della cornice, disilluso e senza speranza. Malgrado le nuove scene ferroviarie, l'aderenza al pensiero di Lampedusa ci appare qui intimo e profondo più di quanto sarà il film di Visconti.

Ettore Giannini sperava forse di trovare in un altro napoletano una visione condivisa, ma Goffredo Lombardo, il patron della Titanus, puntava ad avere il suo *Via col Vento*. Giannini gli offriva invece un *Cristo si è fermato ad Eboli* vissuto nella pelle, negli sguardi e nei ricordi di un aristocratico del Sud prossimo alla morte. D'altra parte Giannini non aveva rimpianti di infanzie aristocratiche da far rivivere, più che all'autenticità dei pizzi e degli arredi era interessato a quella dei fatti storici e dello stato delle cose in Italia. Così se in Visconti la figura di Don Fabrizio domina la scena, in Giannini la Questione Meridionale riempie tutto il film. Se in Visconti ci sarà Gramsci, in Giannini ci sono soprattutto Villari e Fortunato.

Che queste pagine abbiano scoraggiato Lombardo è comprensibile. La scrittura ha un impeto, una vivacità strutturale e quasi una sgradevolezza inusitati per il cinema italiano dell'epoca. *Il Gattopardo* di Giannini sembra più il copione di una pellicola degli anni Settanta, qualcosa che avrebbe potuto girare anche Visconti ma il Visconti di dieci anni dopo, fra *La caduta degli dei* e *Morte a Venezia;* oppure uno script per Francesco Rosi, il Rosi di *Le mani sulla città*, un'opera di denuncia prima che d'intrattenimento.

Un film del genere avrebbe potuto incontrare problemi in sede di censura, e sollevare polemiche parlamentari anche robuste. Ciò che Lombardo voleva – ed evidentemente Visconti e Cecchi d'Amico sentirono di potergli garantire – era un *Via col vento* italiano, nostalgico e spettacolare. Per averlo bisognava addomesticare le parti più oscure e mortuarie e accantonare i fastidiosi attacchi al mito risorgimentale che, sommersi in Lampedusa, in Giannini si erano fatti spudorati.

Questo testo è tratto da un capitolo inedito nella nuova edizione di "Operazione Gattopardo. Come Visconti trasformò un romanzo di destra in un successo di sinistra" di Alberto Anile e Maria Gabriella Giannice, edito da Feltrinelli, in libreria dal 2 luglio.

Ettore Giannini aveva adattato il romanzo come una storia nella quale fosse centrale la "questione meridionale"

Il nuovo noir di Patrizia Rinaldi

Resort di lusso con delitto nell'isola di pietra

di **Ilaria Zaffino**

Cita la grande Alice Munro («Cercò di metterci una pietra sopra, ma quella si rifiutava di far da coperchio al passato», da *Nemico, amico, amante*) in apertura del suo nuovo noir, *Mare di pietra*, Patrizia Rinaldi. Dove, in fuga dal passato, ritroviamo qui la singolare coppia di detective formata dalla Signora e da Andrea, già conosciute nell'ultimo romanzo della scrittrice napoletana *Guaio di notte*, alle prese ora con un nuovo caso che vede le due donne sbarcare dall'amata «cabina a mare di fronte alle onde di Posillipo» su un'isoletta tutta roccia e pietra al largo della penisola sorrentina.

È in questo «dedalo infernale, una casba di angoli, un concerto di muri e corridoi», un mare di pietra insomma, da cui il titolo, circondato però dal mare vero, che la matura Signora – solo così, con la maiuscola, si fa chiamare, ogni altro appellativo, nome, cognome sarebbe superfluo – con pipa e pistola e la ragazza vagabonda dalla bellezza androgina si ritrovano, fingendosi quello che non solo, a indagare su un caso di omicidio. Con il rischio altissimo d'infilarsi in un altro "guaio di notte", come si dice in napoletano, tanto per citare il titolo del precedente romanzo di Patrizia Rinaldi.

Con loro c'è Donna Achille, non meglio specificato esemplare di «animale da compagnia» delle dimensioni di un sorcio, scappato da un circo che entra ed esce con disinvoltura dalla borsa della Signora, e poi una girandola di eccentrici personaggi – medici corrotti, cantanti isteriche e gelose dal dubbio talento e ben altre doti, prostitute d'alto bordo, cuoche dalle inesauribili risorse, algidi e traumatizzati professori divenuti voyeur per compensazione – tutti ospiti di Villa Genziana, che sotto la parvenza di esclusivo resort di lusso nasconde invece ogni sorta di traffico illecito.

Sono loro, i personaggi, infatti il tratto meglio riuscito del romanzo di Patrizia Rinaldi che ancora una volta, dopo l'ottimo successo riscosso con *Blanca*, protagonista della serie pubblicata da e/o e dalla quale è stata tratta l'omonima fiction Rai, si diverte a giocare con caratteri e psicologie, a cominciare dalle due bizzarre detective. Vediamole dunque. Da una parte la Signora che fuma la pipa e scaglia «male parole di tuono», soffre di agorafobia, «l'accidente» come lo chiama lei, eppure ha la capacità di ridere in faccia ai guai e pungere più di una tracina: è una donna strampalata che ha a cuore l'eleganza ma non si ferma al giudizio sull'involucro, con un'ironia dolce e cattiva e una «testa scombinata che arriva ai fatti prima delle teste degli altri», affezionata alla sua Frau rossa e al suo «pezzo di mare» vagheggiato con nostalgia per tutto il corso del romanzo: non dimentichiamoci che l'autrice è nata e vive a Napoli, quindi il mare ce l'ha nel cuore. Dall'altra c'è Andrea, la cui «bellezza sfrenata pare smuovere la calma del mare», il modo di muoversi «armonioso ma attento di felino in pericolo» tradisce una capacità di allerta che mai l'abbandona, i sentimenti assetati di un affetto qualsiasi: è lei a prendere sin dal loro primo incontro, raccontato in *Guaio di notte*, nel cuore della Signora il posto tormentato di quella figlia che non ha avuto. E fanno sorridere i siparietti tra questa quasi-madre e la sua quasi-figlia, i piccoli sotterfugi che escogitano l'una con l'altra per proteggersi a vicenda, le battute che si scambiano. Del resto, l'umorismo tutto napoletano, insieme alla scrittura raffinata, è un altro dei punti forti di questa poliedrica scrittrice, autrice di libri per adulti e per ragazzi con i quali ha vinto anche numerosi premi, seguita da una nutrita cerchia di lettori. Che anche in questo caso non rimarranno delusi.



Il libro



Mare di pietra di Patrizia Rinaldi (Rizzoli, pagg. 372, euro 17)



Spettacoli

Al Maradona di Napoli la celebrazione dell'artista, 50 canzoni per 50 anni di carriera Show con intelligenza artificiale, vecchie glorie e la consacrazione con la sorpresa Mengoni

Il popolo di Nino

MARCOARICI

"Lui è la Napoli vera" Le tre generazioni unite nel nome di D'Angelo

di **Antonio Tricomi**

È anche un po' come andare alla partita ma questo – con Nino D'Angelo che ha cantato ieri sera allo stadio Maradona di Napoli di fronte a 40mila persone – è inevitabile. Il nome dello stadio, intanto. Il legame d'amicizia, a tutti noto, tra il 67enne cantante napoletano e il Pibe de oro. Legame celebrato in una recente canzone, *Campiò*, che nella scaletta del concerto non poteva mancare. Il tifo di Nino per la sua squadra, certo mai nascosto, anzi. «Per me il Napoli vince sempre, anche quando perde», dice. E "quel ragazzo della curva B", come il titolo della canzone e del film degli anni 80, decennio celebrato in questo show prodotto dalla Trident Music intitolato *I miei meravigliosi anni '80... e non solo*, ha ospitato come special guest Marco Mengoni, che con lui ha duettato in *Marì*. E proprio contro la curva B del Maradona, già stadio San Paolo negli anni dell'infanzia del tifosissimo Nino, è montato il palco dello show, che prima è servito per seguire la disastrosa partita Italia-Svizzera.

Già da metà pomeriggio, con il sole ancora alto e un'afa che i tifosi di Nino sembravano sopportare con gioia, si è respirata l'aria dell'evento. Il piazzale antistante lo stadio esibiva la classica coreografia del grande appuntamento sportivo, con gli striscioni e i gagliardetti del Napoli ovunque, con alcuni chioschi che esponevano la maglia azzurra, spesso naturalmente con il numero 10.

E poi, i molti ammiratori: sulla fronte o intorno ai fianchi hanno la sciarpa azzurra, con il logo della squadra del cuore e il volto del Nino anni 80 stampati sopra. Tra questi c'è Francesco, 23 anni, insieme all'amico Fulvio con le rispettive fidanzate. «Seguo Nino da quand'ero piccolo, me l'ha fatto conoscere mio padre», racconta Francesco. «Cosa mi piace di lui? Le sue canzoni, ovviamente. Ma non solo. Apprezzo il suo carattere, la sua umiltà. Si capisce che è una persona pulita, onesta».

Carmela invece ha 58 anni, ma anche lei ha la bandana con l'effige di Nino. «Di lui mi piace tutto, in senso artistico intendo. Lo seguo da sempre, sono nata con le sue canzoni. Lo sento molto vicino, forse perché vengo anch'io dalla periferia, come lui. Esprime sentimenti che conosco». Altra età, differente look e diversa provenienza per la coppia Mirko e Stefania, entrambi 37enni e soprattutto milanesi, che farebbero la loro figura tra il pubblico di un concerto punk o metal: lei occhi bistrati, lui nuca tatuata. «La passione per Nino me l'ha trasmessa mio papà che è di Napoli, ma io l'ho amato subito», racconta Mirko. «Con questa passione ho contagiato Stefania. Siamo venuti da Milano apposta: molti milanesi amano Nino, la cosa non deve sorprendere». Preferisce il repertorio storico o quello più recente? «Il vecchio Nino, quello degli anni 80: canzoni che raccontano la Napoli vera. Ascolto anche rock e rap, perché la musica non ha confini».

Ma intorno e poi dentro lo stadio il mix di varie età e vari look è la norma: quello che D'Angelo chiama "il popolo delle mie canzoni" non delude le aspettative, anzi, riesce sempre a sorprendere con il suo entusiasmo. E il loro idolo lo ripaga con un megashow di quasi cinquanta canzoni, un palco da grande rockstar con luci dai colori tenui e i musicisti disposti su due file. Attraverso il ledwall il Nino di oggi, completo bianco come i suoi capelli, dialoga con quello di ieri, esile e con il caschetto biondo: dialogo possibile grazie all'intelligenza artificiale.

E gli ospiti, giusto un paio e scelti con cura: la popstar Marco Mengoni e l'attrice Roberta Olivieri, partner nei film anni 80, e Nuccio Tortora, fedele arrangiatore e produttore compagno di Nino in molte avventure musicali. Il corpo dello spettacolo, non privo di sprazzi autoironici (ballerini e ballerine con il caschetto biondo) è nelle canzoni di quello che per D'Angelo è stato un decennio magico. Ma non mancano cose più recenti come *Mentecuore, Senza giacca e cravatta, Chesta sera* perché, spiega Nino, «non posso fare a meno di cantarle».

Eppure per il popolo delle sue canzoni tutto, stasera, sembra fermare il tempo, con il presente che incontra il passato e viceversa. Già quaranta minuti prima dell'inizio dello show, forse il più impegnativo dal punto di vista produttivo della carriera del cantante, il pubblico scandiva il suo nome invitandolo a uscire sul palco. E sugli spalti uno striscione recitava: "Nino, pe' me si' tu 'o scudetto".



Casco d'oro Gaetano "Nino" D'Angelo è nato a Napoli nel '57. Cantautore, attore e regista, primo di sei figli, comincia come cantante ai matrimoni. Nel 1976, a 19 anni, il primo successo con l'album di debutto, *A storia mia ('O scippo)*.



Ho cominciato ad ascoltarlo grazie a papà, mi piacciono le sue canzoni ma soprattutto il suo carattere e la sua umiltà



'Nu jeans e 'na maglietta
Francesco, 23 anni, ha iniziato a seguire D'Angelo da piccolo

Ammiro tutto di lui artisticamente Sono nata con i suoi brani, lo sento molto vicino, perché come lui vengo dalla periferia



Guagliuncella
Carmela, 58 anni, è nata e cresciuta nella periferia di Napoli

A Milano siamo in tanti ad ascoltarlo Amo i suoi anni 80, più veri, ma sento anche rap, punk, metal: la musica non ha confini



Io moro pe' tte
Stefania e Mirko, entrambi 37 anni, sono arrivati da Milano

”

L'evento La Nasa intitola un asteroide ad Annalisa

Annalisa è stata lanciata in orbita. La Nasa ha dedicato infatti un piccolo oggetto celeste alla cantante: "È laureata in fisica ma ha lasciato il segno nel settore musicale", è quanto si legge nella scheda che descrive l'asteroide "20014 Annalisa", pubblicata sul sito dell'agenzia americana.





Inquadrate i codici Qr per accedere ai programmi tv e al nostro sito delle serie tv

Multischermo

Storie lontane che parlano al nostro mondo

di **Antonio Dipollina**



Monica Maggioni

Già nel suo spazio domenicale su Rai 3 si avvertiva l'irrequietezza di Monica Maggioni nell'approfondire vicende del cortile di casa. Spesso partivano brevi intermezzi sul Sudan o su altre realtà del tutto escluse dal mainstream informativo. Il risultato ora è *Newsroom*, docuserie visibile con la prima parte su RaiPlay. Il titolo ammicca a una serie meravigliosa – e dedicata al giornalismo – che risale ai tempi in cui esistevano le serie meravigliose. Ma poi si fa sul serio, decidendo di occuparsi – come in un longform – di temi periferici quanto cruciali, prendendosi il tempo e lo spazio necessari. Di questi tempi è un privilegio e buon per Maggioni averlo ottenuto. Sui riscontri si vedrà, la giornalista ha dichiarato che tutto è nato dalla quantità altissima di visualizzazioni su YouTube di fatti e storie del mondo lontani dai percorsi ordinari. Che poi, il tema della prima parte, i guasti planetari provocati dal fast-fashion, parlava eccome di snodi che sono assai presenti nella vita di tutti, attualmente. Appunto il dilagare della moda usa e getta, a poco prezzo, veicolata dalle grandi catene, sia fisiche che soprattutto virtuali – un'occhiata a siti come Shein chiarisce tutto, e fa rabbrividire. Il costo, irrisorio al prodotto, è una tragedia in mancata sostenibilità, lavoro sfruttato e miseria nelle zone più disastrate del pianeta. Dal Cile al Bangladesh, il viaggio del gruppo Maggioni è una discesa agli inferi. Quanto all'evoluzione siffatta dell'inchiesta televisiva, contano il tono e il respiro ampio. Puntando dritto all'obiettivo massimo, e temerario: ossia quello di unire l'inchiesta vecchio stile ai canoni della modernità di diffusione.

***

Solo nell'ultimo mese un comune boomer rimasto un po' indietro nell'aggiornarsi con la musica ha scoperto l'esistenza di almeno dieci nuovi rapper, o trapper, o popstar di casa nostra che hanno – tutti – un seguito oceanico. Se ne deduce che in Italia il pubblico che oggi si appassiona alla musica è valutabile tra il miliardo e il miliardo e mezzo di persone.



Sport

Le partite di oggi

Ore 18 Inghilterra-Slovacchia (Sky)
Ore 21 Spagna-Georgia (Rai1, Sky)

Il commento

Nemmeno l'illusione di esistere

di **Maurizio Crosetti**

Più lontano il passato o il futuro? Serve molta memoria per ricordare una Nazionale peggiore di questa, e molta fantasia per immaginarne una almeno un po' migliore, che non rischi di star fuori dal terzo Mondiale. Al prossimo giro, tra due anni, le finaliste saranno 48, però l'Europa avrà soltanto tre posti in più. Gli azzurri erano arrivati tra gli ultimi a Euro 2024 e se ne vanno per primi, miracolati dai croati, malmenati dagli spagnoli, spaventati dagli albanesi e umiliati dagli svizzeri. La vera anomalia è stata la coppa di tre anni fa, non questa pena. Siamo scivolati ai margini del continente, figurarsi del pianeta. Non facciamo tre passaggi di fila. Abbiamo un allenatore, forse non ancora un cittì, che dice «rosicchiare il metro», «ricomporre», «moralità», cambiando sempre modulo e giocatori per approdare, infine, alla formazione peggiore: forse è questo, il suo calcio liquido? O liquefatto? A un certo punto è apparso il fantasma di Ventura: sorrideva.
Ma non esiste molto di più. Non abbiamo diamanti gettati per errore nella spazzatura, Baggio o Totti lasciati a casa. C'è proprio poco, e qualcosa si è perso per strada tra infortuni e squalifiche. Il nostro regista di ieri, bravo ma acerbo, è un ragazzo che era fermo da 7 mesi per ludopatia. Senza il fenomenale Donnarumma sarebbero state due goleade su tre, e gli svizzeri li avremmo visti in tivù (forse, sarebbe stato meglio). Nemmeno per un minuto si è avuta l'illusione di esistere: una squadra di peluche, lenta, sgangherata, vittima di errori elementari e vuoti mentali che in campo hanno prodotto voragini. Zero qualità, zero ritmo, zero carattere: decidete voi cos'è peggio. Questo Europeo ci riporta molto indietro, del resto già avevamo ricominciato da zero dopo la fuga in Arabia del vecchio cittì, agosto 2023. Poi, poche partite e pochissimo tempo, anche se ci chiediamo come lo abbiano speso gli azzurri e il loro condottiero in questo mese e mezzo di ritiro: a girare spot a caccia di prosciutti o strappandosi il telecomando? Ora sì che dovranno litigarselo, seduti sul divano. Ma se Spalletti ha avuto poco tempo, ora usi un po' meglio quello che ha davanti. Tra le conseguenze inevitabili, anche la debolezza del presidente Gravina nel cammino che porterà al voto federale. A occhio, la classe dirigente del nostro calcio assomiglia a quanto produce.







Dall'alto in basso: Frattesi rincuora Bastoni. Donnarumma sotto la curva e Buffon deluso in panchina



Il gelo sopra Berlino

Non c'è storia contro la Svizzera l'Italia campione è fuori dall'Europa

dal nostro inviato **Enrico Currò**

BERLINO — Nella galleria delle disfatte della Nazionale, ormai numerose quanto i successi, questa batosta berlinese è forse la più frustante, perché l'orizzonte sembra grigio. Umiliati dalla Svizzera, i campioni d'Europa uscenti chiedono scusa agli italiani prima di andare in vacanza, proprio mentre il torneo vero inizia. Ma il mea culpa non chiude la questione: arriva in coda a due Mondiali mancati, distrugge la retorica dell'Europeo salvifico e completa, essendosi consumata la sconfitta all'Olympiastadion teatro della finale 2006, la combustione dei propri miti, inaugurata nel 2017 contro la Spagna al Bernabeu, lo stadio del trionfo dell'82.

La Svizzera, che può adesso sfruttare un tabellone abbordabile, non batteva l'Italia nella fase finale di un grande torneo da settant'anni, dal giugno 1954. Spalletti si è assunto la responsabilità dell'evento, che va tuttavia collocato nella sua dimensione storica e tecnica: il ct ha invano tentato di rianimare, con accorgimenti tattici e rivoluzioni di formazione, una squadra definita "normale" dallo stesso presidente della Figc Gravina. Rispetto alla qualificazione acciuffata con la Croazia grazie al colpo di genio di Zaccagni qui tenuto in panchina, ha cambiato ben sei giocatori e il sistema, approdando al 4-3-3 e inserendo Mancini per lo squalificato Calafiori, Cristante, El Shaarawy e i riabilitati Scamacca e Chiesa. Soprattutto, ha lanciato Fagioli regista al posto di Jorginho: una scelta spartiacque, quella di puntare sul ragazzo che ha espiato la colpa del caso scommesse.

Sul novello regista il ct svizzero Yakin ha piazzato Rieder come guardia del corpo. Lui ha afferrato la bacchetta con un'elegante veronica su Rieder e con un'imbucata per Cristante. Però nessuno dettava il lancio e Scamacca, ipotetico addetto alle punture, restava seminascosto, sovrastato dallo scafato Akanji.

Le altre laboriose manovre di innesco prevedevano le digressioni da destra di Chiesa e da sinistra di El Shaarawy, subito colpito duro e chiamato a un ulteriore lavoro da terzino, a supporto di un Darmian in difficoltà.



Luciano Spalletti, 65 anni. È stato nominato ct il 18 agosto 2023

Toccava a Barella, a sua volta azzoppato a metà campo, l'onere della regia. A metà tempo lo slalom di Chiesa a sinistra, ha illuso sulla riuscita applicazione della teoria di Spalletti: il calcio fluido senza ruoli fissi. Ma il rasoterra si è spento su una suola di Akanji. L'Italia d'attacco è finita lì.

La Svizzera rimetteva facilmente in circolo i molti palloni recuperati attraverso anticipi semplici su avversari statici: li gestivano Xhaka e Freuler per gli zig-zag di Vargas e le coltellate di Embolo. La cronaca parla chiaro: l'ipnosi praticata da Don-

Serie A **Giovedì 4 luglio il calendario 2024-25**

Nasce a Roma giovedì 4 luglio alle 12 il nuovo campionato di Serie A. Confermato anche per quest'anno il calendario asimmetrico, 1ª giornata il 17 e 18 agosto. Per la prima volta il sorteggio sarà trasmesso sui canali di Lega Serie A.

Atletica **Dosso e Melluzzo tricolori dei 100**

Agli assoluti di La Spezia, Zaynab Dosso ha vinto i 100 in 11"20, a Matteo Melluzzo la gara maschile col primato personale (10"12). A Simonelli i 110 hs (13"18), l'altro oro europeo Nadia Battocletti si aggiudica i 5000. Nei 100 hs Nadia Carmassi scende a 12"87.

Basket **Da martedì il preolimpico a Portorico**

Dopo un paio di giorni di allenamento a Miami, la nazionale di Pozzecco è volata a Portorico, dove cercherà il pass per i Giochi di Parigi: martedì 2 l'esordio con il Bahrain (ore 23.30, Dazn e Sky). Nel girone con gli azzurri anche i padroni di casa.

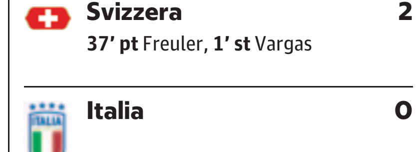


EPA/ABEDIN TAHERKENAREH

È già finita Gli azzurri non perdevano con la Svizzera dal 1993. La nazionale di Yakin ai quarti per il secondo Europeo di fila



narumma a Embolo, smarcato da Aebischer al destro disinnescato dal capitano, non si è ripetuta sul finire del tempo. Data la sommaria scalatura delle marcature, con Bastoni fuori zona, Freuler si è infilato in area sull'appoggio di Vargas, si è alzato il pallone in corsa e lo ha scagliato in porta al volo: Cristante non pervenuto, Fagioli in ritardo. La difesa italiana ha mostrato una fragilità antistorica: Mancini ha tentato una chiusura pro forma. Era l'esito della pura logica tecnica, come hanno chiarito prima e dopo l'intervallo la punizione liftata di Rieder, che solo l'ennesimo prodigio di Donnarumma ha corretto sul palo, e soprattutto il 2-0 di Vargas. L'artistico destro a giro, su imbeccata dell'immancabile Aebischer, ha reso pleonastico il resto: la staffetta Zaccagni-El Shaarawy, varata alla pausa, i successivi innesti di Retegui accanto a Scamacca per un 4-4-2 d'antan, poi quelli di Cambiaso, Pellegrini e infine Frattesi per Fagioli. L'autopalo di Schär, di testa, e il palo di Scamacca in spaccata, su sponda di Zaccagni, avrebbero potuto riaprire la partita in teoria. Ma non era il giorno delle teorie. La folla svizzera in larga maggioranza – altra sconfitta – ha festeggiato con cori e sfottò: gli idoli del Bologna Freuler, Aebischer e Ndoye hanno azzerato gli italiani, con la solita eccezione di Donnarumma. Ruben Vargas, fantasista in Germania con l'Augusta ma sbocciato in Ticino, si è meritato il trofeo del più bravo. Se c'è modo e modo di perdere, questo è stato il peggiore.



Svizzera **2**
37' pt Freuler, 1' st Vargas

Italia **0**

Svizzera (3-4-2-1)
Sommer – Schar, Akanji, Rodriguez – Aebischer, Freuler, Xhaka, Ndoye (32' st Sierro) – Rieder (27' st Stergiou), Vargas (27' st Zuber) – Embolo (32' st Duah). Ct. Yakin.

Italia (4-3-3)
Donnarumma – Di Lorenzo, Mancini, Bastoni, Darmian – Cristante (30' st Cambiaso), Fagioli (41' st Frattesi), Barella (19' st Retegui) – Chiesa, Scamacca, El Shaarawy (1' st Zaccagni). Ct Spalletti.

Arbitro: Marciniak (Pol).
Note: ammoniti Barella, El Shaarawy, Mancini.



Lo speciale on line su Euro 2024

Inquadra il Qr code qui a lato e accedi allo speciale con dirette, video, interviste e servizi dei nostri inviati



IL RACCONTO

Dalla fuga di Mancini alle minacce del Napoli dieci mesi senza pace e un flop annunciato

dal nostro inviato **Matteo Pinci**

Un progetto nato in fretta un'estate fa e naufragato fra dubbi e incertezze. Il silenzio dei giocatori e l'accusa di Buffon: "Mi auguro che qualcuno parli"

BERLINO – Il primo a fiutare l'aria era stato Roberto Mancini. Dicono che ai fedelissimi un anno fa confessasse: «Questa squadra rischia di non andare nemmeno all'Europeo». Ora che dall'Europeo è stata buttata fuori, presa a pallate dalla Svizzera, non possiamo non pensare che per l'Italia sia la cronaca di una morte annunciata. Poteva fermarsi prima, molto prima: quando il Var si spense su un rigore evidentissimo per l'Ucraina nella partita che doveva decidere il girone di qualificazione. E lunedì, quando sono serviti otto minuti di recupero a Zaccagni per tenerci in Germania. Quanto ancora potevamo sfangarla?

Il progetto è nato zoppo. A Ferragosto Mancini prese i soldi arabi e scappò lasciando Buffon senza l'uomo che l'aveva appena voluto capo delegazione della squadra azzurra e la Federcalcio senza allenatore. A Gravina però bastò una chiamata. A Spalletti, non il ct più adatto a proseguire quel lavoro, ma «il migliore sul mercato». In pratica, un paracadute, come a dire: noi il nostro lo abbiamo fatto, ora tocca a lui. E Spalletti, che la voglia di allenare una nazionale non l'aveva mai avuta, di fronte "alla" Nazionale ha risposto: «Obbedisco». Come fosse una chiamata alle armi.

Ma sembra un puzzle in cui anziché cercare la tessera giusta si forzano quelle a portata di mano: puoi anche incastrarle, ma il quadro darà un'immagine distorta. In fondo il matrimonio nasceva sulle ceneri tumultuose dello scudetto del Napoli: De Laurentiis annunciava di voler impugnare accordi, esercitare clausole, chiedere soldi. Prima di ufficializzare il matrimonio tra Spalletti e la Nazionale si attese il 1° settembre per ridurre pretese e clausole. Prima di scoprire che erano solo minacce.

Ti chiedi se il presidente della Federcalcio Gabriele Gravina abbia deciso che sia ora di farsi da parte: dopo aver vinto l'Europeo ha dovuto ingoiare solo mattoni di delusioni, sia politiche (il naufragio della sua riforma dei campionati) sia sportive, con Berlino che segue l'esclusione Mondiale con la Macedonia. Ma no, non lo farà. E non lo ha fatto Spalletti, che a ogni partita, a ogni conferenza stampa, sembra però stare meno comodo su quella panchina. Ha passato un anno a cercare una formula che funzionasse e poi, quando pareva averla trovata, ha passato l'Europeo a smontarla dopo la lezione della Spagna. Come se il primo a non crederci del tutto fosse lui.

Aveva scelto un gruppo e poi ha sacrificato elementi chiave sulla scaletta dell'aereo per la Germania vedendoli fuori forma, ripagato da sguardi pungenti e messaggi rabbiosi a mezzo social. Ma una volta qui, non ha saputo affrancarsi dalla gratitudine per Di Lorenzo, suo capitano a Napoli, né cogliere la forma di Zaccagni, né affidarsi da subito all'intuizione primaverile Fagioli, nata sfogliando elenchi di giocatori alla ricerca di uno che gli ricordasse Lobotka.

Mentre sfilavano verso il pullman all'Olympiastadion, i giocatori sembravano sentirsi più vittime di un torto che protagonisti di una disfatta. Gianluigi Buffon sconsolato schivava fendenti: «Io non parlo. Spero che qualcuno lo faccia...». Ma Bellanova sbuffava dopo due settimane in Germania senza giocare un minuto, Pellegrini e Mancini si nascondevano dietro due addetti stampa, Barella zoppicava più vistosamente del solito, Raspadori inviava messaggini. Chissà se sanno che in patria li attende un processo che li ha già giudicati: impresentabili.







Luciano Spalletti
Ct dell'Italia

Non ho avuto tempo, gli allenatori che mi hanno preceduto hanno tutti avuto venti o trenta partite per fare delle prove, io invece no





KIRILL KUDRYAVTSEV/AFP

Spalletti resta in sella "No, non mi dimetto" Mondiale da salvare

Il ct si assolve: "Non è un risultato così scandaloso. Servono gambe, ritmo, qualità"
Oggi l'incontro con Gravina e il rientro in Italia, a settembre la Francia in Nations

dal nostro inviato
Franco Vanni

BERLINO — Ha concluso la conferenza stampa più complicata della sua carriera con il sorriso a trentadue denti che sfoggia quando pensa di essersela cavata bene. E in qualche modo è così: Luciano Spalletti si è preso la responsabilità della sconfitta, ha chiarito di non avere intenzione di dimettersi, ha indicato nella forma fisica il vero problema degli azzurri e ha concesso a sé stesso e alla squadra l'attenuante, discutibile oltre che generica, di un campionato finito troppo presto, almeno per le posizioni di vertice, e per questo poco allenante nell'ultimo mese.

Agli occhi del ct, che oggi alle 12.30 parlerà pubblicamente da Casa Azzurri a Iserlohn insieme a Gabriele Gravina e poi nel pomeriggio volerà da Dortmund a Roma con la squadra, la sconfitta contro la Svizzera non è mica una débacle: «Qualcosa devo cambiare, ma non credo sia un risultato così scandaloso come ora verrà fuori», ha detto nemmeno un'ora dopo l'eliminazione. «La responsabilità è sempre dell'allenatore. Con me Gravina è stato sempre un professionista serio, ci parlerò», ha detto, anticipando in pubblico quel che dirà al presidente federale in privato: «Non ho avuto molto tempo per fare le necessarie conoscenze. Gli allenatori che mi hanno preceduto hanno tutti avuto venti o trenta partite per fare delle prove, io no». Un discorso che guarda al futuro prossimo: le convocazioni per le prime gare di Nations League contro la Francia, il 6 settembre al Parco dei Principi e contro Israele il 9 settembre a Budapest (nel girone anche il Belgio). Poco tempo per fare tanto. A marzo 2025 le qualificazioni mondiali (a settembre per chi è nei gruppi da 4): passano le prime dei 12 gironi, le seconde vanno agli spareggi con le 4 migliori del ranking di Nations. Non sarà facile.

Quello che Spalletti cercherà, nelle rose della Serie A ancora in rodaggio, sono anzitutto giocatori che corrano. «Ci vuole più gamba e più ritmo, oltre a più qualità. Non siamo stati non continui nel pressare e ricomporci. Ritmo e freschezza fanno la differenza. In altre partite pensavo che avrei dovuto cambiare i giocatori, stasera li ho cambiati per farli recuperare ma non siamo in grado di fare più di questo. E quando è così il modulo c'entra poco», mette le mani avanti, prevedendo la polemica per avere fatto giocare con la difesa a quattro un gruppo di giocatori per lo più abituati alla costruzione a tre. La mancanza di ritmo dipenderebbe da come è finito il campionato. «Con Inzaghi ci siamo confrontati, ha fatto allenamenti giusti, anche se può essere che alcuni non si siano così applicati alla fine della stagione. Ma parliamo di due giocatori, altri due si sono infortunati». E gli altri?

Al crash test contro la Francia, Spalletti arriverà inevitabilmente con una squadra a metà della fase evolutiva, fra quella che si è vista all'Europeo – pessima con Spagna e Svizzera, appena decente con Albania e Croazia – e quella che sarà. Non avrà ancora avuto il tempo di plasmare il gruppo al suo gioco e di curare la preparazione atletica, come invece riuscì a fare in due distinti momenti nel corso della stagione

2-0 alla Danimarca

Gol e Var, Germania più forte della tempesta

dal nostro inviato
Emanuele Gamba

DORTMUND — Subito, un quarto d'ora di grandinata di tiri tedeschi, con quattro parate di Schmeichel. Poi, venti minuti di tornado furibondo, tuoni e fulmini, saette e lampi e l'acqua che precipitava a cascate dal tetto della Westfalen Arena: partita sospesa, in attesa che il diluvio cambiasse obiettivo. Dopo, un altro quarto d'ora sublime della Germania, che ha modi diversi per vincere e forse non ce li ha ancora fatti vedere tutti, anche se in mezzo a tutte queste ondate d'acqua e di calcio sono stati 42 miseri secondi, la parentesi secca tra un Var e l'altro, a scrivere la storia della partita contro la Danimarca. A suo modo, anche quello è stato spettacolo, che ha pompato ulteriori emozioni in una gara palpitante, nelle vene di un pubblico in estasi.

Dunque: dopo il tornado e tutto il resto, in apertura di ripresa i danesi passano in vantaggio con un gol in mischia di Andersen, ex doriano, ma i moviolisti scopriranno un fuorigioco millimetrico del penultimo che aveva toccato la palla, Delaney. Il gioco riprende e nell'azione successiva Raum crossa da sinistra e un danese tocca con la mano. Chi? Andersen, naturalmente, la cui espressione di sardonica incredulità diceva già tutto prima che l'arbitro dovesse andarsi a rivedere l'infrazione al replay. Segna Havertz su rigore, festeggia sotto la gradinata danese e si becca un'altra pioggia, stavolta di bicchieri di birra. Ma d'altronde anche Andersen era andato ad esultare in faccia ai tifosi tedeschi: il karma, alle volte. Da lì in avanti, il danese andrà in tilt, lasciando ai tedeschi campo aperto nella sua zona.

Dopo l'1-0, la Germania ha cambiato registro: prima aveva basato i suoi attacchi su ritmo e pressing, dopo si è presa gli spazi e li ha occupati con tecnica sublime: persino lo stopper Schlotterbeck, che sarebbe pure una riserva (il titolare Tah era squalificato) si è preso il lusso di un lancio mancino di 50 metri per spedire Musiala. C'è stato poi molto sciupìo (Havertz e Sané soprattutto, poi nel finale an-


Germania **2**
8' st rig. Havertz, **23' st** Musiala


Danimarca **0**

Germania (4-2-3-1)

Neuer **6.5** — Kimmich **6.5**, Rüdiger **7**, Schlotterbeck **7**, Raum **6.5** (36' st Henrichs **sv**) — Andrich **7** (20' st Emre Can **6**), Kroos **6.5** — Sané **6** (43' st Anton **sv**), Gündogan **6** (20' st Füllkrug **6**), Musiala **7** (36' st Wirtz **sv**) — Havertz **6.5**. Ct Nagelsmann **7**.

Danimarca (5-4-1)

Schmeichel **7** — Bah **5**, Andersen **4.5**, Vestergaard **5**, Christensen **5.5**, Maehle **5.5** — Skov Olsen **5.5** (24' st Poulsen **sv**), Delaney **6** (24' st Norgaard **sv**), Hojbjerg **6**, Eriksen **5.5** — Hojlund **6**. Ct Hjulmand **6**.

Arbitro: Oliver (Ing) **6**.
Note: ammoniti Hjulmand, Bah, Maehle, Andersen. Spettatori 61.612.





Illusione palo
Il tocco di Scamacca sotto porta finito sul palo, che avrebbe potuto riaprire teoricamente la partita. Accanto a destra, tifosi azzurri a Berlino verso lo stadio prima degli ottavi di finale



Le pagelle

Freuler decisivo Xhaka domina Vargas gioiello Sommer riposa

dal nostro inviato **Franco Vanni**

Scamacca urtica Di Lorenzo male Mancini delude Resta solo Gigio

dal nostro inviato **Matteo Pinci**

Svizzera

6 Sommer Un solo tiro in novanta minuti. È davvero troppo poco per valutarlo come portiere. Colpa dell'Italia, non sua. Qualche bel passaggio coi piedi.

6.5 Schär Un'interpretazione garibaldina del ruolo, in accordo con la casacca rossa: è formalmente nei tre di difesa ma sembra più a suo agio quando porta l'assalto in area avversaria. Con un retropassaggio demenziale rischia di riaprire la gara.

7 Akanji Dialoga con Xhaka con l'intesa complice delle coppiette che stanno insieme da poco. Eppure si conoscono così bene.

7 Rodriguez Falcia sul nascere i germogli di gioco italiano come un bravo giardiniere con le erbacce.

7 Aebischer Nell'accompagnare le punte verso la porta ha l'atteggiamento protettivo del papà che porta a scuola i figli.

7.5 Freuler Fa quello che a Barella e Cristante non riesce mai: passare veloce e inserirsi in area. Segna pure. Di sinistro, peraltro, che non sarebbe il suo piede.

7 Xhaka Nel gioco delle coppie gli tocca Barella. Sulla carta, potrebbe essere un problema. Nei fatti, lo domina. Si ritrova a essere il regista non solo della sua squadra, ma dell'intera partita: il centrocampo azzurro non fa altro che adeguarsi ai suoi movimenti e alle sue indicazioni ai compagni.

6.5 Ndoye Tutta fascia, quando arriva a tirare ha il fiatone. Ma l'obiettivo, nel suo personale Risiko, è un altro: fermare El Shaarawy. E lo fa benissimo. **Dal 32' st Sierro 6** Ha il piede caldo e lo si vede al primo corner.

6.5 Rieder Calcia una punizione che con qualsiasi altro portiere sarebbe stata uno dei più bei gol dell'Europeo. **Dal 27' st Stergiou 6** Promesso titolare, si accontenta di pochi minuti.

7.5 Vargas Supera Di Lorenzo con la sicurezza del titolare della discoteca che chiede al buttafuori di farsi da parte. L'assist per Freuler nasce così. Il gol è pura poesia. **Dal 27' st Zuber 6** cerca la zampata.

6.5 Embolo Pieni voti in trigonometria: in area non c'è triangolo che non riesca a chiudere. Sui lanci lunghi ha i tempi giusti. È il centravanti che porta su la squadra che ogni allenatore vorrebbe. **Dal 32' st Dual 6** Corre anche per i compagni, quando capisce che in tanti non ce la fanno.

7.5 Ct Yakin Una Svizzera gasperiniana, in cui si attacca difendendo e si difense attaccando. Sempre a pieno organico. Quasi sempre uomo contro uomo, pressa con ferocia anche quando è in vantaggio.



▲ **Palo**
Gianluca Scamacca, 25 anni, 20 partite e un gol in azzurro



▲ **Tiro a giro**
Ruben Vargas, 25 anni, ha servito l'assist dell'1-0 e il gol del raddoppio

Italia

7 Donnarumma Risolutorio anche quando pensi che ormai sia troppo tardi. A volte, però, si arrende anche Superman. E la cryptonite stavolta è home made.

3 Di Lorenzo La tassa sulla gratitudine che ancora una volta l'Italia paga col sangue. Da capitan scudetto a Napoli a naufrago di Berlino.

3 Mancini Una pedina di dama in una partita a scacchi: non sai come sia finito lì e certo non è utile.

5 Bastoni Vi ricordate Philippe Petit, l'acrobata che camminò su un filo sospeso tra le Torri gemelle? Come lui, Bastoni non può permettersi mezzo errore. Quando capita, è il patatrac. E nelle ultime due partite è capitato davvero troppo spesso.

4 Darmian In un ruolo non suo. In un modulo non suo. In un modo non suo. **Dal 30' st Cambiaso sv** Un cross direzione steward.

4.5 Cristante Quel passo lento, quella gestione scolastica, sono un lusso che puoi permetterti se lo giustifica tutto il resto. E invece. Un assist a compagni fuori gioco. **Dal 30' st Pellegrini sv** Un tiro che sfiora la copertura dell'Olympiastadion.

5 Fagioli A 23 anni lo chiamiamo giovane: il problema, in fondo, è tutto qui. Nel processo alla squadra potrà presentare l'attenuante del lungo stop. E poco altro. **Dal 41' st Frattesi sv** Il suo Europeo è durato nei fatti una partita e mezzo. E non si riesce onestamente a capire il perché.

5 Barella Il più geniale. E nettamente il più impreciso. **Dal 19' st Retegui 5.5** Almeno tira in porta.

5 Chiesa Mette in scena una replica stanca del suo solito repertorio. Strappava applausi tre anni fa, oggi se va bene annoia.

3 Scamacca Pigro, stavolta, sembra davvero un complimento. Urticante.

5.5 El Shaarawy Uno slalom, tre falli conquistati. E un colpo che lo taglia fuori. **Dal 1' st Zaccagni 5.5** La sua partita dura 26 secondi: quelli che impiega l'Italia per firmare la resa. Una domanda: dopo quel gol insperato alla Croazia, perché non provare a sfruttare la polvere di fata che gli era rimasta addosso?

4 Ct Spalletti La carbonara la puoi fare se hai uova, guanciale e pecorino. Se hai solo aglio e poco olio devi cambiare ricetta. E no, lui non l'ha capito.

6 Arbitro Marciniak La facilità con cui può dirigere è un'altra macchia nel cv dell'Italia.

che portò lo scudetto a Napoli, grazie alla pausa forzata per il Mondiale. Questa volta il tempo dovrà trovarlo fra le pieghe del calendario più fitto di sempre, a causa della nuova Champions. Ma assicura di essere pronto alla sfida: «Questa pressione io l'ho scelta ne giorno in cui ho deciso di allenare. Me la gioco. Tento di alleggerire la pressione sui miei calciatori. Se succede quel che è successo in campo, la responsabilità è mia». Salvo poi precisare che gli svizzeri, «che hanno meritato», avevano «un passo diverso, una velocità diversa». Uno spunto che ha ispirato la metafora di un giornalista svizzero, che ha paragonato la sua nazionale a una Ferrari e quella italiana a una Panda. «Si deve accettare tutto, anche considerazioni di cattivo gusto come la sua», ha risposto Spalletti, chiudendo la conferenza della sconfitta. Dopo la talpa, la Panda. Rieccolo, il rumore dei nemici. Segno che il mea culpa è durato pochissimo. E che Luciano è sempre Luciano.





Il gol di Musiala

che Füllkrug), l'orgoglio di danesi, a lungo tostissimi, si è perso e i tedeschi hanno mantenuto un livello molto alto in ogni espressione del gioco, anche nella muscolarità con cui Rüdiger ha battagliato con Hojlund, duello con clangore di metallo. Lo stopperone verrà premiato come migliore in campo, ma c'era l'imbarazzo della scelta.

Eurovisioni

Persino Politano si prende la rivincita

di **Antonio Dipollina**

Spiace davvero, ma a ripensarci doveva andare in un altro modo. La sera di dopogara nella quale Di Lorenzo live ai microfoni Rai aveva detto: «Probabilmente stasera un altro allenatore non mi avrebbe schierato», una qualche autorità superiore, fosse anche il Tar del Lazio, doveva ritirare la squadra dal torneo.

***

Soprattutto dagli schermi Rai ci hanno provato fino all'ultimo, con un'abnegazione da commuovere. Andrea Stramaccioni, cinque minuti prima della gara: «Spalletti ne ha cambiati sei. Vuol dire che siamo un grande gruppo». Oppure vuol dire che c'era disperazione diffusa.

***

L'intervista un minuto dopo il fischio finale di una cosa simile, bisogna riconoscerlo, non la si augura a nessuno. Ieri Luciano Spalletti tra le altre cose ha detto: «Il loro gol a inizio secondo tempo ci ha tagliato le gambe dal punto di vista della moralità». Come se non bastasse già tutta questa pippaggine in giro.

***

E siccome a quel punto si doveva infierire, un minuto dopo invece di andare avanti con i commenti, linea al Tg1. Una serata davvero difficile.

***

Una volta, per simili delusioni cocenti, almeno si poteva tirare in ballo il rendimento di Rivera o Mazzola, o prendersela per qualche illustre non convocato. Ieri sera su Raiuno a Notti Europee si è discusso del fatto che Politano, dicasi Politano, aveva twittato una presa in giro degli azzurri.

***

"Intanto la moglie di Spalletti gli sta dicendo che ha fatto un ottimo lavoro" (Spinoza.it. Forse è meglio spiegarla: è quello che ha detto l'altra sera la moglie di Joe Biden al marito).

***

Spiace soprattutto per le rievocazioni insistite alla vigilia, su tutte le tv. Che tiravano in ballo capolavori assoluti: Nino Manfredi – il migliore di sempre e di tutti – in Pane e cioccolata. E ieri anche, da lacrime, il Mazzola 1970 che segna alla Svizzera all'ultimo minuto dopo tre palleggi e tiro all'angolino, con Niccolò Carosio in sottofondo.

***

E sempre in tema: Blob in questi giorni festeggia i suoi 35 anni. L'altra sera hanno mandato uno spezzone tv del programma di Raiuno sul Mondiale del 2006. Conduceva già, va detto, Marco Mazzocchi. In collegamento dalla Germania c'era Giampiero Galeazzi in una pizzeria italiana. E in collegamento da casa loro, c'erano Pelé e Rivera. Da lì in avanti, cos'è andato storto?

***

"Parmigiano is better than Emmenthal" (Cartello allo stadio di Berlino, probabilmente finanziato dal ministro Lollobrigida. Con i risultati consueti).

***

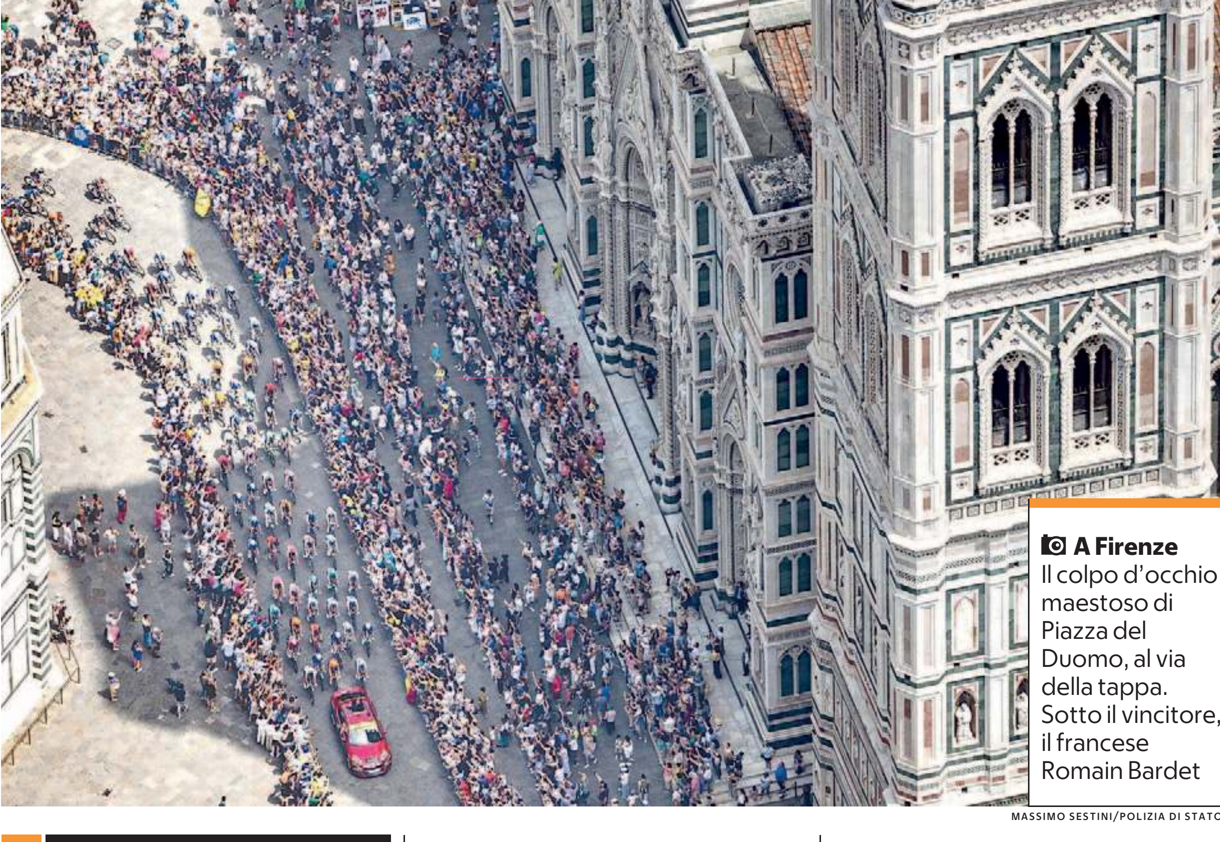
"Gli svizzeri ci farebbero il culo pure a Giochi senza Frontiere" (Spinoza.it).

LA PARTENZA IN ITALIA

L'istinto del dottor Bardet primo giallo all'ultimo Tour

Vince a Rimini e veste la maglia di leader
Oggi la corsa attraversa le strade di Pantani

dal nostro inviato
Cosimo Cito



A Firenze Il colpo d'occhio maestoso di Piazza del Duomo, al via della tappa. Sotto il vincitore, il francese Romain Bardet

MASSIMO SESTINI/POLIZIA DI STATO

RIMINI — «*Vas-y*, Romain». Ed è andato a prendersi tappa e maglia, dopo l'ultimo urlo del compagno di squadra Van den Broek. *Vas-y*, non c'è una esortazione più netta e sincera per un corridore francese, per uno come Romain Bardet. Uno che si accende con poco e se vince è sempre alla fine di qualcosa di davvero complicato da realizzare. Un sogno felliniano, allestito davanti al Bagno 72, tra la gente in infradito, i gelati e le bandiere. La prima maglia gialla è francese e ci è voluto un attacco di 50 km. «Nemmeno nei miei sogni avrei pensato di vincere così. Ho usato l'istinto e ho avuto l'intuizione che fosse giunto il momento di saltare nella fuga. Nel peggiore dei casi avrei perso 20 minuti, ma non sono più qui per lottare per la classifica generale. Ho mostrato il vero me. E ho corso come se non fossi al Tour de France».

A 33 anni, divorato dai ragazzi volanti di oggi, Bardet ha già deciso che non ci sarà un altro Tour per lui: «Ho deciso di non diventare un corridore che declina e si spegne lentamente». Il prossimo anno, dopo il Giro, si dedicherà alla bici fuoristrada, il gravel così di moda ora. Lui, così antico, con le stesse rughe dalla prima volta che vinse al Tour, nel 2015, con una folle discesa dai Lacets di Montvernier. È la quarta volta che alza le braccia nella corsa più amata, la prima che indossa la maglia gialla: «Non sono mai stato un corridore da classifica generale, anche se l'ho fatta per tutta la vita, e sono felice ora di poter correre spensierato, di puntare alle tappe, di poter attaccare come piace a me». Dei 7000 abitanti di Brioude, Alta Loira, Massiccio Centrale non lontano dal selvaggio Cantal, è di gran lunga il più famoso. Sposato con Amandine, padre di Angus, è laureato in Economia e Commercio ha un master in management, ottime letture e una visione assai ampia del mondo e del ciclismo. Incompatibile con i ritmi e le e ossessioni di oggi. Era arrivato secondo ad aprile alla Liegi, dietro Pogacar, e l'aveva festeggiata come una vittoria, più di quanto non abbia fatto lo sloveno, esecutore allora di un compito per lui persino elementare.

Qualche rimpianto per Alberto Bettiol, tra i più scuri in viso all'arrivo, decimo comunque: «Bravi loro, a volte basta poco per vincere, la differenza tra quello che ha fatto la Dsm e perdere è minima». Bravo Vingegaard, che non correva dal 4 aprile e due mesi fa era in terapia intensiva: era commosso al via da Firenze, un bacio a Trine e Frida, moglie e figlia, e poi un incredibile bagno di folla — per lui, per tutti — in Piazza della Signoria, con la nuova sindaca di Firenze Sara Funaro a battezzare la corsa sotto la Loggia dei Lanzi.

Una giornata lunghissima per Mark Cavendish, travolto dall'incredibile caldo: ha vomitato, si è staccato sulla prima salita, ha spremuto i compagni (Gazzoli si è anche ritirato), ma ha tagliato il traguardo con un buon margine (10 minuti) sul tempo massimo e potrà ancora tentare l'assalto alla 35ª vittoria di tappa, una più dello storico record di Eddy Merckx. Jan Hirt ha preso la borsa di una spettatrice sul viso e ci ha rimesso due denti.

Oggi il ricordo di Marco Pantani col via da Cesenatico: anche ieri, sul Barbotto, c'era tutto il popolo del Pirata. L'arrivo a Bologna, con due passaggi sul San Luca, l'ultimo ai -13 km, chiama Pogacar allo scoperto.

1ª tappa Firenze-Rimini (206 km): 1) Bardet (Fra) in 5h07'22"; 2) Van den Broek (Ola) a 5"; 3) Van Aert (Bel) a 5"; 4) Pogacar (Slo) st; 8) Evenepoel (Bel) st; 10) Bettiol (Ita) st; 16) Vingegaard (Dan) st; 34) Roglic (Slo) st.
Classifica: 1) Bardet (Fra); 2) Van den Broek (Ola) a 4"; 3) Van Aert (Bel) a 11", 4) Pogacar (Slo) a 15".
Oggi Cesenatico-Bologna (199 km).

Wimbledon, domani il via allo Slam

Sinner è pronto: "Non guardo la classifica"

Ultimo giorno di vigilia, i rivali Djokovic e Alcaraz in cerca di certezze

dal nostro corrispondente
Antonello Guerrera



Jannik Sinner, 22 anni. N. 1 del mondo

LONDRA — È il numero uno al mondo, «ma ancora non ho raggiunto il 100% del mio potenziale», confessa quando gli chiediamo a che punto della sua carriera si trovi. Jannik Sinner continua a far sognare gli italiani e, alla vigilia del torneo più prestigioso, arriva a Wimbledon da favorito insieme al campione in carica Carlos Alcaraz e il totem Novak Djokovic, ginocchio permettendo. «È un superuomo», scherza lo spagnolo.

Eppure, tutte le pressioni sembrano scivolare addosso al 22enne prodigio italiano. Che domani esordisce a Church Road contro il tedesco Yannick Hanfmann, 32 anni, n. 85, qui sempre sconfitto. Prima di un possibile derby contro Matteo Berrettini: «Per me, nonostante tutto, giocare a tennis è ancora un hobby», spiega candido Sinner, «anche in grandi occasioni come queste. Perciò amo questo sport: penso a divertirmi. Sono un uomo fortunato».

«Essere testa di serie n. 1 non conta per me» assicura Jannik, «così come la celebrità. Mi sento protetto, mi circondo di persone che mi vogliono bene». E poi, «ogni anno è diverso, penso partita per partita. Mi sento molto bene. Il mio sogno è raggiungere il 100% del mio potenziale». E quando arriverà al suo zenit? «Non lo so. Forse a 28, 29 anni, quando hai più esperienza e il tuo corpo è maturato. Nel frattempo, l'importante è migliorare le semifinali dell'anno scorso. Da allora sono cresciuto in tante cose, come nel servizio».

Alcaraz lo teme, insieme a Djokovic, «anche perché in genere mi servono alcune partite per entrare in forma», dichiara il 21enne spagnolo. «Ma mi sento alla grande. La sconfitta al Queen's, qualche giorno fa, mi ha permesso di concentrarmi sui movimenti, sui colpi sull'erba. Sarà molto difficile ripetersi quest'anno, soprattutto dopo aver vinto il Roland Garros, ma ci proverò».

Djokovic, sette volte campione da queste parti, si presenta guascone in sala stampa, dopo tutti i misteri e le speculazioni degli ultimi giorni: «Volete sapere del mio ginocchio, vero?». Risate. Poi spiega: «Dopo l'intervento ho chiesto lumi a Taylor Fritz e Lindsey Vonn, che hanno avuto infortuni simili in passato. Mi hanno spiegato come comportarmi. Mi sono allenato qui negli ultimi giorni e sinora è andato tutto bene». Ma non sarà un rischio? «Ancora non lo so», ammette il 37enne serbo, «ma non potevo mancare, soprattutto qui a Wimbledon. Avevo un desiderio incredibile di esserci. Non so come andrà. Ma ci sono anch'io per il titolo». Popcorn. E fragole con la panna.



di Gabriele Romagnoli

Perché sognare un calciatore che non c'è

La Juventus è a un passo da Joe Poke. Diciotto anni, tesserato dallo Youth di Honolulu, considerato un fenomeno (23 gol e 7 assist in 24 partite lo scorso anno). Qualcuno lo ha definito "l'Obama del calcio", capace di disegnare una parabola simile, arrivando dall'arcipelago americano alla "Casa Bianca" del soccer. Sarebbe una classica "giuntolata" (neologismo dei quotidiani sportivi italiani). In fondo, chi conosceva Kvaratskhelia prima che lo portasse al Napoli? Poke sarebbe il nuovo Kvara: ne condivide il ruolo sulla fascia sinistra, l'esplosività e ha in più la capacità realizzativa e una dote che piace molto a Thiago Motta: va sull'avversario che imposta e rientra per difendere. Data la giovane età è probabile che rimanga ancora un anno a farsi le ossa in Mls prima di sbarcare in Italia. La cifra dell'acquisto (si parla di 10 milioni più bonus legati ai risultati e al meteo) ne fa un colpo record sul mercato statunitense. Poke è il giocatore più pagato che sia mai esistito. Soprattutto, non è mai esistito.
Possibile che qualcuno ci sia cascato? Esattamente cinquant'anni fa nel draft (il sistema della scelta di nuovi giocatori nel professionismo statunitense) una cosa del genere accadde veramente. Stanchi del complesso sistema, dirigenti e allenatore dei Sabres, la squadra di hockey di Buffalo, congegnarono uno scherzo. Arrivati al numero 183 della selezione, indicarono il giapponese Taro Tsujimoto. Scelsero il cognome da un elenco telefonico di Tokyo, chiesero a un onorevole signor Tsujimoto un nome diffuso tra i ventenni di allora e come si traducesse Sabres (Sciabole). Nacquero così i Tokyo Katanas in cui il fantomatico Taro avrebbe realizzato 15 gol e 10 assist. Neanche il presidente fu informato della burla. Prepararono l'armadietto per il giapponese, misero in vendita le magliette con il suo nome, ne posticiparono l'arrivo di mese in mese. Poi la verità venne a galla, ma non rovinò una bella storia. Di Taro a Buffalo si festeggiano i compleanni e allo stadio ci sono striscioni in suo onore. Peccato sia difficile immaginare qualcosa di simile nel mercato attuale. Lo prendono tutti così sul serio. Basterebbe creare la pagina Wikipedia di Joe Poke e qualche highlight generato con l'intelligenza artificiale. Non più incredibile delle vecchie glorie della Liga che traslocano in massa sul lago, dei tre centravanti della Roma che vanno in blocco a Milano o del promesso a mezza Serie A. Vogliamo anche noi un Taro per sognare. Se le notizie di calciomercato sono fasulle, il calciatore fasullo è una notizia.

FORMULA 1

Austria, la casa di Verstappen Red Bull ha rimesso le ali a Max

Il campione si riprende la scena sul circuito di proprietà del team
Domina il sabato con la Sprint e la pole
Ferrari quarta e sesta

di **Alessandra Retico**



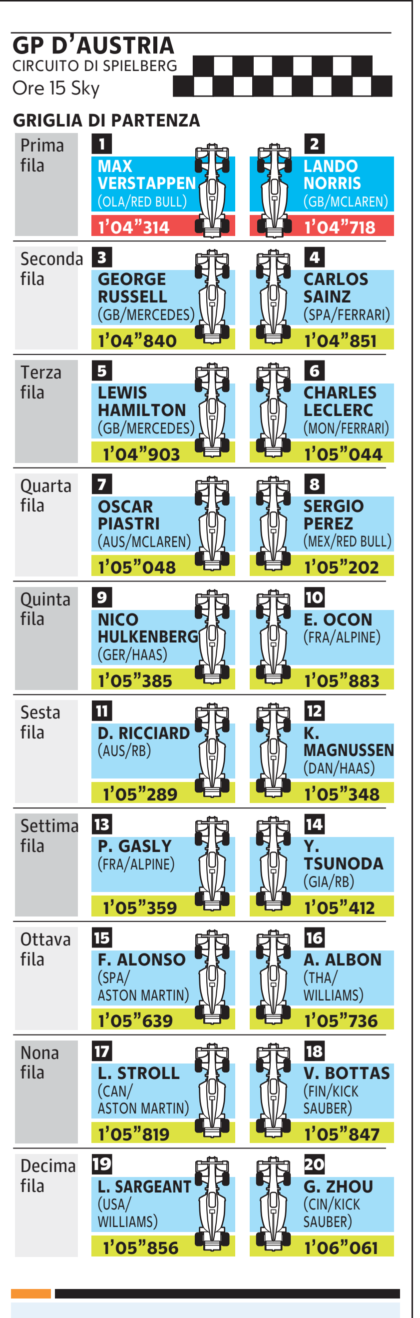
MARTIN DIVISEK/EPA

Pole n. 40
Max Verstappen, 26 anni. Per lui è la 40ª pole della carriera. Davanti gli sono Hamilton, Schumi e Senna

Dopo una breve vacanza tra gli umani, Max torna sul suo pianeta. Verstappen altrove, molto in alto e troppo lontano dagli affanni dei terrestri. Sarà per l'aria di casa, per l'amore sfrenato degli arancioni che gli ricordano chi è, di fatto il campione del mondo pigliatutto sul Red Bull Ring di famiglia: la pole che gli mancava da ben tre gare, dopo la sprint e le mini qualifiche il giorno prima. Tutti gli altri laggiù, spettatori del fenomeno ritrovato: le McLaren, le Mercedes e soprattutto le Ferrari. Che, nonostante un piccolo miglioramento rispetto alle sessioni precedenti, rimangono inchiodate nel ruolo di quarta forza dopo una brutta Barcellona e il doppio ko in Canada. «On fire» dice Max in radio alla bandiera a scacchi. In effetti guida una macchina che ricomincia dalle vecchie faville e fa scacco matto: record in Austria con la quarta partenza al palo, una in più di nomi come Lauda, Arnoux, Piquet, Bottas. E vabbè, anche la 40ª in carriera e l'ottava su 11 qualifiche in una stagione che (sarebbe) più combattuta. «È di un altro pianeta» ammette Lando Norris che non può che accomodarsi alle sue spalle a ben 4 decimi. La McLaren dell'inglese, come quella di Oscar Piastri retrocessa da 3ª a 7ª (respinta la protesta) per violazione dei limiti della pista (l'australiano 2° nella 100 km), sebbene più indietro rispetto alle ultime settimane, si conferma comunque la migliore sfidante dell'olandese. Che guarda il vuoto attorno, sorride e fa: «Mi sono divertito. Bel segnale di forza».

Di più, una sterzata per tornare sulla dritta via. Oggi sarà una corsa di tutti contro tutti, escluso Verstappen (Perez disperso con l'altra blu: 7°). E con tutti si intendono le macchine color papaya e le Mercedes: George Russell 3° (Hamilton 5°). Perché la prima rossa è a oltre 5 decimi con Carlos Sainz, 4°: «Fatto il massimo, non è stato facile, la Mercedes sembra più veloce in gara». Maranello contava sulla messa a punto degli aggiornamenti portati a Barcellona (e prima a Imola), invece scivola ancora una volta indietro. Non basta un Charles Leclerc in versione banzai, come dice lui, dopo il guaio del motore che gli si è spento nelle mini qualifiche senza firmare un tempo e dopo una sprint in relativa rimonta (da 10° a 7°). Chiede un cambio di assetto dopo la 100 km e rischia il tutto per tutto nell'ultimo giro iniziato bene. Ma blocca e finisce per prati, infine 6° dopo la cancellazione del crono di Piastri: «Ci ho provato, in genere paga, ma era troppo, purtroppo ho bloccato, ho sbagliato io. Dispiace perché la squadra aveva lavorato bene, avrei voluto fare un miglior risultato, che sarebbe stato terzo, al massimo». Troppo poco. Anche se è «un piccolo passo avanti, però non sufficiente» dice il team principal di Maranello, Fred Vasseur. «Abbiamo avuto più problemi di saltellamento di quanto ci aspettassimo». Salta il banco del Mondiale, per le rosse indietro così.

Sainz in seconda fila, Leclerc in terza: "Ho sbagliato io, bene la squadra"



Sainz 5° nella sprint

Ordine d'arrivo gara sprint
1. Max Verstappen (Ola/Red Bull) 26'41"389 (punti 8;) 2. Oscar Piastri (Aus/McLaren) +4"616 (7); 3. Lando Norris (Gb/McLaren) +5"348 (6); 4. George Russell (Gb/ Mercedes) +8"354 (5); 5. Carlos Sainz (Spa/Ferrari) +9"989 (4); 6. Lewis Hamilton (Gb/ Mercedes) +11"207 (3);
7. Charles Leclerc (Mon/ Ferrari) +13"424 (2); 8. Sergio Perez (Mex/Red Bull) +17"409 (1)

Classifica piloti
1.Verstappen 227; 2.Norris 156; 3.Leclerc 150; 4.Sainz 120.

MotoGp in Olanda

Bagnaia pigliatutto, ma l'affare Marquez scuote il paddock

Assen, Pecco vince la sprint e parte davanti
Gli equilibri stravolti in Ducati e fuori

di **Massimo Calandri**

Bagnaia che prima fa il record della pista prendendosi la pole, poi vince la sprint dominando dal primo all'ultimo giro. «E ho pure risparmiato qualche decimo», confessa il campione del mondo. Sulla pista di Assen, Martin al traguardo è 2° e sorride: «Mai stato così in forma», giura lo spagnolo, che resta leader della classifica. Poi c'è Bastianini: dalla quarta fila in griglia al 4° posto, impressionante rimonta chiusa davanti a un brillante Di Giannantonio. "Pecco", "Martinator", la "Bestia", "Diggia". Quattro nei primi 5. La meglio gioventù ducatista. Eppure. «Sta per finire tutto. Che peccato»: Carlo Pernat, da 40 anni manager e protagonista del Motomondiale, scuote la testa. Il passaggio di Marquez nel team rosso ufficiale dal 2025, accanto a Bagnaia, è una rivoluzione. E mette in gioco la perfetta organizzazione che nelle ultime stagioni ha reso invincibile il marchio italiano.

Ieri il "Cannibale" è caduto dopo un solo giro, oggi parte 7°. Stregati dal catalano, 3 settimane fa i vertici di Borgo Panigale hanno clamorosamente abiurato la coraggiosa e fortunata politica delle ultime stagioni, puntando tutto su di lui (e Pecco, ci mancherebbe altro). Addio a Bastianini, Bezzecchi, Martin, con ogni probabilità a Di Giannantonio. Erano la scommessa vinta da Claudio Domenicali, quando il ceo decise di non rinnovare con Dovizioso, investendo il denaro dell'ingaggio per mettere i ragazzi sotto contratto. Ma se ne va anche la *cantera* Pramac di Paolo Campinoti, direzione Yamaha. «E Vr46, la squadra di Valentino Rossi, dal 2027 potrebbe stringere un accordo con Bmw, nuovo partner del Doc». Ne valeva la pena? «Lo diranno i risultati. Il prossimo campionato, Marquez avrà 32 anni. L'incidente di Jerez gli aveva già tolto qualcosa. Per quanto tempo potrà ancora restare davanti? I giovani, invece, continueranno a progredire». Pernat è il manager di Bastianini. «Enea è tranquillo. Avrà una Ktm ufficiale e ritroverà "Pigiamino", Alberto Giribuola, suo capotecnico nella fortunata avventura nel team Gresini».

Gli altri, invece. «Martin non l'ha presa per niente bene: da 3 anni era convinto di meritarsi la squadra ufficiale, all'ultimo momento si è visto sorpassare da Marc. Va in Aprilia insieme a Bezzecchi, in forti difficoltà nel lasciare la Vr46 che lo ha cresciuto. Non dimenticate Bagnaia, allievo di Valentino: sono curioso di vedere come sarà la convivenza con Marquez». Ducati perde pure un vecchio, preziosissimo amico. «Campinoti. Per 20 anni la sua Pramac è stata la seconda squadra rossa, ha formato tutti i campioni. E Paolo è un fuoriclasse della diplomazia: la sua esperienza, i suoi contatti, finiranno alla Yamaha».

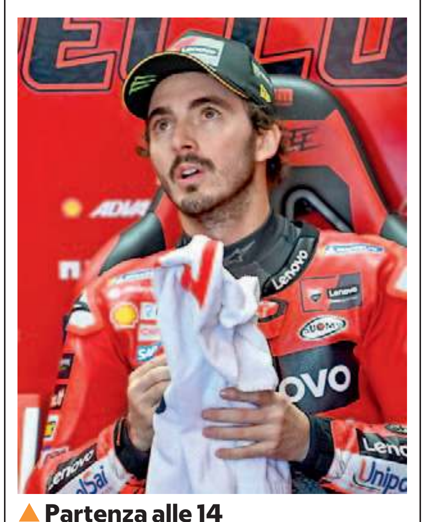
Nella gara di oggi Bagnaia è favoritissimo. Martin, Bastianini e Di Giannantonio promettono altre prodezze in sella ai gioielli di Borgo Panigale. Godiamoceli, finché c'è tempo.

Gp d'Olanda

Griglia di partenza
1ª fila
F. Bagnaia 1'30"540
J. Martín 1'30"621
M. Viñales 1'30"951
2ª fila
A. Marquez 1'30"979
A. Espargaro 1'31"077
F. Di Giannantonio 1'31"274
3ª fila
Marc Marquez 1'31"378
Franco Morbidelli 1'31"405
Brad Binder 1'31"479

Ordine d'arrivo gara sprint
1. F. Bagnaia 19'58"090
2. J. Martin +2"355
3. M. Viñales +4"103
4. E. Bastianini +6"377
5. F. Di Giannantonio +8"869

Classifica piloti
1. J.Martin 180
2. F. Bagnaia 165
3. M. Marquez 136



Partenza alle 14
Francesco Bagnaia. Ieri ha vinto la sprint, oggi ad Assen parte in pole

la Repubblica

30 giugno 2024

Longform

a cura di **Carlo Bonini** (coordinamento editoriale)
e **Laura Pertici** (coordinamento multimediale)

Evasione, fondi pubblici, soldi della criminalità: ecco come funziona il riciclaggio cinese messo sotto inchiesta dall'Antimafia
Così miliardi di euro spariscono dall'Italia (e dall'Europa) e arrivano a Pechino

Cina underground



di **Giuliano Foschini**
e **Antonio Fraschilla**

Nel porto di Napoli un container che dondola nell'aria, sollevato da una gru. Un portellone che si apre all'improvviso, per errore. E i cadaveri di cittadini cinesi, pronti a ritornare in patria per essere seppelliti, che si frantumano al suolo. Roberto Saviano scelse, era il 2006, di cominciare così il racconto di *Gomorra*, il libro che sconvolse il mondo.

Quasi venti anni dopo quei container sono ancora lì. Al porto di Napoli, come a quello di Ancona, Gioia Tauro, La Spezia, Venezia, Catania. Ma sono anche dove il mare non c'è: a Milano, a Roma, a Firenze, o magari nel Veneto ricco o tra le fabbriche della pianura padana. Non sono però più pieni di cadaveri. Sono invece pieni zeppi di denaro. Un fiume di soldi, miliardi di euro, che ogni anno dall'Italia, di nascosto, corrono verso le banche di stato cinesi che garantiscono impunità a evasori, truffatori. E anche mafiosi.

Secondo i dati della Banca d'Italia dal 2010 sono letteralmente "spariti" dieci miliardi di rimesse ufficiali della comunità cinese italiana verso la Madrepatria, passate da quasi 2 miliardi del 2012 a una manciata di milioni lo scorso anno. I numeri non lasciano spazio a diverse interpretazioni: intermediari cinesi hanno trovato la maniera per far transitare illecitamente il denaro dall'Italia a Pechino. E così decine di indagini delle procure di tutta l'Italia, da Catania a Milano, stanno alzando il velo su una enorme rete guidata da alcuni cinesi che ricicla non solo il nero fatto dalle miriade di imprese siniche in Italia (gli apri e chiudi che non pagano tasse e imposte e importano prodotti evadendo l'Iva e dazi), ma anche soldi delle mafie e dei grandi truffatori ed evasori italianissimi che hanno letteralmente rubato miliardi di euro di crediti fiscali tra superbonus e bonus facciate: sì, una parte dei soldi stanziati dallo Stato italiano per l'edilizia, e che hanno creato una voragine nei conti del bilancio, è finita in Cina.

Il sistema underground

Repubblica con una inchiesta del marzo 2023 aveva raccontato il sistema della banca "underground" cinese: una rete che emergeva in controluce da alcune inchieste su evasione, 'ndrangheta, riciclaggio e che opera esattamente come un istituto di credito, garantendo pagamenti all'estero oppure ripulendo denaro con transazioni vere per finti acquisti di materiale. Ma le ultime indagini, e un dossier riservato che gira nelle procure e che abbiamo potuto leggere, sta facendo emergere il salto di qualità e come la rete, vastissima, non può essere derubricata solo a malavita cinese "occasionale": dietro c'è qualcosa di più grande che tiene le fila di tutto. Con un'ambizione, su scala europea, più ampia: fare concorrenza sleale alle piccole aziende europee di manifattura e drenare tutto il guadagno di questo sistema per riportarlo in Cina non reinvestendo un euro nell'economica europea. L'Italia sembra aver un ruolo cruciale in tutto questo. Giovanni Melillo, procuratore nazionale antimafia, ha sempre tenuto i riflettori accesi sul "fei chien". «Letteralmente – spiega a *Repubblica* – significa "denaro volante" ed è una modalità molto diffusa di underground banking. Attorno a questo metodo si realizza un circuito parallelo di trasferimento all'estero di grandi quantità di denaro, per conto di persone che non vogliono apparire né come ordinanti né come destinatari di questi flussi di denaro. Il metodo – continua Melillo – è assai utilizzato sia da imprenditori che vogliono ripulire e trasferire all'estero il denaro fraudolentemente sottratto al fisco sia da grandi organizzazioni criminali, interessate a trasferire clandestinamente all'estero il denaro necessario al finanziamento di traffici di stupefacente o a reinvestirne i proventi. Il fei chien consente molte diverse applicazioni, che rendono evidente anche la connessione profonda che in molti casi esiste fra frodi fiscali e interessi mafiosi».

La creazione del denaro in nero

«Le indagini della nostra polizia economico-finanziaria, la guardia di finanza, dimostrano – continua Melillo – come il fei chien sia utilizzato grazie a broker cinesi attivi in varie aree del mondo, i quali ricevono denaro contante ed assicurano il trasferimento dello stesso in altre aree del mondo, dietro, naturalmente, il pagamento di commissioni. In pratica, il denaro raggiunge il destinatario dell'operazione senza lasciare traccia. In cambio del denaro, chi dispone il trasferimento riceve un token – spesso è la foto del numero di serie di una banconota scelta a caso – e trasferendo il token consente al destinatario di ritirare il denaro in un altro paese, presentando le proprie credenziali ad un altro broker».

→ segue nelle pagine successive

→ *segue dalla prima di copertina*

Ma, in partenza, come si crea questa mole enorme di denaro nero nelle mani di alcuni gruppi di cinesi? Il sospetto degli inquirenti coinvolti nelle indagini in corso è che ci sia dietro un "sistema" replicato ovunque. In primis le aziende cinesi impiegano manodopera composta da connazionali e spesso non rispettano le normative contrattuali. E i prodotti che rivendono nella vastissima rete commerciale sono realizzati in Madrepatria e entrano nel mercato europeo anche facendo frodi sull'Iva: l'Italia su questo fronte è un avamposto, nel 2023 ben oltre un terzo delle indagini della Procura europea sulle frodi Iva negli Stati comunitari ha riguardato l'Italia. Sui 6,6 miliardi di euro di somme sottratte all'erario europeo, ben 5,2 miliardi riguardano l'Italia. Il valore di queste frodi nel nostro Paese è cresciuto del 300 per cento tra il 2022 e il 2023.

Alcune indagini sulle frodi sul pagamento dei dazi doganali (altro elemento che consente ai prodotti cinesi di essere venduti a prezzi inferiori) portano poi in Ungheria: il paese guidato da Viktor Orbán è considerato la quinta colonna di Pechino in Europa. A due passi da Budapest sarà inaugurata la città universitaria del Fudan, unica sede "estera" dell'ateneo che in Cina forma la classe dirigente e burocratica del Paese. Alcune infrastrutture ferroviarie e su strada in Ungheria saranno costruite attraverso accordi con la Cina per migliorare i collegamenti tra l'oriente e l'Europa. E qui insiste l'unico hub fuori Pechino di Huawei, il colosso del 5G. L'Ungheria è il primo Paese per investimenti cinesi in Europa: secondo il rapporto del Rhodium Group e di Merics fino al 2021 l'investimento medio annuo di Pechino in Ungheria è stato di soli 89 milioni. Nel 2022 è salito a 1,5 miliardi di euro e ha raggiunto i 3 miliardi di euro nel 2023.

Ma l'ingresso di prodotti senza il pagamento di dazi e imposte avviene anche dai porti europei. Dal 2013 il governo cinese ha investito in 14 porti dell'Ue: possiede quote in quelli di Dunkerque, Le Havre e Nantes e ha il 67 per cento del porto del Pireo, il 35 per cento di Rotterdam, il 25 per cento di Anversa e ha investito in Italia a Vado Ligure e vuole investire a Genova con il colosso di Stato Cosco. Oggi d'altronde il tasso massimo di controlli sulle merci fissato dall'Europa per ragioni di fluidità del traffico è solo del 5 per cento.

Altro meccanismo che fa creare una grande quantità di nero è quello dell'elusione di tasse e imposte attraverso il sistema degli "apri e chiudi". Un sistema che si è molto raffinato: in Italia si assiste a decine di aperture di partite Iva da parte di cinesi con il meccanismo del "rappresentante fiscale di soggetto non residente". La denominazione di questi apri e chiudi a volte è soltanto un insieme senza senso di lettere, tanto è la rapidità con la quale si aprono nuove piccole imprese e si chiudono allo stesso tempo. Quelle che chiudono magari hanno presentato anche la dichiarazione dei redditi e rilasciato pure lo scontrino fiscale: così il reato è anche minore, al massimo solo quello di mancato pagamento dell'Iva.

Qualche esempio? Un laboratorio cinese del comparto tessile Vicenza tra il 1996 e il 2020 ha aperto e chiuso per ben 16 volte la partita Iva intestata sempre a cinesi che poi scomparivano nel nulla. La Finanza ha scoperto che nel marzo 2023 nell'arco di tre giorni sono state aperte all'Agenzia delle entrate venti partite Iva riconducibili a soggetti cinesi dai nomi che sembrano un elenco di lettere come "shenzenzenenenenee". Per dare una idea del fenomeno che la Finanza si sta trovando a gestire: il generale Bruno Buratti, ex comandante dell'area Triveneto della Finanza, che negli anni scorsi ha coordinato alcune importanti operazioni sulla movimentazione di denaro in Cina, nell'ultima relazione che ha firmato per il Veneto ha affermato che «tra il 2008 e il 2020 solo nel Nord-Est sono state aperte da cinesi 15 mila partite Iva e il 55 per cento ha dichiarato zero euro, il 20 per cento tra 6 mila e 0 euro di fatturato». E che in Veneto «gli interventi ispettivi nei confronti di ditte individuali cinesi hanno consentito agli inquirenti di scoprire un debito tributario pari a 2 miliardi di euro a fronte di un recupero di appena 50 milioni di euro». Un altro elemento di produzione del nero è quello poi dello sfruttamento della prostituzione o di altre attività illecite.

Così grandi quantitativi di contante vengono intanto creati. Ma questo denaro non viene reinvestito in qualche modo nel territorio italiano o in Europa. Le indagini in corso stanno facendo emergere un "sistema" che consente di riportare in Patria questi soldi fornendo servizi anche alle mafie, che devono fare pagamenti ai cartelli della droga di mezzo mondo, oppure agli evasori e truffatori italiani che esattamente come i cinesi hanno grandi quantità di denaro da riciclare.



▲ **Giovanni Melillo**
Procuratore generale antimafia



▲ **Luca Tescaroli**
Procuratore aggiunto di Firenze



▲ **Alessandra Cerreti**
Pubblico ministero di Milano



▲ **Andrea De Gennaro**
Comandante generale della Finanza

Sui 6,6 miliardi di euro di somme sottratte all'erario europeo, ben 5,2 miliardi riguardano l'Italia
Il valore di queste frodi nel nostro Paese è cresciuto del 300 per cento tra il 2022 e il 2023

La banca segreta e altri "metodi"

Le procure di mezza Italia hanno messo nel mirino la "Undeground bank of china" raccontata da *Repubblica* lo scorso marzo. «A dare forza al sistema», spiega ancora il procuratore nazionale Melillo, «è da un lato l'assoluta mancanza di cooperazione internazionale del sistema bancario cinese e, dall'altro lato, sulle grandi masse di denaro contante accumulate, sovente a loro volta frodando il fisco dei paesi di residenza, da imprese cinesi operanti all'estero. A dimostrazione della flessibilità del sistema del fien chien, è ben possibile che denaro originato da traffici di droga, una volta trasferito all'estero, venga poi destinato a finanziare imprese europee – non solo italiane – dedite a valle a sistematiche frodi iva coperte da vorticosi giri di false fatturazioni. Insomma, il denaro frutto di frode fiscale viene impiegato per gli scopi criminosi di narcotrafficanti, ma anche il denaro di narcotrafficanti può servire al finanziamento di reti di evasione fiscale. Una straordinaria alleanza criminale».

Tre grandi indagini sono in corso a Milano, altre tre a Brescia, due a Bologna, due a Firenze, una a Prato, tre a Roma, due a Napoli e una a Catania. Il vero "oro" di questa banca è proprio l'enorme quantità di nero a disposizione. In una indagine della Guardia di finanza di Pordenone sono stati fotografati sacchi di denaro che uscivano da un negozio cinese del centro commerciale padovano cinese. E da questa indagine per la prima volta è "emersa" l'esistenza di una sorta di banca segreta, che si pensava essere solo un fenomeno locale di pochi riciclatori cinesi del padovano, e invece si è scoperto essere ramificata in tutto il Paese e, come vedremo, anche all'estero. Come dicevamo questo fenomeno viene scoperto per la prima volta dall'ex comandante della Finanza di Pordenone, il colonnello Stefano Commentucci. Le Fiamme nel 2021 gialle stavano seguendo i movimenti di Stefano Cossarini, un imprenditore di Pordenone sospettato di aver messo su una rete per smaltire illecitamente scarti da metallo prodotti dalle fabbrichette di Lombardia e Triveneto, evadendo milioni di euro di Iva e altri imposte. Scrivono i finanzieri nel loro report investigativo che ha fatto scattare l'indagine della Direzione distrettuale antimafia di Trieste: «Stefano Cossarini si reca spesso in corso Stati Uniti a Padova, entra nel negozio ad insegna Pier Monì e ne esce con buste dalle quali si evince il recupero, all'interno del negozio, di qualcosa». La Guardia di finanza da giorni aveva piazzato lì delle telecamere: in quei sacchi c'è del denaro contante. È la chiusura del cerchio. Ma lo schema è complesso: centinaia di aziende della Lombardia, del Veneto e dell'Emilia Romagna per smaltire gli scarti metallici da produzione senza pagare le imposte e senza garantire il controllo dell'origine dei materiali, hanno venduto in nero 150 mila tonnellate di rame, ottone, alluminio e altri metalli a delle società create da tre imprenditori. Quest'ultimi facevano finta poi di acquistare lo stesso quantitativo di materiale da tre società in Repubblica Ceca e in Slovenia, intestate o controllate da loro: la Kovi Trade, la Steel distribution e la Biotekna. In questo modo, con delle carte fasulle si certificava l'origine di questo materiale dall'estero. Ma l'operazione non finisce qui: formalmente le tre società della Slovenia e della Repubblica Ceca ricevevano i bonifici e quindi incassavano soldi veri, circa 150 milioni di euro. A questo punto le tre società estere facevano finta di acquistare a loro volta il materiale ferroso in Cina, facendo quindi ulteriori pagamenti veri accreditati in diversi conti di banche cinesi. Una volta accertatisi del bonifico fatto in Cina, i cinesi restituivano i soldi in contanti agli italiani trattenendo una percentuale per il disturbo.



E la scoperta di un grande filone per la Finanza e poi per le procure e per tutte le forze investigative del nostro Paese, che hanno cominciato a vedere, oltre ai reati di mafia droga, evasione, riciclaggio, se dietro c'erano cinesi coinvolti e se c'era del trasferimento di denaro in Cina.

Le storie di negozietti cinesi che riciclano e trasferiscono in Cina, offrendo servizi alla malavita, milioni e milioni di euro sono decine. E alcune volte le storie sono davvero incredibili per i numeri in ballo. A Casalecchio, in una anonima sala slot due cinesi, chiamati da tutti Luca e Lisa, in realtà C. J e Y. H, avrebbero curato pagamenti in Colombia per 5 milioni di euro per conto del boss della locride Giuseppe Romeo: un cinese in Colombia ha pagato i cartelli della droga nello stesso momento gli uomini di 'ndrangheta consegnavano il denaro a Luca e Lisa più una provvigione per il servizio reso. Stesso meccanismo è stato scoperto dalla Guardia di finanza, con il comandante del nucleo di polizia economica e finanziaria Francesco Ruis, in un negozietto cinese a due passi dalla stazione Termini a Roma. Qui



©FOTO/FUTURE PUBLISHING VIA GETTY

Quartier generale
La sede della China Everbright Bank in Shanghai, una delle banche coinvolte nelle indagini

il servizio era reso a una cellula romana che smistava decine di chili di cocaina nella Capitale in contatto con i clan di 'ndrangheta e con i narcos colombiani, pagati attraverso i cinesi appunto. Ai cinesi si era rivolto il ghota della mafia italiana. Nella Capitale, accanto al fiduciario calabrese Fortunato Giorgi, di San Luca, che da Filacciano gestiva gli arrivi della cocaina a Roma, nell'indagine è stato coinvolto anche Simone Bumbaca, uomo vicino a Ferruccio Casamonica e legato al narcos albanese Elvis Demce. La somma trasferita in Cina nell'arco di pochi giorni, come documentato dall'inchiesta? Oltre 53 milioni di euro.

A Milano invece è stato scoperto uno dei tanti casi di centri massaggi cinesi che in realtà erano centri di sfruttamento della prostituzione. Qiang L. secondo la procura era al vertice di un sistema per ripulire il denaro che arrivava proprio da quei "servizi". Era definito il mago delle carte PostePay: scoperte 4.700 operazioni che hanno mosso verso la Cina 1,7 milioni di euro. A San Marino invece un piccole commerciante cinese, direttamente o tramite lo schermo di fiduciari dai nomi fantasiosi, come Maiale, Cinghiale e Muflone, da una finanziaria locale ha movimentato 330 milioni. Ma attenzione: San Marino già qualche anno fa era finita al centro di una mega indagine, "Fiume di denaro" che ha scoperto il riciclaggio di 4,5 miliardi dall'Italia verso la Cina. La procura ha sostenuto che il denaro sia stato trasferito illegalmente dall'Italia alla Cina da cinesi residenti principalmente nel distretto di Prato e a Firenze.

> A Casalecchio, in una anonima sala slot, due cinesi, chiamati da tutti Luca e Lisa, in realtà C. J e Y. H, avrebbero curato pagamenti in Colombia per 5 milioni di euro per conto del boss della locride Giuseppe Romeo

Più recente l'operazione Euerka a Locri ha scoperto che le 'ndrine acquistavano stupefacente in Colombia, Brasile, Ecuador e Panama e lo portavano in container al porto di Gioia Tauro. I pagamenti avvenivano con operazioni finanziarie gestite da organizzazioni criminali composte da cittadini cinesi. I profitti della commercializzazione dello stupefacente solo tra agosto 2020 a febbraio 2021 sono stati pari a 20 milioni e anche qui, questi soldi, sono stati riciclati con operazioni finanziarie verso il Belgio da cittadini cinesi.

Ma anche le truffe sui crediti fiscali del superbonus e del bonus facciate hanno a che fare con la Cina: prelevati i crediti fiscali, i gruppi di commercialisti e imprenditori italiani che hanno fatto truffe miliardarie sui crediti fiscali (basti pensare alle operazioni fatte in Emilia Romagna e in Campania per quasi 4 miliardi di euro truffati con finte ristrutturazioni edilizie) prima di essere indagati si sono rivolti a cinesi per riciclare in fretta il denaro con il sistema delle transazioni verso la Cina e poi il ritorno in contanti.

Nel report 2023 di Bankitalia sulla cessione crediti fiscale si legge: «È emersa una significativa correlazione, in termini di importi e tempistica, tra l'incasso dei corrispettivi per le cessioni dei crediti e il trasferimento dei fonti accreditati su rapporti incardinati all'estero, con una netta prevalenza di paesi asiatici (Cina, Hong Kong) e in subordine dell'Est europeo (Slovenia, Bulgaria) anche se questi ultimi, dall'esperienza di analisi maturata dall'Unità, si configurano sovente come mero punto di transitano di somme trasferite nel territorio cinese». Nell'ultimo report, quello del 2024, dell'Unità di informazione finanziaria di Bankitalia appena pubblicato si legge anche che in Cina arriva denaro frutto di truffe ai correntisti: «Sono emersi numerosi casi di truffe a correntisti italiani indotti a trasferire somme su conti esteri per effettuare operazioni di investimento in crypto-assets e attività di trading... nella maggior parte dei casi i fondi venivano dirottati verso conti situati in paesi terzi (in particolare verso la Repubblica Popolare Cinese)».

Le banche di Stato e il controllo di Pechino

C'è una domanda di fondo in questa storia: lo Stato cinese può non sapere cosa sta accadendo in Europa e in Italia soprattutto? Può la Repubblica popolare cinese che tutto controlla non sapere dei versamenti miliardari frutto di illecito nei conti delle sue banche?

È vero, come tiene a precisare il procuratore Melillo, che «occorre distinguere le comunità cinesi, di regola composte da persone operose e oneste, dalle eterogenee organizzazioni criminali che si sviluppano al loro interno» ma è altrettanto vero che è difficile pensare che Pechino possa non essersi resa conto di quanto sta accadendo. Dalle indagini in corso sono emersi conti correnti di destinazione del denaro in istituti di credito controllati da Pechino: a partire dalla Bank of China, con conti nelle sedi di Xiamen, Quanzhou, Hangzhou e Jinhua, proseguendo con The agricultural bank of China, China city bank, China construction bank corporation, China everbright bank e Industrial and commercial bank of China. A Firenze la Bank of China ha patteggiato una sanzione da 600mila euro nell'ambito dell'inchiesta sul trasferimento dall'Italia alla Cina di 4 miliardi di euro tramite negozi "money transfer".

Anche altri Paesi europei sono stati scoperti meccanismi di riciclaggio molto simili, un segnale che la rete è europea e non solo italiana. In Francia Bank of China ha accettato di pagare 3,9 milioni di euro per sfuggire all'accusa di «riciclaggio evasione fiscale» lanciata a Parigi. Alcune indagini avviate tra il 2013 e il 2015 avevano fatto emergere un sistema in cui i commercianti contrabbandavano prodotti che poi rivendevano per contanti, il che consentiva loro di evadere parzialmente l'Iva e l'imposta sulle società. Questo denaro veniva poi depositato in conti aziendali prima di finire in conti cinesi aperti presso una filiale della Bank of China nella provincia di Zhejiang. In Spagna, secondo un'altra indagine, i cinesi che avevano bisogno di riportare a casa denaro illecito si rivolgevano a una filiale della Industrial and Commercial Bank of China. Le autorità spagnole hanno dichiarato di aver calcolato un trasferimento di denaro da 1,2 miliardi di euro dalla Spagna alla Cina.

Resta la domanda: lo Stato cinese non sa nulla? A Firenze una lunga indagine ha alzato il velo sui proventi in nero fatti dalle diverse aziende cinesi in Toscana e nel distretto di Prato del tessile (il pronto moda che lavora per i grandi marchi) e riciclati anche tramite l'uso di criptovalute e poi arrivati tramite carte di credito della China Unionpay, e triangolazioni con exange europei in Germania e Slovenia e finanziarie alle Seychelles, nei conti correnti di Bank of China, Bank of Taizhou e Bank of Wenzhou. Il procuratore aggiunto Luca Tescaroli ha quindi firmato una rogatoria internazionale chiedendo alla Repubblica popolare cinese di sapere se davvero queste carte e questi conti erano stati emessi e intestati nelle banche di Stato per identificare i titolari che erano sempre schermati. La risposta di Pechino a oggi mai arrivata. Anche la procura di Milano si è mossa per chiedere alle autorità cinesi la tracciabilità di alcuni fondi arrivati nelle loro banche: «Ma è difficile trovare collaborazione e una volta che i bonifici sono arrivati in Cina se ne perdono le tracce», ha detto la pm Alessandra Cerreti. Davvero lo Stato cinese non sa nulla di quello che sta accadendo?

UPA 24

EVOLUZIONE

innovazione
responsabilità
trasparenza

Intervengono:

Lorenzo Sassoli de Bianchi
Presidente UPA

Andrea Riffeser Monti
Presidente Federazione Italiana Editori Giornali - Fieg

Alex Rutter
Managing Director - Artificial Intelligence
@ Google Cloud, EMEA

Annamaria Testa
Pubblicitaria, consulente, giornalista,
docente di comunicazione e creatività

Giuseppe Lavazza
Presidente Luigi Lavazza Spa

3 luglio
14:30 - 17:00
Teatro Strehler
MILANO

Per registrarsi all'evento: **www.upa.it**
(fino ad esaurimento posti disponibili)